Lettere politiche di Junius

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1920

LETTERE POLITICHE

LETTERE POLITICHE

DI

JUNIUS

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1920

A

LUIGI ALBERTINI

INDICE

AVVERTENZA

Ripubblicando, senza alcuna variante che non sia meramente verbale o di punteggiatura, queste lettere inviate dal 3 luglio 1917 al 17 ottobre 1919 al direttore del *Corriere della Sera* — a cui il volume è offerto in testimonianza di amicizia e di ringraziamento — continuo a rendere omaggio a quel sentimento del dovere che mi aveva indotto a dettarle. Scritte sotto l'impressione degli avvenimenti quotidiani, queste lettere ebbero per iscopo di dimostrare l'infondatezza di concetti e di frasi che nel tempo della guerra e poi in quello di pace corsero tra il plauso universale. Le scrisse uno spettatore qualunque, curioso per suo compiacimento di meditare sulle pagine di scrittori politici, da uno dei quali, celeberrimo in Inghilterra, trasse, per meglio annullare la propria individualità, lo pseudonimo apposto alla fine di esse; e le scrisse al solo scopo di indurre i lettori a riflettere sul contenuto di quelle che per il momento avevano colore di verità incontroverse. Perciò, quando la xenofobia imperversava, rivendicò il grandissimo merito del codice civile italiano di aver parificato lo straniero al

cittadino (pag. 101) e ricordò sentenze eterne, antiche e nuovissime, di giudici britannici in difesa dello straniero ribelle o nemico (pag. 102 e segg.). Del pari, a più riprese, quando tutti plaudivano alla società delle nazioni, cercai di chiarire come questo fosse un concetto privo di contenuto dottrinale ed effettuale (lettere VII, XI e XII); quando molti speravano che il rinsavimento della Germania potesse provenire dal suo passaggio al tipo di governo parlamentare, misi in luce che la Germania, come l'Italia, era stata costruita da una famiglia e che, se gli errori dell'ultimo suo rappresentante dovevano necessariamente condurre alla scomparsa degli Hohenzollern, non potevano però farci concludere all'eccellenza del nostro tipo di governo su quello germanico (lettere II e X). Quando gli intellettuali, prima pedissequi di ogni cosa tedesca, negavano ai tedeschi persino le qualità di uomo, affermai che la Germania era il nostro solo nemico degno (pag. 123) e riservai il mio dispregio verso quella maschera di stato che noi distruggemmo a Vittorio Veneto.

Le date apposte agli articoli possono altresì in qualche lieve misura spiegare le ragioni per cui credetti non inutile raccogliere in un volume le lettere prima sparse in tre annate di un ospitale quotidiano. L'inanità del concetto della società delle nazioni (5 gennaio 1918) fu poscia infatti il tema di un volume scritto da un grande industriale torinese e da un acuto economista (GIOVANNI AGNELLI ed ATTILIO CABIATI, *Federazione europea o società delle Nazioni?* Torino,

Bocca, 1918); il tradimento della scuola italiana al suo dovere verso la patria (18 novembre 1917) procurò ad un insegnante coraggioso contumelie iraconde in un congresso di professori secondari tenutosi in Pisa; ed in questa medesima collezione fu pubblicato uno studio di un economista germanico (MAX WEBER, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania* - Bari, Laterza, 1919), in cui si dichiarava che il gran torto della dinastia e dei politici tedeschi era stato quello di non aver consentito a quelli che si erano dimostrati degni di partecipare attraverso il parlamento al governo del paese (lettere II e X, 3 agosto 1917 e 16 ottobre 1918).

Queste ed altre verità furono dette nelle lettere che qui si ripubblicano forse prima che da altri pubblicisti quotidiani in Italia; non prima però che esse non fossero già patrimonio comune ed accettato tra gli uomini che appartengono alla compagnia dei curiosi della scienza politica.

Se le lettere avessero dovuto essere riscritte e rifuse, l'autore avrebbe probabilmente corretto qualche suo giudizio. Non correggerebbe quello su Wilson, la cui figura rimane tuttora gigante per ciò che tocca il titanico sforzo compiuto per far intervenire gli Stati Uniti nelle cose d'Europa (lettera IX), mistica per l'ostinazione posta nell'attuare il concetto irreale della società delle nazioni (lettere IX ed XI), e dirittamente loica epperciò antistorica, nel trarre da quel concetto illazioni antitaliane nella questione di Fiume (lettera XII). Aggiungerebbe invece, laddove si parla

(pag. 93) delle aspirazioni nord-americane a trasformare la teoria di Monroe in una supremazia politica degli Stati Uniti sull'intiero continente americano, essere augurabile che gli Stati Uniti siano costretti ad indirizzare ad altra mira la loro potenza, in particolar modo assumendo, insieme con l'Inghilterra, una parte vie maggiore nel governo del mondo anglo-sassone, sicchè ai popoli latini sia consentito un raggruppamento di forze, il quale da Trieste e da Tunisi e Tripoli giunga sino al Messico ed al Cile. Correggerebbe altresì il suo giudizio sullo stato maggiore italiano (pag. 48), segnalando come gli uomini da lui idealizzati fossero quelli che sapevano far sangue del proprio sangue le pagine di Nicola Marselli (pag. 171), non i figli della borghesia cercanti nella milizia un collocamento sicuro e tranquillo (pag. 176). Ma le mutazioni di giudizio che, rileggendo le cose scritte dianzi, parvero all'autore intervenute nel suo modo di vedere i fatti politici recentemente trascorsi, sono così lievi, che dalla loro pochezza egli si fa ardito a concludere che qualcuno, tra coloro a cui la presente silloge capiterà tra mano, possa ritenerla non del tutto sommersa dalla corrente impetuosa degli avvenimenti politici, i quali ad ogni ora sopraggiungono a fornire nuova cagione di stupore e di inquietudine agli uomini.

16 novembre 1919.

L'AUTORE.

Lettera prima.

I verdetti della « Grande Vergine »

Signor Direttore,

Il giornale ufficiale del giolittismo non vuole sostituirsi alla « storia » ed attende dalla « grande Vergine » il suo « terribile verdetto, senza appello ». Pare che attenda un verdetto « di giudizio per la purezza delle intenzioni, di rispetto, perchè ha dimostrato un alto e puro patriottismo ». E sembra anche che il verdetto « senza appello » della « storia » debba esprimersi « limpido come la luce del sole » nell'ottobre del 1918, quando l'attuale legislatura avrà compiuto il ciclo della sua vita politica ed il paese nei comizi mostrerà il suo pensiero.

Questo appello alla « grande Vergine » non poteva essere più in carattere. Nessuno meglio di un discepolo di quel primo ministro che, forse unico tra i presidenti italiani del Consiglio dal 1848 in poi, ha saputo mantenere immacolata la verginità del suo spirito da ogni contatto con la scienza scritta sui libri, poteva tracciare dei compiti della « grande Vergine » un quadro così nuovo e singolare. Che si sappia, la « storia » da cui si attendono verdetti non è quella scritta dagli storici di professione. Questi verranno fra

cent'anni, od al più presto fra ottant'anni, quando saranno aperti agli studiosi gli archivi dello Stato — ancor oggi non si possono in Italia leggere i documenti posteriori al 1830! — ed ho l'impressione che del verdetto dei futuri storici dell'anno 2000 importi poco ai giolittiani frenetici di vedere riconosciuto « in modo solenne il puro patriottismo di uno dei nostri più rappresentativi uomini politici » dagli elettori italiani dell'autunno del 1918. Tanto più che v'è il pericolo che gli storici del 2000 abbiano a dare un giudizio assai duro del periodo di storia politica che corse fra l'80 ed il 910 e di cui gli uomini rappresentativi furono Agostino Depretis e Giovanni Giolitti. Tra i documenti noti, ve ne sono due che gli storici del 2000 consulteranno sicuramente e sono: *Governo e Governati in Italia* di Pasquale Turiello e l'*Inchiesta sulle Banche di Emissione*, e son due documenti che non deve far molto piacere di vedere compulsati ai figli spirituali di Agostino Depretis e di Giovanni Giolitti.

No. L'appello alla « storia » non è rivolto alla storia che sarà scritta quando gli avvenimenti d'oggi potranno essere studiati sul serio. La storia sono « gli avvenimenti immediatamente successivi a quelli che si sono compiuti dall'agosto 1914 ad oggi ». Sono i fatti del domani che, essendo diversi da quelli d'oggi, se ne costituirebbero giudici. Il generale Monk, il quale, riportando gli Stuardi a Londra, si erge giudice di Cromwell; Napoleone, che condanna la Rivoluzione francese;

le elezioni del 1918, le quali daranno — spera l'organo ufficiale del giolittismo — la maggioranza ai giolittiani ed ai socialisti e condanneranno così la dichiarazione di guerra all'Austria e le giornate di maggio. Ho riflettuto a lungo sul significato logico del verdetto della « grande Vergine » e mi sono dovuto convincere che le cose stanno proprio così come le ho dovute porre. Fa bisogno di dire che questa è una concezione da farmacia di villaggio o da caffè di provincia, appena appena degna di essere apprezzata in quel caffè di villaggio piemontese dove certi nostri « rappresentativi uomini politici » trascorrono tra una partita ai tarocchi e l'altra al bigliardo alcune delle ore tristi del loro « martirio »? V' ha bisogno di dire che il ritorno degli Stuardi non ha sminuito affatto la grande figura di Cromwell; e che l'epopea napoleonica non ha mutato in nulla l' importanza storica della Rivoluzione francese? L'avvenimento del domani può essere una conseguenza ed uno svolgimento del fatto di oggi; ed è esperienza comune che gli avvenimenti storici si svolgono ad ondate, a corsi e ricorsi, come diceva Giambattista Vico. I fatti del dopo-guerra saranno certamente diversi da quelli della guerra; e saranno diversi i giudizi ed i pensieri degli uomini. Come i fatti ed i pensieri d'oggi, anche quelli di domani dovranno essere spiegati, non lodati o condannati, dagli storici dell'avvenire; ma immaginare che, perchè diversi, essi possano costituire un « verdetto » sui fatti e pensieri di prima, può cadere in mente soltanto a chi non

abbia colla storia altra dimestichezza che quella che si acquistava un tempo nelle scuole elementari quando si studiava la storia del popolo d'Israello e si vedeva Iehova affaccendato a punire le colpe dei re sacrileghi e del popolo eletto.

I « compendi di storia sacra » devono essere davvero l'ultima Thule della sapienza storica dell'annunciatore di verdetti, se si bada al quadro « idillico » che in un numero precedente lo stesso scrittore ha tracciato della storia del popolo degli Stati Uniti. Sorto in mezzo ad un « Eden », vissuto in un'« arcadia », ottimista per temperamento, conduttore di guerre « umanitarie » per l'abolizione di un « errore » (lo schiavismo), plagiario nei messaggi bellici di Wilson dei testi pacifisti di Emanuele Kant, entrato in guerra per essere stato disturbato nei suoi piani di fare armonicamente denaro vendendo merci a tedeschi e ad inglesi, il popolo americano crede che bastino i messaggi i discorsi le dimostrazioni e le bandiere per vincere la guerra.

Il quadro deve avere riscosso molte lodi nel caffè di provincia, dove gli uomini di Stato, i quali furono prima « professori », devono godere assai scarse simpatie. Che le dichiarazioni di guerra dell'Italia e degli Stati Uniti siano state fatte da due professori, da due intellettuali, è una circostanza che non sarà mai dimenticata dalle « scarpe grosse » ma « pratiche », a cui la parte giolittiana è fermamente convinta spettare il governo del mondo. Disgraziatamente, la prima dichiarazione di guerra, di cui le altre furono le

conseguenze, non fu forse fatta da un intellettuale, da un filosofo, il Bethmann-Hollweg, ed i professori tedeschi firmatari del celebre « manifesto » non certificarono forse che essa aveva per sè il verdetto della storia?

Ignoro quel che dirà la storia dell'atto di Wilson; ma immagino che difficilmente potrà negare che i messaggi del Presidente americano discendano in linea retta dai grandi documenti della storia nord-americana: Washington, Jefferson, Lincoln non avrebbero parlato diversamente. Quei documenti non possono essere scambiati per manifestazioni idilliache di un popolo vissuto sempre in un Eden, salvo da chi abbia appreso la storia nord-americana sui romanzi di Maine-Reid. Essi sono documenti dello spirito di sacrificio di un popolo che ha sempre lottato per il raggiungimento di scopi ideali. Chi immagina che le guerre si possano fare solo per rubare i territori altrui, o per impadronirsi di miniere o di colonie o di tesori, non può capire il perchè Wilson sia disceso in guerra. Cotesta gente « furba » pensa che gli americani avessero guadagnato abbastanza alle spalle nostre e si siano decisi a venirci in aiuto per salvare i loro crediti, e soggiunge, con spirito caritatevole: « questo è ottimismo di un popolo a cui la vita fu sempre facile ed è sicuro della propria stella. Noi che non siamo ottimisti, la pensiamo diversamente e staremo a vedere come la andrà a finire coi crediti nord-americani ». Così si ragiona dai filosofi giolittiani della storia moderna.

Gli italiani che ricordano, rammentano una ben diversa storia: la emigrazione dei puritani dall'Inghiltera per sfuggire alle persecuzioni religiose, le lotte diuturne e secolari con gli indiani e coi francesi del Canadà, la lunga, incerta, angosciosa guerra dell'Indipendenza, la salvezza miracolosa da ripetuti pericoli di annientamento della neonata confederazione, le movimentate guerre marittime, in cui la marina francese, acquistando per un momento la preponderanza sulla flotta britannica, salvò dal disastro Washington, la terribile guerra di secessione, di cui nessuna forse rassomiglia di più alla guerra presente, per numero di uomini combattenti — fa bisogno di ricordare agli esumatori di idillii nord-americani che 4 milioni di uomini combatterono nella guerra del 1861-65 e che 500 mila uomini vi trovarono la morte? — e per le cifre per quei tempi colossali della spesa sostenuta.

E rammentano che ben lungi dal credere di possedere la « costituzione perfetta », i nord-americani sono forse il popolo che abbia durato più fatica per emendare la propria costituzione. Per un emendamento si fece la guerra di secessione; e tutti gli altri costarono lotte acerbissime degli uomini migliori del paese contro le forze del privilegio e dell'interesse particolare. Wilson, dopo Lincoln, è il rappresentante più alto delle qualità migliori del popolo nord-americano. Professore e rettore della sua università ne trasformò il governo, vi infuse uno spirito nuovo e la rese uno dei centri maggiori di ricerca e di influenza

intellettuale sul nuovo continente. Governatore di New Jersey si rese temibile ai capi partito e sgominò le vecchie e tenacissime consorterie che si erano impadronite della cosa pubblica. Presidente della confederazione, mantenne la promessa di riforma delle tariffe doganali e della legge bancaria. L'atto bancario di Wilson fu definito più grande nelle sue conseguenze mondiali che non l'apertura del canale di Panama; e chi conosce il valore delle forze che si opponevano all'atto doganale e all'atto bancario sa che per trionfare su quegli ostacoli faceva d'uopo possedere una volontà dura e ferma come quella dei due o tre grandi presidenti che gli Stati Uniti vantano, uomini non inferiori in nulla ai maggiori statisti dell'Europa del secolo XIX. Dire, dopo ciò, che i messaggi di Wilson sono roba da Eden e da Arcadia è dire cosa che, se è lontana dal vero, si confà però egregiamente alla levatura intellettuale di coloro che per consolarsi del martirio sofferto passano il tempo nei piccoli caffè a giocare a tarocchi od al bigliardo.

3 luglio 1917.

Lettera seconda.

DOBBIAMO AUGURARE ALLA GERMANIA UN GOVERNO A TIPO PARLAMENTARE?

Signor Direttore,

Nei giornali italiani, ed anche in quelli inglesi e francesi, va da qualche tempo manifestandosi la tendenza di augurare e desiderare che in Germania, ai metodi di governo finora usati, si sostituiscano metodi simili a quelli che sono accolti nei paesi dell'intesa; e la tendenza è stata, come è ben naturale, favorita da recenti avvenimenti successi nel parlamento e nel cancellierato tedesco. Se le opinioni per tal modo affermatesi tra noi si limitassero a constatare il fatto che le nazioni dell'intesa potrebbero più facilmente venire a trattative ed accordi con una Germania in cui fosse più vivo il controllo delle correnti popolari, in cui il governo fosse l'emanazione diretta dei diversi ceti politici esistenti nel paese, si direbbe cosa assai sensata ed a cui niuna obbiezione potrebbe muoversi. Non così quando l'augurio che in Germania si sostituisca al governo di casta un governo di popolo e per il popolo prende la forma particolarissima dell'augurio che il governo a tipo costituzionale si trasformi in un governo a tipo « parlamentare ». Parmi che i due desiderî non abbiano nulla a che fare l'uno

coll'altro; e che mentre, manifestando il primo, noi facciamo cosa utile ad una soluzione vantaggiosa e buona del conflitto mondiale presente, dando sfogo invece al secondo noi ci interessiamo in primo luogo di cose le quali non ci riguardano affatto e corriamo in secondo luogo rischio di recare stupore e dispiacere al più recente e grande nostro alleato: agli Stati Uniti.

Che « governo di controllo » o « governo di popolo » non siano affatto sinonimi con « governo a tipo parlamentare » è cosa troppo ovvia per richiedere una dimostrazione qualsiasi. Atene nei giorni del suo massimo splendore, Roma repubblicana, Firenze, Venezia e Genova, nei loro tempi di democrazia, furono governi di popolo; eppure in nessuna di quelle città esisteva un governo a tipo parlamentare. Il quale nacque, per circostanze storiche particolarissime, nell'Inghilterra del principio del settecento, si affermò con Walpole — un Giolitti in grande e con ben altra levatura mentale — ed ebbe il suo periodo di massimo splendore dalla riforma elettorale del 1832 sino alla morte di lord Salisbury. Oggi vi sono scrittori ed osservatori acutissimi inglesi, i quali ritengono che il governo di gabinetto, ossia il governo di un comitato esecutivo eletto in seno alla maggioranza della Camera dei Comuni — nel che sta la *essenza* del governo parlamentare — abbia già subìto talune profonde

trasformazioni ed attraversi un periodo di oscuramento per non dire di decadenza. Nè — a tacere della Spagna, della Grecia e dei paesi dell'America latina, dove il governo parlamentare è una farsa — si può dire che quel sistema abbia dato così buone prove in Francia ed in Italia da auspicarne l'estensione ad ogni altra nazione. Se la Francia e l'Italia sono realmente paesi democratici, dove domina l'opinione, è probabilissimo che ciò non derivi dall'esistenza di un così detto governo parlamentare, ma da altre forze più potenti, come la pubblica discussione sui giornali, l'equilibrio fra classi e ceti politici, la mancanza di un gruppo governante militare.

A queste altre circostanze e non alla mancanza del governo a tipo parlamentare è dovuta la scarsa influenza delle correnti d'opinione popolari sulla cosa pubblica in Germania. Se ivi non esistesse una classe fondiaria ricca, potente per influenze territoriali, sicura di sè, convinta di avere la missione di governare il paese; se non esistesse una burocrazia seminobiliare forte, rispettata; se i ceti industriali e commerciali avessero acquistata veramente coscienza della propria forza e non si lasciassero dominare dal ristretto gruppo della industria « pesante », molto affine per sentimenti ed interessi alla *junkertum* prussiana, il sistema di governo « costituzionale » vigente in Germania, ossia il sistema di un governo non responsabile verso le camere elettive e non emanazione della maggioranza delle camere stesse, potrebbe continuare ad esistere; e

ciononostante si avrebbe un governo democratico, di popolo, con cui a noi sarebbe assai più agevole metterci d'accordo, con cui forse non sarebbe neppure necessario metterci d'accordo, perchè la guerra avrebbe avuto assai minore probabilità di scoppiare.

Non scambiamo cioè la forma con la sostanza: la forma, che è il governo parlamentare o costituzionale, con la sostanza, che è il governo democratico controllato dall'opinione pubblica. Quanto alla forma, è assai dubbio quale dei due sistemi, il parlamentare all'inglese od il costituzionale alla tedesca, sia tecnicamente il più efficace. La « non designazione » dei ministri da parte dal parlamento e l'elezione a borgomastri o sindaci e ad assessori delle città tedesche non tra i consiglieri eletti dalla cittadinanza ma tra specialisti *di carriera*, scelti per un numero *fisso* di anni per le loro attitudini di mestiere, dimostrate in altre città, come accade tra noi per i segretari comunali, hanno dato risultati eccellenti dal punto di vista amministrativo. È probabile che gli stessi risultati non si otterrebbero tra noi, e che quindi il sistema inglese sia più adatto alle nostre condizioni; ma in tutto ciò la democrazia non ha affatto luogo. Chiedere l'introduzione del sistema parlamentare in Germania è dunque chiedere cosa la quale non ci interessa affatto ed è una ingerenza negli affari altrui, la quale a buona ragione sarebbe da noi risentita se altri volesse esercitarla nelle cose nostre.

Tanto meno conveniente appare un tale atteggiamento da parte nostra, in quanto esso è capace di eccitare stupore grande e malcontento nel nostro grande alleato nord-americano. Se il governo parlamentare fosse invero condizione di democrazia e di dominio dell'opinione pubblica in Germania, dovrebbe esserlo anche negli Stati Uniti; e noi augurando l'introduzione del governo di gabinetto o parlamentare al nemico, lo augureremmo anche all'amico. Poichè è ben noto o dovrebbe essere ben noto che gli Stati Uniti non posseggono un governo parlamentare nè nella federazione, nè negli stati singoli. Il presidente *non* sceglie i suoi ministri, nella maggioranza del congresso, i ministri *non* si dimettono quando anche ricevano in pieno petto un voto contrario della camera e del senato. Non di rado i ministri, che sono esclusivamente gli uomini di fiducia del presidente, appartengono ad un partito politico diverso da quello che ha la maggioranza nel congresso. Ed è interessante notare che questo sistema, il quale formalmente è identico a quello in uso in Germania, non che essere considerato una reliquia del passato, raccoglie le simpatie dell'opinione pubblica; talchè non è piccolo il numero dei comuni, dove invece per lo più predomina il governo a tipo parlamentare, i quali hanno abbandonato il governo di maggioranza per ac-

centrare il potere nelle mani di sindaci e di assessori e di comitati diversi, talvolta indipendenti gli uni dagli altri, ma non eletti dai consigli comunali, nè responsabili verso di questi.

Tuttavia, tutti sono d'accordo nel ritenere che gli Stati Uniti, malgrado l'assenza di ogni governo di gabinetto o parlamentare, sono un paese democratico, in cui l'influenza dell'opinione pubblica è sovrana. Il presidente Wilson non potè bandire la guerra contro la Germania se non il giorno in cui l'opinione pubblica fu davvero persuasa; e gli indugi suoi, così male interpretati in Europa, erano la conseguenza necessaria del dominio assoluto dell'opinione e della impossibilità di decidere il paese ad un atto così grande innanzi di averlo convinto della sua necessità. È prudente, è ragionevole trascendere sino a porre, come fanno taluni giornali più accesi tra noi, come condizione delle trattative l'instaurazione in Germania di un governo parlamentare, quando precisamente tal forma di governo è esclusa e volutamente esclusa dalla democrazia americana? Ed è ragionevole affacciare tale pretesa quando ogni giorno noi abbiamo dinanzi agli occhi l'esempio vicinissimo della Svizzera, nella quale non esiste, nella federazione e ritengo nella maggior parte dei cantoni, il governo parlamentare? La Svizzera è, ancor più degli Stati Uniti, un paese democratico, in cui il popolo ha mille modi di far sentire la sua voce ed in cui effettivamente il governo è in mano di tutti. Eppure, nella Sviz-

zera, l'assemblea federale non fa crisi di gabinetto; i ministri che sono i consiglieri federali, sono praticamente nominati *a vita*, ed appartengono a partiti diversi. Che cosa vi è di più antiparlamentare, di più contrario allo spirito del governo di gabinetto, ossia del governo delegazione della maggioranza dei deputati, di un governo, come quello svizzero, in cui i ministri sono quasi vitalizi ed appartengono permanentemente a tutti i grandi partiti, di maggioranza e di minoranza, rappresentati nelle camere federali? Eppure gli svizzeri se ne trovano benissimo; e l'esperienza fatta dà loro ragione. Tutto ciò non vuol dire che il governo costituzionale alla tedesca sia migliore del governo parlamentare all'inglese. Vuol dire soltanto che le vie della misericordia del Signore sono infinite; e che, con qualunque forma di governo, si può giungere alla meta, che è di assoggettare la cosa pubblica ai voleri del popolo e non a quelli di una casta.

3 agosto 1917.

Lettera terza.

INTORNO AI DETTI MEMORABILI DELLO STATISTA-EREDE DELLA TRADIZIONE PIEMONTESE

Signor Direttore,

Lo statista « che in tutta l'opera sua ha continuato la tradizione piemontese di una politica larga ad ampie vedute democratiche » — così il suo organo ufficiale commenta il discorso dell'on. Giovanni Giolitti — « non poteva non essere il primo del partito costituzionale ad affermare i diritti dell'ora nuova ». L'ora nuova dice: « a sinistra, sempre più verso sinistra », in ricordanza della tradizione piemontese cavouriana del connubio con la sinistra di Rattazzi. Nei caffè « costituzionali » piemontesi, dove si ragiona di politica e si paragona Giolitti a Briand od a Lloyd George od a Wilson, quell'affare del « verso sinistra » deve essere rimasta l'idea politica più chiara tramandata ai posteri dalla storia del risorgimento. Come mai, si ragiona nei piccoli caffè, nessuno statista, fuor del nostro grande erede delle tradizioni cavouriane, s'è ancora accorto che il mondo va verso sinistra? E che la guerra ha insegnato doversi « accelerare decisamente il ritmo » del passo verso quella parte della strada, lungo la quale si cammina, la quale sta a sinistra del viandante?

Par certo che la « tradizione piemontese » si sostanzi in quell'« unico » ricordo « topografico », se si riflette che sarebbe difficile fuori dallo storico connubio ricordare qualche altro fatto piemontese in cui le « ampie vedute democratiche » avessero avuto tale importanza da dar luogo ad una « tradizione ». A meno di considerare bastevoli a costituire una tradizione « democratica » a larga visibilità le promesse elettorali non mantenute dello stesso on. Giovanni Giolitti e dei suoi predecessori Depretis e Rattazzi. Cavour, ai suoi tempi, era considerato un aristocratico, « milord Camillo », un latifondista, sebbene forse i suoi jugeri di terra non aggiugnessero al numero di quelli che l'on. Giolitti possiede nella regione che sta attorno alla rocca di Cavour, un monopolista, un accaparratore, un nemico delle osterie dove alcuni degli avoli degli attuali « lavoratori delle città e delle campagne » — che, secondo lo statista erede, parrebbero i soli componenti l'esercito di terra e di mare d'Italia — cercavano un rifugio contro la visione dei dolori che li attendevano, anche allora, al ritorno « alle povere loro case ».

Cavour, sovratutto, viaggiava, leggeva libri di politica, di economia e di storia e non avrebbe preso alla lettera l'immaginosa uscita del primo ministro inglese, educato in un ambiente religioso e biblico, figlio ed eletto di quegli uomini del Galles, in cui sono così numerosi i revivalisti emuli degli asceti medievali. Sentendo dire che la guerra odierna « è la più grande catastrofe

dopo il diluvio universale », il conte di Cavour avrebbe riflettuto che queste sono cose buone a dire per accendere l'entusiasmo di popoli immaginosi, ma che probabilmente uguale è stata sempre e sempre sarà l'impressione di tutti coloro i quali vissero in mezzo agli sconvolgimenti prodotti dalle grandi guerre. Aprasi Tucidide, che forse anche l'on. Giolitti, amante degli aforismi storici semplici e pago della lettura del suo giornale ufficiale, conosce come l'autore di una storia di qualche grido; e si legga come egli parli di quella del Peloponneso come di guerra « assai più di ogni altra che la precedette memorabile e grande », perchè « non solo i Greci, ma molti tra i barbari e, per così dire, la più gran parte degli uomini fosse sossopra ». E poichè è certo che le guerre del Peloponneso esercitarono un'influenza grandissima sulle vicende posteriori dei popoli civili, dirà la storia, la « grande vergine », fra qualche centinaio di anni, se maggiore sarà stata la portata della guerra attuale. Per ora sarebbe azzardato dare un giudizio in proposito, se non forse nel calore di un discorso detto da un uomo di passione, come sicuramente è il signor Lloyd George.

Ma forse il detentore della rocca, da cui il conte di Cavour trasse il nome gentilizio, interpretò la « catastrofe » del bell'impeto oratorio lloyd-georgiano nel senso extra-storico di avvenimento disastroso e fecondo di miserie. Nella quale opinione si rimane confermati vedendo come l'uomo « che unico affida » ritenga che « il

paese continua con immutata costanza a sopportare sacrifici di sangue e di denaro e disagi superiori a quelli di ogni altra guerra e ad ogni comune previsione ». Non parlisi di sacrifici di sangue, chè questi non possono a tutti non essere dolorosissimi; ma dei quali, per la loro incommensurabilità, è disperata impresa fare un paragone tra guerre successe a distanza di secoli. Quanto a sacrifici di denaro ed ai disagi, l'opinamento dell'erede delle « tradizioni » è una nuova prova della sua scarsa propensione alla lettura, anche di giornali ed anche di libri dilettevoli e famosissimi. O non s'è letto su tutti i giornali che la guerra odierna ha sfatato tutte le predizioni fatte da statisti, da economisti, da uomini di spada? Ritenevansi ormai le guerre assurde o di brevissima durata, perchè produttrici di tale scompiglio nei traffici, nella industria, nella banca da rendere impossibile ai popoli di lavorare e di vivere. Questa la « comune previsione » prima della guerra; che i fatti dimostrarono lontanissima dal vero, essendosi invece i popoli adattati, oltre davvero ogni comune previsione, alla nuova vita imposta dalla guerra, sì da rendere disperati coloro i quali dallo scompiglio generale speravano la loro rapida ed incontrastata vittoria.

Se non alle previsioni si bada, ma ai fatti, sarebbe fuor di luogo sperare che lo statista erede della tradizione piemontese conosca la storia del suo Piemonte e, peggio, « i sacrifici di denaro ed i disagi » che i piemontesi subirono per salvare

l'indipendenza del proprio paese dalla prepotenza di Luigi XIV o dagli eserciti della Rivoluzione francese e di Napoleone; quando in comuni non lontanissimi da quello di Cavour gli uomini erano ridotti a mangiar ghiande ed il principe spezzava tra i contadini affamati la collana dell'Annunziata, perchè potessero procurarsi un pane così nero, in confronto al quale l'odierno pane di guerra parrebbe candidissimo. Ma senza andare sino a questa non peregrina erudizione, fu scritto in Italia un romanzo famosissimo, in cui si narra di guerre e di carestie e di peste; ed ognuno che abbia letto i « Promessi Sposi » sa che le guerre di altri tempi producevano, anche in paesi lontani da quelli di guerra guerreggiata, « disagi » di gran lunga superiori a quelli che finora la guerra presente ha prodotto nel « paese », che vuol dire in Italia. Di fronte alle descrizioni del Manzoni, impallidiscono le querele odierne sulle tessere dello zucchero, sui 300 o 400 grammi di pane al giorno ed a testa, sul digiuno periodico della carne; e se l'on. Giolitti non ha voluto far previsioni ed affermazioni per l'avvenire, forza è concludere, rovesciando il suo detto, che tutte le grandi guerre del passato hanno costretto le popolazioni a sopportare disagi assai superiori a quelli che oggi valorosamente il popolo italiano sopporta.

No, finchè le cose non peggiorino, questo dei « disagi » superiori a quelli mai visti in passato non è un buon argomento per eccitare il popolo a rinnovare le tragiche gesta della rivoluzione

francese, allo scopo di chiudere « definitivamente » il periodo antebellico di politica estera segreta e di politica sociale ed economica, così come « il periodo dell'antico regime fu chiuso dalla rivoluzione francese ».

Probabilmente l'on. Giovanni Giolitti non conosce il libro che ha inaugurato l'analisi delle sostanziali differenze fra l'antico regime e il regime inaugurato dalla rivoluzione. Quell'*Ancien régime* di Alessio di Tocqueville è ancora adesso, se si bada ai discorsi di apertura del consiglio provinciale di Cuneo, il racconto inedito di un viaggio alla scoperta di terre nuove. Dimostrò quel libro, or sono più di tre quarti di secolo, e dimostrò in maniera la quale da nessuno fu in seguito recata in dubbio, che la rivoluzione francese non chiuse ma continuò un periodo. Fu la prosecuzione *accelerata* di un'opera gigantesca, alla quale i re di Francia avevano consacrato secoli di sforzi non inutili. Abolì una feudalità che di fatto s'era già consunta. Unificò, con la divisione in dipartimenti e con la nomina napoleonica dei prefetti, quella Francia che i re avevano già riunito attorno a sè e che in gran parte facevano amministrare da proprî « intendenti » non elettivi. Diede le proprietà della chiesa e della nobiltà a quei contadini che già stavano comprando le terre dai signori, un gran numero dei quali era già andato in rovina. Nessun grande avvenimento storico « chiude », secondo l'immagine da consiglio provinciale dell'on. Giovanni Giolitti, il periodo precedente di storia. Nessuna

rivoluzione, nessuna guerra è un bolide caduto dal cielo a turare i buchi delle malefatte del passato. Ma tutte escono dalla terra medesima che fu feconda del passato, e continuano e superano il passato. Perciò son grandi.

Giova sperare che la storia d'Italia dopo la guerra continui ed innovi la storia passata. La continui nelle aspirazioni all'indipendenza non solo territoriale ma spirituale, alla giustizia tra le classi, che sono il patrimonio ideale del nostro risorgimento, di Mazzini, di Cavour, di Garibaldi. La innovi nella ripugnanza alla politica segreta delle clientele personali, che fu impersonata, in un periodo oscuro della nostra storia recente, da Agostino Depretis e da Giovanni Giolitti.

18 agosto 1917.

Lettera quarta.

I PARLAMENTI ESPRESSIONE DELLA VOLONTÀ NAZIONALE

Signor Direttore,

È stata una vera disgrazia che il signor Wilson non abbia fatto seguire alla sua nota di risposta al Papa ed agli altri documenti in cui egli invocava maggior democrazia nel governo della Germania e faceva l'avvento di questa democrazia condizione di feconde e serie trattative di pace; è stata, dico, una gran disgrazia che non vi abbia fatto seguire uno di quei glossari per cui vanno famosi i testi legislativi anglo-sassoni. La mancanza di un siffatto glossario o dizionario dei vocaboli usati nelle note wilsoniane è stata occasione di equivoci grandissimi e di una curiosa difesa del parlamentarismo tentata dall'organo ufficiale del giolittismo italiano.

« Curiosa » perchè proveniente dalla penna di chi, or non sono ancora passati quattro lustri, dimostrava, con la pubblicazione di articoli intorno al « presidente » americano, di ben conoscere come sia impossibile a una mente americana di concepire il governo « democratico » come sinonimo di quel governo « parlamentare », l'ossequio al quale sembra oggi a lui l'unico mezzo di procedere sulla « retta via ». Se il glos-

sario ci fosse stato, forse sarebbe apparso evidente che un presidente americano non può credere che l'essenza della vera democrazia sia l'ubbidienza del governo alla maggioranza della camera elettiva negli Stati Uniti, — i ministri sono responsabili solo verso il presidente e non se ne vanno in seguito a voti contrari della camera bassa — nella stessa guisa come in Italia, dove la lettera e lo spirito dello Statuto imporrebbero un governo responsabile verso il re e non verso le camere — ricordisi un articolo, *Torniamo allo Statuto!* dell'on. Sonnino, ammiratissimo un tempo da taluni seguaci delle « grandi tradizioni piemontesi » e dei più recenti progressi germanici, — sembra difficile menar per buono il vanto di chi immagina di essere stato « per due anni solo nel partito costituzionale a difendere lo Statuto », solo perchè per due anni ha desiderato e ancora desidera che la maggioranza giolittiana e neutralista della camera trovasse e trovi il coraggio di « riprendere il grande problema » e « discuterlo a fondo » per manifestare con « passione e con sincerità » il proprio avviso contrario alla guerra.

La verità si è che oggi lo Statuto si interpreta e si applica in un modo compiutamente diverso da quello che si aspettavano i suoi formulatori; e la verità ancora più grande si è che i parlamenti potranno avere ed hanno molte virtù, non mai quella di essere l'espressione di quella mitica astrazione che è la « volontà della maggioranza » degli abitanti di un paese. Credere in

questa vecchia ubbia della « volontà della maggioranza » dimostra una compiuta assenza da tutto il movimento contemporaneo di studi intorno alle forme di governo.

Immaginare, dopo Ippolito Taine, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Ostrogorski, Lord Bryce ed altri insigni scrittori, che sul serio possa esistere un parlamento espressione della volontà della maggioranza, e possa quindi darsi un governo che, essendo un comitato designato dalla maggioranza della camera, sia la emanazione della maggioranza del paese, è dar prova di molta contentatura nella formazione del proprio bagaglio di idee. No. Ogni governo è l'espressione di una minoranza, di una classe politica, come la chiama il Mosca, di una eletta, come preferisce dirla il Pareto, la quale sola ha la forza e la capacità di guidare il paese. Il problema politico vero non sta nel trovare i mezzi di dare espressione a quella astrazione inesistente che è la « volontà del paese », ma di scegliere e formare una classe politica siffatta che sappia trascinare dietro di sè la cosidetta « maggioranza » od « universalità » del paese od « opinione pubblica », per il raggiungimento di scopi degni, alti e vantaggiosi alle generazioni venture. Se si fosse ascoltata « la schietta, la genuina espressione dell'anima nazionale » nessuna grande mutazione sociale e politica mai si sarebbe potuta fare; non certamente si sarebbe fatta l'unità d'Italia. Vi erano contrari, in gran maggioranza, i *bougianen* piemontesi, i quali, tuttavia, si lasciarono incor-

porare in un esercito dalle gloriose tradizioni, e furono così trascinati a compiere prodigi da una dinastia forte e da uno statista di genio. Vi erano contrari i contadini del Lombardo-Veneto e del Napoletano, per avversione contro la borghesia liberale, la quale sola era nemica dell'Austria e del Borbone. Ma quando la minoranza politica italiana vinse, non vi fu nessun dubbio che lo scopo che essa si era proposto, se non rispondeva alla volontà della maggioranza non pensante, quale si sarebbe contata in una schietta e genuina elezione generale, rispondeva invece, nel modo più sicuro, alla volontà del paese, ossia alla volontà delle successive generazioni, remote, presenti e future, degli italiani capaci a pensare ed a riflettere al vantaggio duraturo, materiale ed ideale, della nazione.

Il parlamento *può essere* uno strumento utilissimo per dare espressione agli ideali politici visti oggi da una minoranza e riconosciuti domani da tutti. L'anima italiana sente gli ideali per cui oggi si combatte e dalla propaganda di una minoranza consapevole è stata trascinata a combattere per il compimento dell'indipendenza nazionale, a subire sacrifici di sangue ed a soffrire ansie e dolori. L'esempio consapevole delle sofferenze sopportate per l'ideale nazionale è stato dato da alcune decine di migliaia di giovani della borghesia, educati nelle università italiane, trasformati da una piccola eletta di ufficiali superiori — che è miracolo siasi potuta formare nella Scuola di guerra di Torino, durante gli anni lun-

ghi della indifferenza verso le cose dell'esercito — in guide spirituali dei milioni di contadini, di artigiani, di esercenti, di operai, che, così inquadrati ed inspirati, seppero dimostrare per la terza volta in poco più di un secolo — la prima volta fu nelle guerre pro e contro Napoleone, la seconda nel '48 e nel '59 — quanto valga l'italiano in guerra. Ma conviene riconoscere che, fatte poche eccezioni, il parlamento italiano è stato assente da quest'opera di preparazione, di inquadramento e di inspirazione per cui i milioni furono condotti a sacrificarsi per la vita più alta delle generazioni venture. E se oggi il parlamento italiano suscita diffidenze e fa nascere timori, ciò accade per l'ansia in cui le guide spirituali dell'esercito in campo vivono di vederlo diventare strumento di un'altra minoranza: di quella la quale dà espressione alle passioni egoistiche ed agli interessi e ai dolori transitorî della collettività nazionale. Vi sono alcuni che hanno sofferto un danno economico dalla guerra; ed a questi che sono i meno — poichè si compongono quasi soltanto degli impiegati che non poterono ottenere un'indennità bastevole per caro viveri, dei capitalisti a reddito fisso e dei proprietari di terre e di case a cui non fu possibile aumentare i fitti — si aggiungono tutti coloro i quali guardano soltanto al danno del rincaro delle sussistenze e non al beneficio, per lo più maggiore, dell'aumento dei redditi e dei salari. Di questo malessere, per ora in gran parte immaginario, e del dolore, rispettabile e solenne, delle famiglie che ebbero figli

morti, mutilati o prigionieri in guerra, vuol profittare un'altra minoranza, la quale, se prevalesse in piazza ed in parlamento, condurrebbe il paese al suo disfacimento ed a dolori e miserie ben maggiori di quelle più atroci che una immaginazione sfrenata possa paventare dalla guerra.

E di chi è composta quest'altra minoranza? Qui farebbe d'uopo riprendere il motivo del classico « Dizionario dei vocaboli politici » di Sir G. Cornewall Lewis per definire i significati diversissimi che si possono attribuire alla medesima parola. Il « governo democratico », di cui parla Wilson nelle sue note, può essere invero assunto come segnacolo in vessillo delle minoranze più diverse e per il conseguimento degli scopi più contrastanti.

Era un governo democratico quel governo di clientele che dominò in Italia dal 1876 sino al 1914, in cui sempre più il governo tendeva ad essere in mano a grandi capi feudali, ai « boss » nazionali — contro cui Wilson combattè e vinse memorande battaglie nel suo paese — che meglio sapevano soddisfare i desiderî dei minori capi, disseminati nei vari feudi o collegi elettorali, e reggentisi coi favori distribuiti alle proprie clientele politiche? Che questa — dei minuti favori concessi alle clientele, del predominio garantito nelle amministrazioni locali — sia stata l'origine delle maggioranze parlamentari dal 1876 ad oggi, è oramai fatto storico da nessuno messo in dubbio. E poichè le clientele vivono di vantaggi *presenti*, è chiaro che, durando i medesimi

sistemi di captazione dei voti, sempre accadrà che le maggioranze parlamentari siano propense ad ascoltare piuttosto il grido di chi si lagna di qualche disturbo presente, riparabile e sopportabile, anche quando non immaginario, e di qualche grande dolore, che non la voce dei non nati, i quali chiedono sicurezza e dignità di vita per le venture generazioni entro la nuova Italia.

Oppure « governo democratico » vuol dire « governo di critica e di discussione », un governo cioè di cui tutti gli atti sono soggettati ad una critica vivace ed anche non serena da parte di chi vuol prendere il posto dei governanti? L'organo giolittiano immaginò di far la difesa del parlamentarismo italiano facendosi inviare da Parigi una corrispondenza, nella quale si mettevano in rilievo gli utilissimi risultati ottenuti dalle critiche a cui gli atti dei successivi governi francesi furono, durante la guerra presente, sottoposti non nella grande aula pubblica, ma nelle minori aule delle commissioni parlamentari. Lontano dagli occhi del gran pubblico, lungi dalla tribuna sonora e retorica, nel raccolto ambiente delle commissioni, dove si discute e non si declama e non si vocifera od inveisce, si rivelarono competenze di prim'ordine, uomini modesti e gravi e formidabili. Così è infatti: il vantaggio maggiore, forse unico, dei parlamenti non è invero quello di essere l'espressione di una mitica volontà nazionale, ma il luogo in cui, su mezzo migliaio o seicento tribuni popolari e capi clientele, in mezzo ad una folla non di rado imme-

more dei grandi e permanenti interessi del paese, accade si possano trovare poche decine di uomini indipendenti, dotati della stoffa dell'uomo di Stato o del critico implacabile. Spesso, nei tempi normali, questi cinquanta, non più, uomini indipendenti, sono sopraffatti e ridotti al silenzio dalle clientele onnipotenti, ed i grandi capi feudali hanno l'interesse a renderne l'opera nulla ed impossibile. Ma talvolta, nei tempi di eccitazione patriottica e di pericolo, le clientele sono ridotte al silenzio: i Caillaux sono costretti a tacere e, alla fine, i Malvy debbono andarsene.

Allora è la volta degli organizzatori e dei critici implacabili, che non parlano in pubblico, ma lavorano nelle commissioni, come lavorava il grande Carnot, l'organizzatore della vittoria. Perchè, sinora, questi organizzatori e questi critici non sono sorti nel parlamento italiano? Perchè tutta l'organizzazione della vittoria in Italia si è lasciata allo stato maggiore in campo ed a pochi generali a Roma, i quali soltanto seppero improvvisare e stimolare un rigoglio mai più visto di industrie belliche? Perchè il solo servizio pubblico che davvero abbia cooperato in grande stile alla guerra fu il servizio ferroviario, che il suo organizzatore Riccardo Bianchi per un decennio volle indipendente dalle influenze delle clientele politiche? Perchè nelle commissioni, che pur esistono nel parlamento italiano, e che avrebbero mille mezzi di farsi sentire dai ministri italiani, fin troppo tremebondi dinanzi ai deputati, non si fanno le utili discussioni, che sono oggi

la gloria del parlamento francese? Questa sarebbe la ricerca veramente utile a farsi; non l'altra, ineffabilmente anacronistica, di un parlamento, presente o futuro, il quale sia l'espressione della volontà nazionale. Come accade che i più degli elettori chieggano oggi ai propri rappresentanti non il loro giudizio sulla condotta, militare od economica, della guerra; ma ancora e sempre raccomandazioni ed appoggi, non di rado per ottenere esoneri, dispense e vantaggiose destinazioni? La stima pubblica non si acquista dai parlamenti, nè si acquista perciò la forza di imporsi e di compiere cose grandi col far richiamo allo Statuto od alle leggi, e neppure con le elezioni anche plebiscitarie; ma con le opere buone a prò del popolo, ma con l'esprimere dal proprio seno le poche decine di persone capaci di guidare con mano ferma i destini del paese. Se a tanto non riescono, come possono i parlamenti lagnarsi della pubblica noncuranza che li circonda e li avvilisce?

25 settembre 1917.

Lettera quinta.

« LASCIAR FARE ALLA STORIA »

Signor Direttore,

Il giornale giolittiano torinese insiste nella idealizzazione del suo patrono, raffigurato come il tipo dello statista piemontese. Questa volta siamo però già alla costruzione di quello che La Bruyère avrebbe detto un « carattere ». L'eroe della leggenda è così scolpito: « Empirismo, pazienza, prudenza, tolleranza, tatto, senso della realtà, repugnanza dalla rettorica, amore dell'ordine »... « Istinti e tradizioni ereditarie di piemontesi furbi e cortesi, diplomatici, burocratici, soldati di padre in figlio », gente che « *lascia fare alla storia*, come il buon medico sovente lascia fare alla natura ».

Da quali fonti manoscritte o stampate o da quali tradizioni orali lo scrittore di tali frasi abbia tratto queste caratteristiche del perfetto uomo di Stato di marca piemontese, non so. Ma i ricordi della storia che un tempo si insegnava nelle scuole di rettorica e di filosofia del vecchio Piemonte, quando ai ragazzi si usavano raccontare le vicende della Casa di Savoia e non « esperienze mistiche e professioni di verità soprasensibili », come l'unità d'Italia e simili « su-

blimità », quei ricordi non mi sembrano molto favorevoli alla teoria del « lasciar fare alla storia ».

Non già che questa teoria in date circostanze non sia buona ed utile. Una delle maggiori personalità di stato dell'evo moderno, la regina Elisabetta d'Inghilterra, trasse il suo paese a salvamento appunto con la teoria del non fare essa e del lasciar fare alla storia: col non maritarsi risolse i nodi gordiani della prevalenza di Francia e di Spagna e dell'unione delle corone inglese e scozzese; col non inviperire in paese nè contro i cattolici, nè contro i protestanti, diede al popolo l'unità religiosa. Ma anche la regina Elisabetta dovette decidersi, insistendo il clamore popolare, a troncare la testa di Maria di Scozia ed a dichiarare legalmente la guerra alla Spagna, dopo averla lasciata fare per tant'anni a corsari che diventarono ammiragli di gran nome e vinsero l'*invincibile armada* di Filippo II.

I grandi uomini di stato, quelli che impressero un'orma profonda nella storia, lasciarono fare bensì agli avvenimenti, ma ad un certo punto presero per le corna la signora storia e l'obbligarono a viva forza a lavorare a vantaggio del proprio paese. Aveva « lasciato fare » a francesi ed a spagnuoli il duca di Savoia Carlo il Buono, e s'era ridotto a morire miserabile e sbeffeggiato, privo persino dei gioielli della corona e col paese invaso; ed il figlio Emanuele Filiberto aveva lasciato credere che la storia avesse bene operato a prò dei sopraffattori, mettendosi al soldo di

uno di questi. Ma egli attendeva il momento; e ben lo seppe afferrare a San Quintino, nella memorabile giornata che per un secolo stabilì l'assetto d'Europa e ridiede a lui la corona ed al Piemonte l'indipendenza.

Passo sopra a quell'irrequieto, fantastico, immaginoso precursore di idealità destinate ad avverarsi dopo più di due secoli, che fu Carlo Emanuele I; ma chi oserebbe dire che i due gran re che tornarono a fondare per la seconda volta la monarchia di Savoia e con essa l'unità d'Italia, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, abbiano lasciato fare alla storia? Soldati, sì, e diplomatici anche; ma avventurosi e coraggiosi ed iracondi e capaci di sacrificare il tutto per il tutto, pur di non lasciarsi mettere il piede sul collo. Se avessero avuto soltanto qualità di « furberia » e di « cortesia », se fossero stati solo dei « diplomatici » e dei « burocratici », se avessero avuto appena della pazienza, della prudenza, della tolleranza e del tatto, quei due sovrani, che la storia corrente non dice grandissimi solo perchè furono a capo di un piccolo stato, non avrebbero cacciato il Piemonte in quattro guerre lunghe, dure ed economicamente disastrose: dal 1690 al 1696, dal 1701 al 1713, dal 1730 al 1738, e dal 1740 al 1748; guerre che diedero al Piemonte Pinerolo e Casale, Acqui e la Lomellina e Val di Sesia e Novara e l'oltre Po pavese ed i feudi imperiali, che fecero mangiare, traverso a molti stringimenti di ventre, al piccolo Stato sabaudo, alcune tra le foglie più preziose del

carciofo lombardo. Ma quelle foglie non si mangiarono « lasciando fare »; ma « facendo », ma pagando di persona, ma precorrendo, contro le prepotenze dei Borboni, i quali avevano imposto il disarmo di quasi tutti i reggimenti, le astuzie che giovarono alla Prussia nella lotta contro Napoleone; ma conducendo ripetute volte lo Stato all'orlo della rovina, da cui, grazie a miracoli di energia e di fiducia nella « sublimità », si sollevò ad un'altezza che lo rese ammirato ed ascoltato ben al di là delle sue forze durante tutto il secolo XVIII. « Furbi » sì, ma all'occasione anche violenti ed iracondi e precipitosi.

Così come più d'un secolo dopo era « furbo e cortese » ma anche violento ed acceso e pronto quel Conte di Cavour, al cui « temperamento », se non più al « genio », aspira oggi il possessore della rocca che da Cavour si intitola. Quale buffa contraffazione di biografia cavouriana è in uso nei cenacoli giolittiani, per osare di asserire che il gran conte era un empirico, un paziente, un prudente, un tollerante? Empirico il Cavour, che andava a lezione all'università di Torino da Francesco Ferrara, il più grande teorico della scienza economica italiana e ne pubblicava i riassunti della prolusione nel suo giornale? Empirico chi in gioventù si era dilettato a scrivere anch'egli un compendio della scienza economica, chi era dotto in problemi religiosi, chi aveva una preparazione scientifica formidabile? Favola assurda, come è assurda la favola che i piemontesi in genere siano stati capaci di fare le grandi

cose del 1859 e del 1860 solo perchè erano furbi e cortesi, pazienti e tolleranti, odiatori della rettorica ed aventi il senso della realtà.

Purtroppo anche i piemontesi avevano in casa dei rettorici bolsi e vuoti come il Brofferio, quotidiano svillaneggiatore di Cavour, assillante calunniatore della sua politica e del suo giornale, che già a quei tempi giudicava, come oggi fanno certuni in cerca di diversioni, mosso da cupidigie speculative, da spirito di accaparramento monopolistico e simili « scempiaggini ». Ma fecero grandi cose, perchè seppero anteporre alla diplomazia ed alla furberia del Dalla Margherita la franchezza dei propri convincimenti, la sbalordente franchezza cavouriana nel dire la verità, sì da far credere ai diplomatici fosse menzogna; preferirono alla piccola realtà ed al buon senso del coltivare il proprio giardinetto la credenza ferma nelle idealità che fecero l'Italia. Cavour non fu un isolato; era tutta la miglior parte della classe dirigente piemontese di prima del 1848, la quale pensava e parlava ed agiva in base a principî, che oggi il giornale ufficiale del giolittismo chiamerebbe « professioni di verità sovrasensibili ». Perciò a noi che siamo appena usciti dal gran decennio giolittiano, dalla « fioritura » di prima del maggio 1915, i discorsi di Cavour paiono idealistici. Non così ai suoi contemporanei, perchè erano vissuti e cresciuti in un ambiente di idealità vive e fervide.

La sola verità che c'è in fondo a quel « lasciar fare alla storia », che sarebbe il gran me-

rito dello statista erede delle tradizioni piemontesi, è nel detto memorabile che oggi ci rivela il suo organo: « lo sviluppo dell'Italia stava nell'ordine delle cose ». Il detto non è in tutto vero, neanche applicato alle « fioriture » del gran decennio giolittiano; perchè l'Italia economica nuova non si potè fare senza una nuova scienza, senza banditori di essa, senza agricoltori coraggiosi pronti ad accogliere il verbo dei primi cattedratici ambulanti, senza industriali e negozianti di fegato. Le fabbriche non sorgono, ed i campi non migliorano perchè la storia lo vuole.

Certa cosa è che la storia, quella scritta, deve ancora dare il suo giudizio intorno al grado di collaborazione che ai risultati ottenuti nel gran decennio diede l'opera dell'erede del « temperamento » di Cavour. I maestri di logica insegnano che, perchè un dato avvenimento possa considerarsi la conseguenza di un altro, nel caso nostro perchè il miliardo di maggiori salari degli operai, perchè l'entrata nel popolo delle « plebi di città che le signorie straniere ci avevano lasciato come peso morto e corrotto » — e chi mai aveva visto queste corrotte plebi cittadine prima che la grande industria richiamasse in Torino, in Milano, in Genova gli abitanti del contado? — possano considerarsi come la conseguenza del temperamento neo-cavouriano e dei concepimenti giolittiani, sarebbe necessario che quell'avvenimento non potesse essere ascritto a nessuna altra causa.

Forse lo scrittore del giornale torinese ha sco-

verto nuovissimi metodi di analisi storica, per cui nel groviglio delle cause ed effetti delle vicende italiane è riuscito a rintracciare il filo della causa unica sufficiente della prosperità italiana nel gran decennio, che sarebbe quel « temperamento » o quei « concepimenti ».

La conoscenza di quei metodi sarebbe per fermo suggestiva e per fermo ancor più interessante sarebbe sapere in qual modo si spieghi come dappertutto, in tutti i paesi del mondo, d'Europa e d'America, d'Asia e d'Oceania, il gran decennio sia stato caratterizzato da alti salari, miliardi di incremento della ricchezza nazionale e prosperità inaudita. Che dappertutto il governo si inspirasse, nelle repubbliche democratiche, come negli imperi imperialisti, nei paesi dove non si scioperava perchè c'era l'arbitrato obbligatorio ed in quelli dove non si scioperava perchè c'era lo knut, alle regole che la tradizione piemontese ha trasmesso, incorrotte e misteriose, ai privilegiati del « temperamento » neocavouriano ed ai toccati dalla grazia dei « concepimenti generali ritrovati da Giolitti? » Che se questi nuovi metodi di critica storica non verranno rivelati, rimarrà il dubbio: come attribuire in Italia ad una causa risultati che altrove ugualmente si ottennero in assenza di quella causa?

E, poichè sono sul tema dei confronti di logica storica internazionale, sarebbe interessantissimo sapere perchè solo in Italia e non altrove si ponga il dilemma: o il parlamento o il giornalismo. Parrebbe, a sentire i cultori delle tradi-

zioni piemontesi, che sia una cosa nuova, mai più vista ed intollerabile, che ci siano giornali e giornalisti intenti a svillaneggiare ministri, governi, deputati e parlamenti. Parrebbe che, se le ingiurie non vengono fatte cessare, se non si riesce a dimostrare che tutti gli ingiuriatori sono pagati o dominati dai pescicani della guerra, il parlamento debba senz'altro « oggi o domani, scomparire »; ovvero, se le ingiurie non sono vere, il giornalismo « riceva un colpo che può essere mortale ».

Se questo dilemma fosse vero, da lunghi anni parlamenti e giornali sarebbero amendue scomparsi. La Camera dei Comuni, la venerabile madre di tutti i parlamenti oggi vivi e vivaci, sarebbe morta da due secoli. Perchè quali ingiurie e quali villanie non furono dette ai membri della camera bassa inglese ed alla camera stessa come ente? Da Swift, l'immortale autore del libro di Gulliver, in poi, le più atroci ingiurie furono lanciate contro di essa; e la più infrequente non era per fermo quella di essere composta tutta di persone vendute o corrotte; vendute a Luigi XIV per l'abiezione del proprio paese, corrotte da Walpole per ottenere il voto del bilancio a prò della politica dei Re Elettori annoveresi. Se fossero stati necessari i pubblici abbruciamenti di giornali e le condanne dei giornalisti a baciare il pavimento della camera bassa — « *come è sporco questo pavimento!* », esclamava uno di questi giornalisti svillaneggiatori dopo essere stato costretto a fare onorevole ammenda dei suoi insulti — a

tergere la camera del fango che su di essa si gittava a piene mani, a quest'ora il grande giornalismo inglese non esisterebbe.

In verità, nè il fondamento indubbio di molte tra le accuse di mercimonio e di tradimento allo straniero lanciate dai giornalisti ai membri della Camera dei Comuni ebbero la virtù di uccidere questa; nè i fulmini del legislatore contro le insolenze degli « scribi », come si chiamavano un tempo, distrussero il giornalismo. L'uno non può vivere senza l'altro. Il giornale è il pungolo del parlamento; e questo è la tribuna dove i problemi posti dall'opinione pubblica devono venire discussi e trovare una soluzione. I vilipendi degli « scribi » contro parlamentari e governanti sempre mai si ebbero e sempre giovarono a purificare governi e parlamenti, sempre contribuirono a far tacere coloro che non meritavano di parlare. Nè mai coloro che difendevano, contro il clamore degli « scribi », una causa giusta, ebbero bisogno di difendersi gridando che le mani le quali lanciavano l'accusa non erano pure.

La causa giusta si difende con i suoi meriti; mentre la causa cattiva va a fondo anche se i suoi patroni sono purissimi e gli avversari nefandi. Tra giornalismo e parlamento, il che vuol dire tra una forma ed un'altra di pubblica discussione — e chi mai, salvo coloro i quali infantilmente credono alla virtù delle carte costituzionali scritte, può attribuire ai parlamenti altro e più nobile ufficio di quello di tribuna pubblica di tutte le voci del paese? — non è giudice

nè l'una nè l'altra parte. Giudice è solo la pubblica opinione degli uomini riflessivi ed amanti del paese, la quale col tempo via via si trasforma in storia e lascia cadere da ultimo nell'oblio gli uomini politici ed i giornalisti, i quali furono corrotti o ciechi, ed erige un monumento di riconoscenza a coloro che, traverso a decisioni e scoramenti, ad impeti e rilassatezze, a sacrifizi e trionfi, a calunnie ed esaltazioni, benemeritarono della patria.

20 ottobre 1917.

Lettera sesta.

La scuola ha adempiuto al suo dovere?

Signor Direttore,

Oramai, quasi tutte le scuole italiane, da quelle elementari alle universitarie, si sono riaperte; e l'ora tragica, che l'Italia attraversa, ha fatto pronunciare a scolari e ad insegnanti, umili ed illustri, parole fiammeggianti di resistenza e di fede. Giungono queste parole di fede consolatrice dall'esule corpo magistrale di Udine occupata; e vanno a gara gli educatori nell'incitare i giovani ad azioni generose, a rinuncie commoventi. Ma in quest'ora nella quale l'impulso della critica è tenuto a freno dal sentimento della concordia, io vorrei che gli italiani e sovratutto gli educatori della gioventù non rinunciassero alla più alta e feconda maniera di critica: quella che cerca in noi medesimi le cagioni del male, da cui noi siamo afflitti. Troppe volte nella storia gli italiani cercarono di gittare sui duci o sugli alleati o sui nemici la colpa delle proprie sventure, e troppo acerbi furono i frutti delle recriminazioni di cui ci compiacemmo nelle ore dolorose, poichè oggi non appaia a tutti la necessità di seguire altro cammino. Noi dobbiamo fare, ognuno di noi, il proprio esame di coscienza e chiederci: non abbiamo davvero noi nessuna parte di colpa

nella sciagura che ha colpito — per breve ora — il paese?

Se gli educatori della gioventù italiana vorranno porre a se stessi questa domanda, forse dovranno riconoscere che essi, che noi, che quanti colla parola e colla penna — poichè anche il giornale è una scuola ed il pubblicista è un sacerdote — ci siamo arrogati l'ufficio augusto di formare le nuove generazioni d'Italia, abbiamo forse mancato al nostro dovere.

Fu detto che il maestro di scuola era stato il vero autore della vittoria germanica del 1870; e fu aggiunto che la colpa della guerra odierna risale al professore universitario tedesco. Ambe le affermazioni sono vere entro i limiti nei quali si può dare, nel gioco complesso di luci e di ombre dei grandi avvenimenti storici, risalto ad un fatto singolare, significativo. Ahimè! nulla di somigliante si può dire della scuola italiana rispetto alla guerra nostra. Forse il giudizio più benigno che della scuola italiana si può dare è questo: che essa fu assente nel periodo in cui si formava la generazione, la quale oggi combatte. Non parlo della scuola che ebbe a duci spirituali il De Sanctis, il Carducci, il Villari. Parlo della scuola italiana presente e limito il mio discorso ad un solo insegnamento, forse il più significativo di tutti, per l'impressione seguitata che esso potrebbe produrre sull'animo, sulla mente, sul carattere dei giovani appartenenti a tutte le classi sociali, di quelli che presto vanno ai lavori del campo e dell'officina, di quelli che formano lo

stato maggiore dei commerci e dell'industria, e di quelli i quali diventano i capi politici, le guide spirituali, gli uomini rappresentativi del popolo: voglio dire l'insegnamento della storia.

Metodo, critica delle fonti, monografie erudite in alto, nelle aule universitarie, date e fatti e periodi e guerre nelle scuole medie, dall'Assiria e dall'Egitto alla Grecia, ai sette re di Roma, alla repubblica, all'impero, al medio evo ed all'evo moderno; schemi mnemonici nelle scuole elementari, — sicchè alla fine il giovane ha in testa alcuni pochi luoghi comuni su Garibaldi, Cavour, Mazzini, Vittorio Emanuele, infinite volte riecheggianti nei discorsi politici e commemorativi quando l'oratore vuol farsi plaudire per il dotto « saluto » alla memoria dei martiri del risorgimento. Come questo risorgimento sia accaduto; perchè gli italiani abbiano trovato la forza e siano riusciti nel gioco rischioso di cacciare l'austriaco ed i piccoli imbelli sovrani nazionali, la grande massa — contadina, operaia e borghese — non sa. Al di là del mitico risorgimento, v'è il vuoto, il nulla. Perchè gli austriaci dominassero in Italia e non i francesi o gli spagnuoli o noi stessi, per quali accidenti sfortunati e meritati l'Italia non sia diventata uno Stato nazionale sul finire del quattrocento, tutto ciò è terra incognita per coloro i quali abbandonano per la vita dei campi, delle officine, dei commerci, della politica medesima le scuole elementari e medie e, purtroppo, anche le aule universitarie. Quale sia, poi, la posizione dell'Italia nel concerto degli Stati euro-

pei e mondiali, quali siano state le cagioni che hanno dato origine alla Francia, alla Germania, all'Austria, all'Inghilterra ed agli Stati Uniti: questa non è soltanto più terra incognita, è il deserto in cui abitano i leoni, pericoloso per chi tenta di traversarlo. Parlar di ciò all'italiano, anche a quegli che si crede istruito, anche a tanti giornalisti, che scrivono di politica internazionale, è come discorrere di Attila, di Tamerlano, o di Gengiskan. Nomi di re e di battaglie, date di avvenimenti storici, genealogie secche e schemi regolari, eroismi lampeggianti e decadenze fiacche ed inesplicate: ecco la storia che si insegna alle generazioni avide di sapere. Una cosa noiosa, fastidiosa, che si apprende per superar l'esame e si dimentica subito al par del greco e degli elementi di geometria di Euclide.

A sfogliare alcuni tra i testi di storia, i quali corrono per le scuole d'Italia, ci si sente presi da indignazione: chi sono costoro i quali scrivono così sciattamente, che si copiano in malo modo l'un l'altro, che non sanno dar rilievo ai fatti fondamentali, cui l'unica preoccupazione è di riempire in tante pagine, per un dato prezzo, i buchi del « programma » governativo?

Parve a taluno gran novità meritoria il tentativo di levarsi al disopra della pura cronologia e, per reazione ai racconti di re e di guerre, far luogo a descrizioni di usi e di costumi, a capitoli sulla « evoluzione » degli istituti politici e sociali. Ma la storia « nuova » fu nuovo argomento di riso o di martirio ai giovani, i quali si

divertirono a contemplare sui libri di testo pitture stravaganti di cose misteriose ed invano cercarono di comprendere che cosa fossero il feudalismo, la borghesia, il capitalismo, il proletariato e simiglianti astrazioni. La storia « sociale » insegnata da maestri che non sono penetrati fino addentro nello spirito delle scienze giuridiche ed economiche si ridusse ad un altro elenco tormentoso di « parole » da mandare a mente invece delle vecchie « date » di battaglie e delle superate « genealogie » di re.

Non così la storia può diventare una scienza formativa del carattere e della mente del cittadino. Non così i maestri d'Italia possono avere la coscienza sicura di avere adempiuto al loro dovere verso il paese. Se i soldati, se i civili francesi tengono duro, in mezzo a sofferenze indicibili, alla stanchezza lacerante di più di un milione di morti, non ultima ragione del mirabile esempio è la coscienza della cosa sacra che essi difendono; è la consapevolezza radicata nell'animo di tutti che un esercito, il quale è il frutto di sforzi e di sacrifici meravigliosi, la creazione e la ricostruzione pertinace, durata tre secoli, compiuta da uomini di prim'ordine, dal maresciallo di Turenna, traverso a Napoleone, al maresciallo Joffre, non può, non deve a nessun costo cedere, perchè esso ha un'altra creazione di secoli da difendere: la Francia, che un giorno di debolezza potrebbe ricondurre ai tristi tempi della Lega e della Fronda; quando, prima che Luigi XIV freddamente e salutarmente ne facesse cadere la

testa sul patibolo per mano del carnefice, tanti capi di grandi famiglie guardavano, senza onta, alla Spagna od all'Impero per aiuto contro il proprio re e, traverso il re, contro la patria che volevano smembrata.

Che se l'Inghilterra è riuscita, fin da prima di decretare la coscrizione obbligatoria, ad arruolare milioni di volontari sotto le bandiere, e se costoro sanno farsi tagliare a pezzi piuttosto che arrendersi, si può credere che ciò accada senza che le generazioni giovani abbiano la consapevolezza della missione dell'Inghilterra nel mondo? Poeti famosi, come Rudyard Kipling, non hanno sdegnato di collaborare con storici di professione per comporre una mirabile piccola storia d'Inghilterra « per i ragazzi e le fanciulle che si interessano alla storia della Gran Bretagna e del suo impero ». Su quelle pagine calde e semplici i fanciulli d'Inghilterra hanno imparato come da un deserto paese semi-selvaggio la loro patria sia diventata un grande impero, una società di nazioni, che sarà degna di vivere se i suoi figli sapranno usare le ricchezze accumulate, i progressi tecnici conseguiti per diventare « migliori, più bravi, più capaci di sacrificio, più maschi, più amanti della loro casa e del loro paese ». È in Inghilterra, dove per le scuole corrono, invece di assurdi testi di geografia fisica, politica e storica, ripieni fino alla nausea di nomi di città, di seni, di porti, di montagne, di fiumi, di catene, di valli dai nomi non ricordabili, i volumetti succinti, eleganti, parlanti del Mac Kinder, dove si

dimostra pianamente e si fa vedere agli occhi con cartine parlanti che cosa siano le isole su cui gli inglesi vivono (*Our own Islands*), quali siano le terre che subito si incontrano passata la Manica (*Lands beyond the Channel*), quali le terre più lontane (*Distant Lands*) e di quali stati e nazioni sia composto il mondo moderno (*The Nations of the modern World*). Il ragazzo vive la vita del suo paese; sulle carte che egli studia percorrendo le pagine dilettevoli vede come esso si sia nei secoli formato; quali ne siano stati i rapporti con gli altri paesi del mondo; e quale il retaggio storico prezioso che è dovere della presente generazione di difendere e spiritualmente accrescere.

Nè la Germania e l'Austria son da meno in questa preparazione spirituale del cittadino; e chi ricordi quanta parte nella resistenza tedesca alle privazioni materiaii abbia la persuasione che questa è una guerra combattuta per impedire che la Germania ritorni ad essere il campo di battaglia dei francesi e degli austriaci, degli inglesi e degli svedesi, ed è combattuta da un esercito nazionale, erede di quello prussiano che primo ruppe la tradizione ingloriosa degli eserciti mercenari, venduti dai principi tedeschi al più alto offerente, a Spagna, a Francia, ad Inghilterra, per combattere su terre straniere per interessi stranieri — non riterrà davvero che sia stata spesa invano la fatica durata nell'insegnare ai giovani, del popolo e della borghesia, le ragioni di vita della Germania moderna.

Persino l'Austria ha saputo dare un'anima alla sua storia. E poichè vi fu un tempo, gloriosissimo tempo per il nostro nemico, in cui l'Austria adempì ad una grande missione storica, da un lato facendosi paladina, insieme con la Spagna retta dalla medesima dinastia, della controriforma contro il protestantesimo e quindi di taluni beni ideali cattolici e latini, degni di essere serbati in vita contro l'ideale protestante, e dall'altro lato gagliardamente lottando, scudo d'Europa, contro l'invasione turca; poichè in questo tempo l'Austria seppe giovarsi dei servigi dei migliori soldati d'Europa, come il Montecuccoli ed il principe Eugenio di Savoia; poichè un'altra volta l'Austria cooperò all'ufficio europeo di tener testa a Napoleone e di rintuzzare le sue mire di dominio universale, così nelle scuole austriache ed ungheresi queste benemerenze storiche sono fatte servire allo scopo di perpetuare nei popoli soggetti e degni di una propria indipendente vita nazionale la credenza in una oramai scomparsa missione della monarchia danubiana nel mondo. I ricordi del passato diventano così il cemento ideale di un presente contrassegnato dalla oppressione dei due popoli dominanti, il tedesco ed il magiaro, sulle repugnanti razze soggette.

Che cosa ha fatto la scuola italiana per dare ai giovani, attraverso ad un caldo, logico, ben costrutto insegnamento della storia, la consapevolezza delle ragioni di vita del nostro paese? Anche noi abbiamo una storia gloriosa e questa non si chiude tutta nei cinquant'anni del risor-

gimento. Al di là dell'epopea garibaldina, dei fasti di San Martino e Solferino, noi abbiamo secoli di sforzi perseveranti, sebbene disgiunti, per creare dal disordine susseguente alla dissoluzione dell'impero romano, uno stato unitario. Ribollono in mezzo le passioni e le discordie delle repubbliche e delle signorie toscane e lombarde e dettano a Nicolò Machiavelli gli immortali consigli al principe chiamato a difendere l'Italia con la creazione delle milizie nazionali. Ai tre estremi della penisola si compie, più rapidamente nel Mezzogiorno, più lentamente in Venezia ed in Piemonte, un moto di aggregazione di piccole signorie e di comuni discordi in un aggregato politico più vasto e capace di resistere alle forti monarchie straniere. Perchè Venezia e Napoli abbiano mancato allo scopo, perchè Venezia abbia, insieme con la scomparsa gloria marittima, tramandato all'Italia nuova la triste eredità dei mal segnati confini, quali sacrifici di vite e di tesori costi *oggi* la repugnanza a combattere dei veneziani dei secoli dal XVII al XVIII; perchè invece il Piemonte abbia saputo e voluto formarsi un esercito nazionale, in quali battaglie e traverso a quali dolori i capi di questo esercito siano riusciti ad abolire le iniquità del confine occidentale, più stridenti e pericolose di quelle rimaste infisse nella carne viva della patria, del confine orientale; tutta questa storia, dolorosa e gloriosa come quella delle maggiori nazioni del mondo, dovrebbe essere narrata e fatta sentire alle nuove generazioni; finchè in Italia non vi sia nessuno,

che non sia protervo od assorto nel puro culto del ventre, il quale ad ogni momento non sappia e non senta che questa nostra terra l'hanno costrutta i nostri avi, che essa non è un dono della natura, ma un edificio cementato dal sangue di trenta generazioni, il quale deve essere, finalmente, inviolabile, trasmesso intatto alle venture generazioni.

18 novembre 1917.

Lettera settima.

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI
È UN IDEALE POSSIBILE?

Signor Direttore,

Messaggi di presidenti, discorsi di cancellieri e di ministri degli esteri, articoli di giornali farebbero supporre che uno degli scopi o dei risultati della guerra odierna possa essere la nascita di una « società delle nazioni » destinata a far regnare la giustizia e la concordia laddove oggi imperano la forza e la lotta fratricida. Agli Stati Uniti d'America si dovrebbero contrapporre od associare gli Stati Uniti d'Europa, in attesa di veder nascere in un momento ulteriore dell'incivilimento umano gli Stati Uniti del mondo. Perchè non dovrebbe essere possibile di rifare in Europa ciò che fu fatto dalle 13 colonie americane ribellatesi all'Inghilterra? Taluno, più restìo ad ammettere i tedeschi nella nuova società delle nazioni, ha affermato che questa esiste già: le 27 nazioni grandi e piccole rappresentate alla recente conferenza di Parigi offrirebbero appunto il quadro di una esistente e viva e combattente società delle nazioni.

Ahimè! Come l'esempio prova la difficoltà dell'impresa e la difficoltà estrema di definire persino che cosa vogliano dire le parole « società

delle nazioni »! Che cosa è una società nella quale alcuni associati sacrificano vite ed averi, altri averi soltanto, altri soltanto vite, mentre alcuni stanno a vedere e taluno persino realizza guadagni non piccoli, limitandosi a vendere provviste di guerra ed a far voti di vittoria? Dovrebbe essere chiaro a tutti che, prima di discorrere della « società delle nazioni » come di uno degli ideali scopi della guerra presente, farebbe d'uopo sapere quale in verità sia lo scopo per raggiungere il quale siamo decisi a spargere sangue ed a profondere tesori. Troppe volte è accaduto, durante la guerra presente ed in ambedue i campi belligeranti, che fossero malcerti ed instabili gli scopi per cui si combatteva, perchè oggi, avvicinandosi il giorno della stretta finale, non giovi precisare chiaramente ciascuno di quegli scopi.

Può sembrare ingenuo dire, a proposito della auspicata « società delle nazioni », che si deve lottare soltanto per costruire qualche cosa che sia vitale e vantaggiosa. Ma non è. I più, quando discorrono di « società delle nazioni », pensano ad una specie di perpetua alleanza o confederazione di stati, la quale abbia per iscopo di mantenere la concordia fra gli stati associati, difenderli contro le aggressioni straniere e raggiungere alcuni scopi comuni di incivilimento materiale e morale. Tutti implicitamente ammettono che gli stati alleati o confederati debbono rimanere pienamente sovrani ed indipendenti; che non si debba costituire un vero super-stato fornito di

una sovranità diretta sui cittadini dei vari stati, con diritto di stabilire imposte proprie, mantenere un esercito super-nazionale, distinto dagli eserciti nazionali, padrone di una amministrazione sua diversa dalle amministrazioni nazionali. I più non pensano a questa seconda specie di « società delle nazioni », perchè non a torto ritengono che questa non sarebbe una « società » di nazioni ugualmente sovrane, ma un unico stato sovrano di cui le nazioni attuali diventerebbero semplici provincie. Si vogliono, sì, gli Stati Uniti d'Europa, ma ogni stato deve essere indipendente, sicchè la Francia non sopraffaccia l'Italia, od amendue, insieme con l'Austria e la Russia, non diventino provincie dell'Inghilterra o della Germania, o, anche, degli Stati Uniti di America, se il nuovo ente politico dovesse comprendere il continente americano.

Ora, se l'esperienza storica dovesse essere davvero la maestra della vita, tutti i discorsi sulla « società delle nazioni » fatti in questi ultimi mesi di guerra sarebbero senz'altro apparsi vani, quando si fosse ricordata la fine miseranda dei tentativi sinora compiuti e durati talvolta per pochi anni e tal'altra per secoli di « società delle nazioni » intesa nel senso, che oggi appare unicamente possibile e desiderabile, di confederazione di stati sovrani, ed il successo magnifico di quell'altro tipo di società delle nazioni, il quale culmina nella trasformazione dei preesistenti stati sovrani in provincie di un unico più ampio stato sovrano. L'esperienza storica prova,

cioè, che ciò che oggi si considera come ideale non è possibile, non è duraturo e può essere funesto; e che soltanto è possibile, duraturo e benefico ciò che dai più oggi si considera repugnante.

Una prova nettissima della verità delle mie affermazioni è data da quei medesimi Stati Uniti, a cui si volgono gli sguardi di quanti sperano giorni migliori per l'umanità dilaniata. Leggesi in tutte le storie delle costituzioni come gli Stati Uniti siano vissuti sotto due costituzioni: la prima disposta dal congresso nel 1776 ed approvata dagli stati nel febbraio 1781; la seconda approvata dalla convenzione nazionale il 17 settembre 1787 ed entrata in vigore nel 1788. Sotto la prima, la unione nuovissima minacciò ben presto di dissolversi; sotto la seconda gli Stati Uniti divennero giganti. Ma la prima parlava appunto di « confederazione e di unione » dei 13 stati, come oggi si parla di « società delle nazioni », e dichiarava che ogni stato « conservava la sua sovranità, la sua libertà ed indipendenza ed ogni potere, giurisdizione e diritto non espressamente delegati al governo federale ». La seconda invece non parlava più di « unione fra stati sovrani », non era più un accordo fra governi indipendenti; ma derivava da un atto di volontà dell'intero popolo, il quale creava un nuovo stato diverso e superiore agli antichi stati. « Noi — così dice lapidariamente il preambolo della vigente costituzione federale — noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di fondare una unione

più perfetta, stabilire la giustizia, assicurare la tranquillità interna, provvedere per la comune difesa, promuovere il benessere generale e garantire le benedizioni della libertà per noi e per i posteri nostri, decretiamo e fondiamo la presente costituzione per gli Stati Uniti d'America ». Ecco sostituito al « contratto », all'« accordo » fra stati sovrani per regolare « alcune » materie di interesse comune, l'« atto di sovranità del popolo americano tutto intiero », il quale crea un nuovo stato, gli dà una costituzione e lo sovrappone, in una sfera più ampia, agli stati antichi, serbati in vita in una sfera più ristretta.

Ve n'era urgente bisogno. Quei sette anni di vita, dal 1781 al 1787, della « società » delle 13 nazioni americane erano stati anni di disordine, di anarchia, di egoismo tali da far rimpiangere a molti patrioti il dominio inglese e da far desiderare a non pochi l'avvento di una monarchia forte, che fu invero offerta a Washington e da questi respinta con parole dolorose, le quali tradivano il timore che l'opera faticosa sua di tanti anni non dovesse andare perduta. La radice del male stava appunto nella sovranità e nell'indipendenza dei 13 stati. La confederazione, appunto perchè era una semplice « società » di nazioni, non aveva una propria indipendente sovranità, non poteva prelevare direttamente imposte sui cittadini. Dipendeva quindi, per il soldo dell'esercito e per il pagamento dei debiti contratti durante la guerra della indipendenza, dal beneplacito dei 13 stati sovrani. Il congresso

nazionale votava spese, impegnava la parola della confederazione e per avere i mezzi necessari indirizzava richieste di denaro ai singoli stati. Ma questi o negligevano di rispondere o non volevano, nessuno tra essi, essere i primi a versare le contribuzioni nella cassa comune. « Dopo brevi sforzi » — così scrive il giudice Marshall nella sua classica « Vita di Washington », riassumendo le disperate ripetute invocazioni e lagnanze che a centinaia sono sparse nelle lettere del grande generale e uomo di stato — « dopo brevi sforzi compiuti per rendere il sistema federale atto a raggiungere i grandi scopi per cui era stato istituito, ogni tentativo apparve disperato e gli affari americani si avviarono rapidamente ad una crisi, da cui dipendeva la esistenza degli Stati Uniti come nazione... Un governo autorizzato a dichiarare guerra, ma dipendente da stati sovrani quanto ai mezzi di condurla, capace di contrarre debiti e di impegnare la fede pubblica al loro pagamento, ma dipendente da tredici separate legislature sovrane per la preservazione di questa fede, poteva soltanto salvarsi dall'ignominia e dal disprezzo qualora tutti questi governi sovrani fossero stati amministrati da persone assolutamente libere e superiori alle umane passioni ». Era un pretendere l'impossibile. Gli uomini forniti di potere non amano delegare questo potere ad altri; ed è perciò quasi impossibile, conchiude il biografo, « compiere qualsiasi cosa, sebbene importantissima, la quale dipenda

dal consenso dì molti distinti governi sovrani ». Ed un altro grande scrittore e uomo di stato, uno degli autori della costituzione del 1787, Alessandro Hamilton, così riassumeva in una frase scultoria la ragione dell' insuccesso della prima società delle nazioni americane: « Il potere, senza il diritto di stabilire imposte, nelle società politiche è un puro nome ».

Vogliamo noi combattere per un nome o per una realtà? Ammettasi che la realtà di uno stato europeo o anche solo di uno stato composto dì tutti o parecchi degli attuali alleati sia difficilissima a raggiungersi. Tuttavia gli sforzi fatti per costruire uno stato vivo di vita propria, con indipendente diritto di ripartire imposte sui suoi cittadini senza dipendere dal beneplacito di altri stati sovrani, fornito di un esercito proprio, atto a mantenere la pace interna ed a difendere il territorio contro le oppressioni straniere, dotato di una amministrazione sua doganale, postale, ferroviaria, sarebbero almeno sforzi compiuti per raggiungere uno scopo concreto, pensabile, se pure oggi irraggiungibile. Mentre invece gli sforzi fatti per creare una società di nazioni, rimaste sovrane, servirebbero solo a creare il nulla, l' impensabile, ad aumentare ed invelenire le ragioni di discordia e di guerra. Alle cause esistenti di lotta cruenta si aggiungerebbero le gelosie per la ripartizione delle spese comuni, le ire contro

gli stati morosi e recalcitranti. Una delle ragioni di decadenza dell'Olanda nel secolo XVIII non fu forse la repugnanza della maggior parte delle « Provincie Unite » a pagare la propria quota nel tesoro comune, sicchè il peso maggiore delle guerre ricadeva quasi solo sulla provincia più ricca, l'Olanda, sì da impoverirla e consigliarla ad una politica estera di rassegnazione e di silenzio?

A che andare, del resto, cercando esempi forastieri del danno di creare entità politiche esistenti solo di nome e prive di potere effettivo, quando pur ieri, con ineffabile tracotanza, il segretario tedesco agli esteri von Kühlmann invocava le tradizioni imperiali degli Hohenstaufen e le loro bramosie di terre italiane? Quell'invocazione avrebbe dovuto suscitare in lui il ricordo del sogno più infausto e più vano di dominazione universale che abbia visto il mondo: il sogno irreale del Sacro Romano Impero. Dopo un breve periodo di splendore e di potenza reale, dall'800, data dell'incoronazione a Roma di Carlo Magno come imperatore, quel sogno fu per centinaia d'anni un incubo gravante sulla Germania e sull'Italia. Inghilterra e Francia e Spagna, rimaste fuori dell'unità nominale dell'impero, diventarono, fin dall'ultimo medio evo, stati forti sovrani rispettati. La Germania e l'Italia, amendue vissute sotto l'ombra del sogno imperiale, rimasero disunite dilaniate serve, sinchè in ognuna di esse uno stato sovrano, sotto le due case di Brandeburgo e di Savoia, non potè a poco a

poco assorbire estensioni sempre più vaste del territorio nazionale e finalmente confondersi con la nazione stessa, divenuta una. Ma, nel frattempo, quanto male produsse la vana chimera di una monarchia universale, vagheggiata anche dalla mente sovrana di Dante Alighieri! Quel Sacro Romano Impero, morto solo nel 1806, dinanzi alla realtà imperiosa degli eserciti napoleonici, fu per 1000 anni un tentativo sterile di costituire, sotto l'egida di un unico imperatore, una vera società delle nazioni. L'imperatore, erede degli antichi imperatori romani, doveva mantenere la pace e la tranquillità interna in tutto il mondo conosciuto, impedire le sopraffazioni dei principi, sollevare i poveri ed i deboli, far trionfare il regno di Dio in terra. Ma come poteva far tutto ciò, quando i veri sovrani erano i principi, i vescovi, le libere città? Con quale esercito poteva egli impedire le lotte intestine? Con quali denari mantenere l'esercito, egli il cui reddito principale erasi ridotto al ricavo del prezzo di vendita di vani diplomi di nobiltà e di privilegi privi di contenuto; egli, le cui entrate imperiali nel 1764 giungevano appena a 13.884 fiorini e 32 grossi? L'esistenza di un'autorità formale, destinata a far regnare la pace e la giustizia nel mondo, fu una delle cause le quali per secoli impedirono che si costituisse in Germania ed in Italia una autorità reale, fornita di mezzi finanziarî e di armi, la quale potesse davvero dar pace ai popoli tribolati.

Non abbiamo forse noi italiani il ricordo più

vicino di un altro tentativo di società delle nazioni, fortunatamente durato meno a lungo del Sacro Romano Impero? Il preambolo del trattato della Santa Alleanza, conchiuso il 26 settembre 1815 a Parigi fra gli imperatori d'Austria e di Russia ed il Re di Prussia, rammentava come i tre monarchi si fossero impegnati « in ossequio ai precetti del vangelo, i quali ordinano a tutti gli uomini di amarsi come fratelli, a rimanere legati con l'indissolubile nodo di una amicizia fraterna, a prestarsi vicendevole assistenza, a governare i loro sudditi come padri, a mantenere sinceramente la religione, la pace e la giustizia. Essi si considerano membri di una unica nazione cristiana ed incaricati, ognuno, dalla provvidenza divina di reggere un ramo della stessa famiglia. Essi incitano tutte le potenze a riconoscere questi principî e ad entrare nella santa alleanza ». Ben presto il tentativo di una santa alleanza apparve non solo ipocrita — non per tutti, chè l'imperatore Alessandro di Russia aveva accarezzato davvero in un impeto generoso il sogno della pace universale ed i popoli per un istante avevano plaudito, — ma anche vano. Tornata la discordia tra i membri della affermata società delle nazioni, chè questo e non altro era nella sua essenza la santa alleanza, dove si trovò la forza per reprimere le lotte intestine e per serbare pace ai popoli europei?

Dopo 2300 anni si ripeteva in America ed in Europa l'insuccesso che aveva travolto il tentativo delle città greche di costituire una confede-

razione, capace di mantenere la pace nel mondo greco e di difendere questo contro i Persiani. Le città greche avevano deliberato anzi qualcosa di più di quel che era contenuto nella costituzione americana del 1781 e nel trattato della Santa Alleanza del 1815; poichè, nel 470 avanti Cristo, Aristide era riuscito a fissare le quote di contribuzione delle singole città nel tesoro comune raccolto nel tempio di Delo. Mancò però un governo comune, scelto dai delegati delle città, per amministrare il tesoro comune; mancò un esercito federale; ed i contributi dipendevano dal buon volere dei confederati. Il sinodo di Delo non aveva un potere effettivo, come non l'avevano il congresso americano del 1781 e la dieta del Sacro Romano Impero. Fu un'ombra di stato; nè potè impedire le lotte fra Atene e Sparta, fra Sparta e Tebe e la comune caduta, invano deprecata da Demostene, sotto l'impero macedone.

Di fronte a questi « nomi vuoti » di società di nazioni, quali unioni vere e salde ci presenta la storia? L'impero romano fondato colla spada di Cesare e di Augusto, ma di cui disse Bacone che « non fu Roma a coprire il mondo, ma il mondo a coprire Roma » per significare il fatto principe della storia romana: la volontà dei popoli di mettersi sotto le ali protettrici di un popolo capace di far leggi e di farle rispettare. Lo stato francese, fondato non su trattati tra i grandi

signori feudali, ma sul potere affermato contro ad essi da successive forti dinastie di re. L'impero germanico, di cui gli odierni piani protervi di conquista non ci devono far dimenticare che esso coronò gli sforzi meritorî di ricostruzione dell'unità germanica durati secoli da parte di una dinastia energica e perseverante. L'Italia, anch'essa frutto di aspirazioni ideali da parte di un'eletta di pensatori e di sforzi secolari di una famiglia dimostratasi capace di creare un vero stato ai piè delle Alpi.

Forse questi non sono gli esempi, a cui oggi si può ispirare chi, pur sognando, voglia mirare ad un ideale dimostrato dalla esperienza storica possibile. Bisogna riandare colla mente ad esempi di stati sovrani, i quali abbiano volontariamente rinunciato alla loro sovranità per scomparire nel seno di un nuovo stato sovrano di ordine più elevato. Nel 1707 l'unione della Scozia con l'Inghilterra, due paesi abitati da razze in gran parte differenti, parlanti in parte lingue diverse, animati da sentimenti di rivalità commerciali, divisi da ricordi di lotte e di odî fierissimi, salvò l'Inghilterra dal pericolo di essere assalita alle spalle da uno stato, il quale aveva tradizioni antiche di alleanza con la Francia, diede alla Scozia parità di diritti nel più grande stato, la Gran Bretagna, risultato dalla fusione, diede agli scozzesi la possibilità di guidare le sorti del maggiore impero del mondo, preservò le tradizioni, il patrimonio ideale, le istituzioni giuridiche proprie della Scozia; e rimane ancor oggi l'esempio eu-

ropeo più bello di creazione di uno stato nuovo e più ampio in seguito *a discussioni* ed *a trattative* complicate ed ardue fra uomini di stato consapevoli della grandezza dell'impresa a cui si accingevano e delle sue difficoltà. L'altro esempio è la già citata costituzione data nel 1787 agli Stati Uniti d'America, trasformando quella che era un'ombra, una irreale società di nazioni pronte a dividersi ed a combattersi in un unico stato d'ordine superiore ai 13 stati confederati. Vuole la tradizione che, apponendo il 17 settembre 1787 la sua firma al progetto approvato dalla convenzione nazionale, il quale doveva ancora ottenere il consenso dei singoli stati, Washington esclamasse: « Se gli stati respingeranno questa eccellente costituzione, mai più un'altra potrà essere formata in pace. La nuova costituzione sarà redatta nel sangue ».

Il vaticinio di Washington è destinato ad avverarsi per la futura costituzione degli Stati Uniti d'Europa? Io lo ignoro e non so se non converrebbe per ora limitarci ad immaginare creazioni di stati latini, germanici, slavi d'ordine più elevato dei piccoli stati europei, che tutto fa presumere destinati a divenire stelle di seconda o terza grandezza, se la società delle nazioni britannica saprà trasformarsi — problema grandioso, da cui dipende la vita o la morte del mondo anglo-sassone — in un vero stato, se gli Stati Uniti sostituiranno alla dottrina di Monroe la estensione dell'unità federale alle altre parti dell'America e se i Giapponesi diventeranno il

fermento organizzatore del mondo cinese. La guerra presente è la condanna dell'unità europea imposta colla forza da un impero ambizioso; ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore. Questa deve essere il frutto degli sforzi di uomini convinti che soltanto le cose impossibili riescono ed hanno fortuna; ma devono essere sforzi indirizzati non ad affermare maschere false di verità, ma ideali concreti, saldi, storicamente possibili.

5 gennaio 1918.

Lettera ottava.

LA DEA «POTENZA» E LA DEA «GIUSTIZIA»

(A PROPOSITO DELLA PRAMMATICA SANZIONE MEDIOEUROPEA)

Signor Direttore,

Non mi era, a suo tempo, sembrato che i titoli i quali riassumevano i commenti dei giornali all'accordo conchiuso il 12 maggio al gran quartiere generale tedesco fra Germania ed Austria rispondessero alla grandezza dell'ora ed al trionfo della causa per cui noi combattiamo. « L'Austria vassalla », la « dedizione dell'Austria alla Germania », la « abdicazione degli Absburgo alla sovranità », la « bavierizzazione dell'Austria »: così suonavano quei titoli; ed ancor oggi che la sconfitta dell'Austria sul Piave la rende sempre più vassalla della Germania, quelle parole mi paiono dare un suono falso. Anche Navarra e Borgogna si diedero a Francia; anche la Lombardia e i Ducati e Toscana e le Due Sicilie furono accusate d'essersi piemontesizzate; anche la Scozia rinunciò, unendosi all'Inghilterra, alla sua indipendenza; e gli stati sudisti furono « costretti » a rientrare nell'unione nord-americana, così come l'Austria oggi dovrebbe rientrare a capo chino nella confederazione germanica, di cui non molti decenni or sono pensava essere padrona. Eppure Francia, Italia, Gran Bretagna e

Stati Uniti diventarono e rimangono salde compagini nazionali, cementate indissolubilmente dalla volontà dei popoli che le compongono.

Poco importerebbe la ragione per cui l'Austria è costretta a rinunciare alla sua sovranità, se il fine della unione potesse essere raggiunto; se davvero la bavierizzazione dell'Austria potesse diventare un fatto compiuto. In verità le potenze centrali hanno tentato di risolvere il 12 maggio il vero, il grande problema posto dalla guerra presente: sostituire alla imprecisione, alla scioltezza dei rapporti internazionali, alla anarchia dei molti stati indipendenti, la quale conduceva a guerre frequenti ed a condizioni di vita ristrette e meschine, una maggiore coordinazione, una più salda unità politica, per cui gli stati cooperino tra di loro, agiscano in comune e si promuova un fervore di vita spirituale e materiale assai più grande di prima. La guerra d'oggi è uno sforzo verso l'unità del mondo, verso la creazione di una società delle nazioni. Ed ecco che, mentre noi si è ancora nello stadio delle aspirazioni verbali, Germania ed Austria-Ungheria si accingono alla creazione del super-stato dell'Europa centrale. Il problema è gigantesco; ma se noi li lasceremo fare, se non sapremo opporre idea ad idea, se non sapremo iniziare l'attuazione di organismi politici più saldi e perfetti, i nostri nemici, spinti dalla mala sorte di uno di essi, sempre più tenteranno di venire a capo dell'impresa gigantesca bensì, ma non insolubile. Per vincere il nuovo super-stato non basta la forza

delle armi, fa d'uopo altresì la forza di una idea più alta, più perfetta di quella dei nostri avversarî.

Le vicende della guerra presente provano invero quanto sia falsa la contraddizione che i « politici realistici » hanno preteso di ritrovare tra i principii della forza e quelli della giustizia. Ancor recentemente Benedetto Croce in una sua prefazione alla terza edizione dei suoi saggi sul materialismo storico e sull'economia marxistica si è divertito a dileggiare « le insipidezze giusnaturalistiche, antistoriche e democratiche, i cosidetti ideali dell'89, i sermoni moralistici, e le ideologie e ciarle illuministiche » ed ha confermato la sua gratitudine a Carlo Marx « per aver conferito a renderci insensibili alle alcinesche seduzioni della Dea Giustizia e della Dea Umanità, e per avere fermamente asserito il principio della forza della lotta e della potenza ». Ed io sono con lui, e con Treitschke, poichè amendue vogliono che la forza e la potenza, di cui dobbiamo essere armati, siano forza e potenza mentale culturale etica ed economica. Sono con lui perchè son convinto che se fossimo stati imbelli e non avessimo voluto brandire le armi di ferro e di fuoco e non avessimo voluto sacrificare le nostre vite, avremmo meritato di diventare servi. Perchè oggi rimaniamo muti di ammirazione dinanzi allo spettacolo della Francia che indomita respinge l'avversario potentissimo? Sì, noi ammiriamo i grandi capi ed i meravigliosi soldati del suo esercito. Ma fummo altresì colpiti dalla

rivelazione di una Francia ritenuta decrepita corrotta affetta da incurabile tabe parlamentaristica, la quale invece grida al mondo: meglio morire, meglio scomparire dal novero delle nazioni libere colle armi in pugno immolando fin l'ultimo uomo che diventare una grassa provincia di un impero mondiale! È questa rivelazione di una Francia fiera, risoluta a morire lottando, risoluta a vivere, dopo la vittoria, in povertà, che ci rende superbi. Sono le undici battaglie dell'Isonzo e la resistenza sul Grappa e la vittoria sul Piave che ci confortano e ci fanno persuasi che anche noi sappiamo difendere con le armi in pugno i nostri ideali di vita. È l'esercito di quattro milioni di volontari inglesi, è la risposta entusiastica e libera dei canadesi, dei sud-africani, degli australiani, è la rinuncia americana ai vantaggi materiali della neutralità, che ci fanno lieti e persuasi di essere degni di difendere il nostro comune patrimonio spirituale. Se noi avessimo preteso che i tedeschi si inchinassero innanzi a ciarle di « immortali principii » saremmo stati risibili. Invece noi vogliamo essere, pur noi, forti potenti lottatori e vogliamo che il nemico ci rispetti, perchè e finchè noi stiamo con le armi in pugno.

Ma perchè noi abbiamo impugnato quelle armi ed immoliamo sui campi insanguinati di mille battaglie il fiore vermiglio delle nostre verdi giovinezze? Non si è forti, non si è potenti se non si è mossi da qualche ideale, se non ci scalda il cuore la fiamma di qualche meta da raggiungere. La dea « giustizia » e la dea « nazionalità »

a cui irridono i filosofi della potenza, gli scrittori « realistici » ed i politici, che hanno le scarpe grosse da montanaro e credono di avere il cervello fino di un Machiavelli, hanno dimostrato di essere due vere, due grandi forze il giorno in cui i popoli dell'Intesa hanno sul loro altare immolato sacrificii non di discorsi ma di sangue. La potenza non è fine a se stessa, neppure quando sia potenza morale od economica; è un mezzo per raggiungere l'ideale che i popoli nei successivi momenti storici si propongono. Oggi quell'ideale è la instaurazione della giustizia nei rapporti internazionali. E quell'ideale non è una vana frase, non è una ciarla, non è una pura ideologia; è una forza, che è entrata nel nostro sangue, che di sè informa la nostra mente, che ci spinge ad agire. Noi con orgoglio possiamo opporre alla concezione del super-stato medio europeo, in cui la razza o meglio il ceto dominante vuol guidare alla felicità le torme dei sudditi, la concezione di un organismo statale, in cui le nazioni associate sono veramente uguali, perchè in ognuna di esse già è profondamente radicato il principio della libertà del cittadino e della uguaglianza del cittadino allo straniero. « Lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini » — ecco il principio immortale sancito dal codice civile italiano fin dal 1865; e sarà gloria in eterno dell'Italia averlo alto proclamato. Ma una lunga vicenda aveva condotto a quella affermazione in seno ai popoli anglo-latini. Mi sia lecito ricordare una delle prime tappe di quel

cammìno ed una delle ultime stupende deduzioni che noi soli ne ricavammo durante la guerra presente. Chi non si esalta nel rammentarli e non rimane dal loro ricordo persuaso che noi possiamo, ove si voglia, dar vita ad un aggregato politico in cui la personalità umana, veramente libera ed uguale, saprà assurgere ad un grado mai più visto di potenza e di forza materiale e spirituale?

Siamo nel 1773; e l'isola di Minorca nelle Baleari è una colonia inglese. Fra tutti gli abitanti spagnuoli dell'isola, il « suddito più sedizioso, più turbolento, più malcontento » è per fermo Antonio Fabrigas. Egli è chiamato per antonomasia il « patriota dell'isola di Minorca ». Il governatore inglese, gen. Mostyn, arresta Fabrigas, lo mette su una nave e lo deporta, senza giudizio, a Cartagena in Spagna. Fabrigas chiede giustizia ai magistrati di Londra e cita il governatore dinanzi alla corte dei giudizi ordinari come colpevole di violazione personale e di arbitrario incarceramento. Il difensore del governatore Mostyn non mancò di ricordare al giurì le supreme necessità militari e politiche e commerciali del dominio inglese nell'isola di Minorca: « Voi sapete come gli abitanti di Minorca siano mal disposti verso gli inglesi e verso il governo inglese. Non è da far di ciò meraviglie. Essi discendono dagli spagnuoli: e considerano la Spagna come la patria a cui dovrebbero naturalmente appartenere; nè possiamo meravigliarci che non siano ben disposti verso gli inglesi, che essi

riguardano come conquistatori... Ora il patriottismo è una bellissima cosa per noi inglesi, e noi dobbiamo ad esso le nostre libertà... Nè il governo ha il potere di privarci delle libertà che noi abbiamo conquistato. Ma noi — continuava il difensore — dobbiamo preoccuparci di conservare le nostre conquiste straniere. Se lo spirito di patriottismo prevalesse in Minorca, noi perderemmo quell' isola, e con essa perderemmo il nostro commercio nel Mediterraneo ». Non torna alla mente, leggendo le parole del difensore del generale Mostyn, la frase del cancelliere tedesco: necessità non ha legge?

Ma già nel 1773 i giurati inglesi erano chiamati ad applicare le leggi del paese e non a tutelare gli interessi dello stato e dei suoi ceti dominanti, e condannarono il governatore Mostyn, riconosciuto colpevole di un atto non consentito dalle leggi britanniche, assegnando 3000 lire sterline al Fabrigas, a titolo di danni. In appello, dinanzi al banco del re, la sentenza è confermata, ed in quella occasione Lord Mansfield pronuncia le seguenti osservazioni, le quali rimarranno mai sempre memorabili, fin che sarà in onore la giustizia, a tutela dei sudditi contro i dominatori: « Affermare dinanzi ad una corte inglese di giustizia una proposizione così mostruosa come quella che un governatore, solo perchè agisce in virtù di lettere patenti emanate sotto il gran sigillo, può fare ciò che a lui piace; dire che egli è responsabile solo verso Dio e verso la propria coscienza; sostenere qui che ogni go-

vernatore in ogni luogo può agire da autocrate, che egli può spogliare, saccheggiare, impadronirsi dei corpi dei sudditi e diminuire la loro libertà, senz'essere delle sue azioni responsabile verso nessuno — no, non è questa una dottrina sostenibile. Se egli non potesse essere costretto a rendere ragione del suo operato dinanzi a questa corte, non sarebbe responsabile in nessun luogo... Come si può pretendere che, in un impero così esteso come il nostro, il governatore di qualsiasi colonia o provincia appartenente alla corona britannica sia assolutamente dispotico e non possa essere chiamato alla sbarra, quasichè egli fosse un re di Francia? ».

In questa solenne sentenza fu consacrato per sempre il diritto di qualsiasi abitante di qualsiasi terra dell'impero di far giudicare dai magistrati « ordinarî » ogni disputa insorta fra di lui ed il governo britannico ed i suoi rappresentanti. Era questa nel 1773 ed è ancor oggi novità così grande da parere quasi soprannaturale. Raccontasi che il governo (inglese) dell'India contrastasse ad un villaggio indigeno il diritto alle terre che i suoi abitanti coltivavano ed avesse ottenuto sentenza favorevole alla sua tesi dalla suprema corte dell'India. Trattavasi di una tribù primitiva, ed i suoi membri già erano persuasi che il « governo » avesse da sè deciso la causa in proprio favore, quando il loro avvocato li persuase ad appellare dalla corte indiana al comitato giudiziario del consiglio privato in Londra, che ha suprema autorità in questa materia. La

sentenza fu revocata ed i poveri indiani videro subitamente riconosciuti tutti i loro diritti da una autorità invisibile, di cui essi non erano in grado di intuire la natura e dinanzi a cui persino il vicerè si inchinava senza fiatare. Essi, ragionando con le loro idee primitive, conclusero che questo potere, misterioso e benefico, era un potere divino, e d'allora in poi il comitato giudiziario del consiglio privato divenne in quella tribù oggetto di cerimonie religiose. Questa può essere leggenda che idealizza le idee che paiono più sublimi e benefiche ai popoli. Ma non sono una leggenda le sentenze da cui essa è nata.

Il 15 maggio 1917 il giudice Coleridge emetteva un'altra di queste storiche sentenze, nelle quali si riassume tutta l'idea imperiale inglese. Trattavasi di un certo Gruban, di nascita tedesco, e naturalizzato inglese dopo la dichiarazione della guerra europea. Si lagnava egli che un suo socio l'avesse costretto a cedergli, senza compenso, la sua parte nell'importante azienda industriale da lui diretta in Inghilterra, minacciandolo altrimenti di farlo internare e di fargli confiscare la sua proprietà; e promettendogli, se l'avesse ceduta, di serbargliene a suo favore gli utili. Il Gruban si sottomise al ricatto e cedette la sua proprietà. Dopo una settimana fu ugualmente internato e si vide rinnegate dal socio tutte le fatte promesse. Il socio era di nascita inglese e per di più uomo politico autorevole: membro della Camera dei Comuni, di parte radicale.

Reclamò il tedesco Gruban ed ottenne dal governo la revoca dell'internamento. Liberato, chiamò in giudizio l'ex-socio e deputato, con azione di danni. Il giudice Coleridge, chiudendo la esposizione del caso durata due ore e mezza, così diceva ai giurati: « L'attore è un tedesco naturalizzato di recente. Noi siamo in guerra col suo paese nativo e noi combattiamo un nemico non ordinario. Noi combattiamo un nemico senza cuore, senza pietà, barbaro, spoglio degli istinti comuni dell'umanità. L'attore è dunque grandemente pregiudicato dinanzi ai nostri occhi. Ma voi vi mostrerete superiori, dandogli il vantaggio del vostro giudizio imparziale. Il convenuto è un uomo pubblico, eminente nella vita politica, ed è naturale perciò che egli abbia molti amici e molti nemici. Ma le preferenze le predilezioni le antipatie le animosità gli affetti debbono tutti essere banditi quando un giurì è chiamato a decidere sulla base di prove e su queste soltanto. Nel centro di questa nostra città di Londra ha sede la più alta corte criminale del paese. Sulla sua cupola, alta sopra le dimore affaccendate degli uomini, è posta la statua dominatrice della giustizia. Da una parte essa tiene la spada, con cui abbatte i malfattori; dall'altra mano essa regge le bilancie della giustizia. Nel decidere sul caso presente voi non permetterete, signori giurati, che nessun pregiudizio turbi la giusta eguaglianza di queste bilance ».

Il giurì condannò il deputato inglese a pagare 4750 lire sterline di danni al suo ex-socio, di nazionalità tedesca, da poco naturalizzato.

Sui campi di Francia e d'Italia, inglesi, francesi, italiani e belgi e czechi combattono per preservare intatto e per far trionfare nel mondo un ordinamento politico di cui le citate sentenze sono una manifestazione esteriore che tocca le cime del sublime e del divino. Sarebbe una sventura inenarrabile se i capi politici di nazioni, le quali hanno codificato nelle sentenze dei loro magistrati i principî immortali dell'uguaglianza del suddito al governante, del cittadino allo straniero, delle razze inferiori alle razze superiori, non fossero capaci di concepire ed attuare forme di super-stato atte a rivaleggiare con quelle che i nemici hanno tentato di creare il 12 maggio al gran quartiere generale tedesco. Sarebbe una sventura ed una vergogna. Poichè mentre i nemici sinora hanno dato prova di incapacità a creare stati che siano cementati non solo dalla forza ma anche dalla volontà dei popoli, mentre la Germania teneva a freno l'Alsazia solo collo sbattere delle sciabole e la Polonia colla espropriazione delle terre polacche e l'Austria stringeva colla forca i vincoli tra i suoi popoli discordanti, noi abbiamo dalla parte nostra esempi meravigliosi di creazioni politiche: due stati unitarî, Francia ed Italia, creati e serbati dalla volontà di popolazioni appartenenti alla medesima schiatta; una confederazione, quella nord-americana, in cui si fondono armonicamente, come in un crogiuolo, uomini bianchi e di colore, discendenti di inglesi, irlandesi, italiani e slavi, in cui alle parti è lasciata massima libertà ed al tutto

è concesso, coi poteri di un presidente eletto, il massimo di forza accentrata; abbiamo finalmente, in quello che si è convenuto di chiamare l'impero inglese, l'immagine vivente della futura società di nazioni, una vera *commonwealth of nations*, per razze per lingue per coltura per sviluppo economico diversissime, le quali vivono indipendenti le une dalle altre, non vincolate da tributi obbligatorii da pagarsi alla madrepatria, o da questa alle colonie; ma collaboranti, attraverso a tentativi faticosi ed istruttivi, per via di discussione e di consenso, ad un'opera comune. Noi che possediamo, già in parte attuata, la forma politica dell'avvenire, lasceremo che la medieuropa compia tranquilla l'opera sua di cementazione e di ricostruzione? Ci contenteremo di far dell'ironia sul vassallaggio dell'Austria o non vorremo dimostrare ai czechi, agli slavi meridionali, ai romeni, ai polacchi, ai finlandesi ed agli altri popoli che la medieuropa vuole attirare a sè, che il tentativo medieuropeo è pericoloso per le nazionalità non dominatrici, è tutto imperniato sul predominio non della Germania o dell'Austria, ma di una ristretta classe politica ungaro-tedesca, la quale afferma e crede di essere la sola atta a riorganizzare il mondo? Se noi non sapremo agitare ideali, se noi, che siamo stati capaci di creare forme politiche così alte, non sapremo fare un passo innanzi e non tenteremo di attuare l'idea di uno o di parecchi organismi statali di ordine superiore, in cui le piccole nazionalità possano trovare difesa, da uguali ad

uguali, grave è il pericolo che quelle piccole e disperse nazionalità si acquietino, per amore o per disperazione, alla protezione, larvata di autonomia, che sarà per concedere loro contro l'anarchia e le guerre intestine, il nuovo super-stato medieuropeo. Per abbatterlo, per impedirgli di nascere forte e vitale, non basta la forza delle armi. Questa è forza esteriore. Occorre la forza interna, che è quella delle idee.

10 luglio 1918.

Lettera nona.

PERCHÈ GLI AMERICANI COMBATTONO IN EUROPA?

Signor Direttore,

L'intervento degli americani deve avere cagionato ai tedeschi una stupefazione più grande assai di quella da cui erano stati colpiti a causa dell'inopinato intervento inglese nell'agosto 1914. Per questo era pronta da mezzo secolo la spiegazione. Da Marx e da Treitschke in poi, il « borsellino » non era stato l'unico movente delle azioni dei cugini britannici? E perciò l'invidia inglese nel vedere riempirsi rapidamente anche il borsellino germanico era la vera ed unica ragione per cui l'Inghilterra era scesa in campo. Ma gli americani? Per qual matta frenesia si eran decisi a buttar dalla finestra i miliardi che la neutralità aveva loro fruttato per due anni e mezzo?

Dopo lunghe incertezze pare che ora la teoria si sia fissata nella patria della critica storica; e, se son vere le relazioni stampate per le gazzette, l'imperatore Guglielmo ne avrebbe comunicato ai popoli i risultati ultimi: causa dell'intervento sarebbe l'errore commesso dagli americani nell'eleggere a lor presidente un « professore », invece di un vero uomo politico. Un « uomo di stato » non si sarebbe così scioccamente lasciata sfuggire

l'occasione magnifica di mettersi d'accordo con la Germania, per saltare addosso all'Inghilterra e, distruggendone la potenza navale, appropriarsi una buona metà dell'opimo bottino coloniale divenuto così disponibile. E, se vogliamo essere giusti, tutti coloro tra noi che in fondo al cuore conservano non poco disprezzo verso il « professore » italiano — o non era questo il saluto che all'on. Salandra indirizzava un antico presidente del consiglio? — il quale aveva rinunziato per vaghe idealità a far bottino di Nizza, Corsica e Tunisi, non sono ancora riusciti a capacitarsi della misteriosa ragione per cui gli americani del nord non abbiano seguito i consigli della Germania.

Bei motti e simpatici, pensano gli uni, da sfruttare, facendoci imprestare più quattrini che ci sarà possibile ed aiutare nel distribuire la carta d'Europa a nostra soddisfazione. Accorti mercanti, ribattono i furbi, i quali pensano che, dopo tutto, gli americani sono corsi in aiuto dei loro debitori, per salvarli dalla sconfitta e dal fallimento e metterli in grado di far fronte ai loro impegni.

Che l'invidia del rapido arricchimento tedesco sia stata la causa dell'entrata in guerra dell'Inghilterra è oramai una teoria coltivata soltanto dai tedeschi ed in Italia dai socialisti ufficiali e dai neutralisti costituzionali, soli superstiti zelatori della un tempo acclamatissima teoria del

materialismo storico. Un calcolo spinse, è vero, gli inglesi nel paese di Fiandra; ma fu l'istesso calcolo che aveva spinto Elisabetta contro Filippo II, Guglielmo d'Orange contro Luigi XIV, Pitt contro Napoleone: il calcolo di chi preferiva di immolare subito vita e ricchezze pur di non correre in avvenire il pericolo di cadere vittima della potenza egemonica europea. Finchè gli inglesi saranno capaci di sagrificare il quattrino presente alla ricchezza futura le nazioni non egemoniche conserveranno libertà ed indipendenza in Europa. Il giorno in cui, simili ai cartaginesi del tempo d'Annibale, essi pregieranno i loro traffici e lucri immediati più del bene sacro della libertà patria, sarà libero il campo al popolo sopraffattore per soggiogare prima l'Europa e poi schiacciare l'Inghilterra. Gli inglesi, dunque, combattono nelle Fiandre e sulla Somme e sull'altipiano d'Asiago per salvare sè stessi, il loro impero e la libertà delle venture loro generazioni; e così combattendo, giovano ora, come giovarono nel '600, nel '700 e nell'800, alla causa della libertà europea.

Ma se questa è oramai verità incontroversa, quale è la ragione dell'intervento americano? Perchè, contrariamente ai buoni consigli germanici, gli Stati Uniti non hanno seguitato a lucrare miliardi, rimanendo neutrali, e non hanno colto l'occasione per stendere le mani — e si sa quanto lunghe sieno le braccia e le gambe dello zio Sam — sul Canadà e sull'Australia, lasciando l'Africa e l'India alla Germania? L'enigma è tanto

più misterioso quando si pensi che, per venire in Europa, gli americani hanno dovuto far gitto di tutta una loro tradizione secolare di politica estera. Rimonta questa tradizione al famosissimo discorso di addio pronunciato nel 1796 da Washington. « La regola aurea della nostra condotta riguardo alle nazioni forestiere sia, pur estendendo con esse relazioni commerciali, di avere secoloro i minimi rapporti politici che sarà possibile. L'Europa coltiva interessi, i quali non hanno alcuna o tenuissima importanza per noi. Perciò essa è frequentemente impigliata in contese, le ragioni delle quali ci sono sostanzialmente estranee. Sarebbe perciò poco saggio imbrogliarci, con legami artificiali, nelle vicissitudini ordinarie della sua politica o nelle consuete combinazioni e collusioni delle sue amistà o inimicizie. La nostra situazione staccata e lontana ci invita e ci dà il mezzo di seguire una via differente. La nostra vera politica sta nel tenerci lontani da alleanze permanenti con qualsiasi parte del mondo straniero. »

Fu, per citare solo l'applicazione più importante del messaggio d'addio di Washington, in ossequio ad esso che il presidente Monroe declinò nel 1823 l'invito del segretario britannico agli affari esteri, Roberto Channing, di cooperare con l'Inghilterra per opporsi ai tentativi della Santa Alleanza di ristabilire il dominio spagnuolo sulle rivoltose colonie dell'America del Sud. L'invito cadeva in terreno simpatico, poichè già allora l'ideale pan-americano brillava dinanzi alle menti degli uomini di stato d'oltre oceano. Ma nono-

stante che i maggiori politici di quel tempo, e basti citare Jefferson, il grande presidente democratico, e Madison, il formulatore, con Hamilton e Jay, della costituzione, opinassero che l'Inghilterra fosse l'unica nazione al mondo con cui gli gli Stati Uniti avessero comunanza d'ideali e nutrissero cordiale amicizia, fu più forte l'ossequio alla ammonizione washingtoniana, che Jefferson stesso nel 1801 aveva formulato taglientemente così: « Pace, commercio ed amicizia onesta con tutte le nazioni, alleanza con nessuna ». E così fu che Monroe nel celebre messaggio del 2 dicembre 1823, respingendo l'offerta d'alleanza dell'Inghilterra, dichiarava che l'America non intendeva intervenire in Europa nella contesa tra la reazionaria Santa Alleanza e le potenze liberali e nel tempo stesso affermava che il nuovo mondo era oramai chiuso a nuove colonizzazioni da parte del vecchio. Gli Stati Uniti riconoscevano così che l'invito dell'Inghilterra ad opporsi ai tentativi della Santa Alleanza di opprimere le rivoltose popolazioni del Sud America era giusto e nobile; ma vollero apertamente significare al mondo che essi si facevano paladini della libertà delle antiche colonie spagnuole, perchè nè essi volevano aver voce negli affari europei, nè soffrivano che l'Europa la serbasse negli affari americani.

Se perciò il Wilson durò, traverso a molte incertezze, una fatica di quasi tre anni per persuadere gli americani a romper guerra con la Ger-

mania, fa d'uopo riconoscere che non era possibile offendere a cuor leggero una tradizione fondata su così solenni documenti e durata inviolatamente per centoventi anni. E se finalmente la tradizione fu rotta e gli Stati Uniti per la prima volta uscirono dal loro splendido secolare isolamento, ciò accadde perchè il «teorico» presidente di oggi vide ergersi di nuovo sull'orizzonte un pericolo che da lungo tempo più non esisteva quando Washington formulava e Jefferson e Monroe ribadivano la teòria del «non intervento». Nel 1796 erano passati 33 anni da quando la pace tra Inghilterra e Francia aveva ridotto il Canadà francese allo stato di colonia inglese; e da 33 anni era cessata ogni ragione perchè i coloni americani sentissero minacciata la loro libertà civile e la loro indipendenza nazionale da una potenza militare straniera. Finchè quel pericolo durava, finchè gli arditi ed intraprendenti capi militari francesi minacciarono di fondare un impero coloniale che dal San Lorenzo attraverso i grandi laghi ed al Mississipì poteva congiungersi colla colonia pur francese della Luisiana sul golfo del Messico, finchè gli indiani trovarono aiuto e consiglio negli avventurosi guerrieri della francese Quebec, i coloni anglosassoni avevano guardato alla madrepatria come a guida ed a schermo. Fino allora nessuno pensava che l'America potesse fare a meno dell' Europa o straniarsi dalle contese europee. Quelle contese erano anche contese americane, perchè l'istesso nemico minacciava la madrepatria in

Europa ed i coloni in America. La cessione del Canadà francese all'Inghilterra ruppe la solidarietà fra America ed Europa. Rimasti per un secolo e mezzo senza nemici immediati, liberi di espandersi liberamente sulle immense pianure del far-west, che sempre più si dilungava verso l'occidente, gli Stati Uniti poterono illudersi di non avere nulla da spartire nelle contese della vecchia Europa. I vicini erano americani anch'essi, privi di ambizioni territoriali: canadesi viventi liberi nel seno della grande federazione dei popoli britannici: messicani, occupati nelle loro intestine discordie od intesi ai progressi materiali sotto la guida di un geniale « tiranno », il generale Porfirio Diaz.

Dal sogno dell'isolamento li scosse rudemente la diana di guerra del 1914. Forse, se a capo degli Stati Uniti si fosse trovato un uomo politico ordinario, uno dei veterani delle battaglie elettorali tra repubblicani e democratici, gli americani non avrebbero visto nulla e si sarebbero contentati di trarre profitto dalla neutralità, vendendo ad ambedue i belligeranti, al più alto prezzo possibile, i frutti del lavoro americano. Era la politica che oggi tanti ancora invidiano alla Spagna, la quale senza rischi arricchisce e vede la sua *peseta* salire al primo posto tra le monete del mondo.

Ma, per ventura somma di noi e sovratutto delle venture generazioni degli americani, a capo

della repubblica c'era un veggente, uno scrittore di storie della sua patria, un erede non della lettera, ma dello spirito dell'azione dei suoi grandi predecessori, dei Washington, dei Jefferson, dei Lincoln. Egli vide che di nuovo gli Stati Uniti erano minacciati a tergo da un nemico più formidabile di quello che da Quebec nella prima metà del secolo XVIII insidiava la vita delle tredici giovani colonie. Più formidabile, dico; perchè il nemico d'un tempo era semplicemente ambizioso guerriero ardito cavalleresco: combatteva per la voglia di menar le mani e di acquistar gloria alla Francia, piantando su nuove città e su nuovi forti la bandiera dei fiordalisi. Ma non era mosso da un'idea, non era animato dallo spirito della propaganda, della evangelizzazione, della cattolicità. Il nemico d'oggi è più pericoloso, perchè è un'idea incarnata in un popolo convinto della propria superiorità spirituale su tutti gli altri popoli, l'idea che il popolo « eletto » abbia il diritto di vivere libero, di avere il suo posto al sole senza dipendere dalla volontà di nessun altro popolo e senza venire con questi ad accordi ed a transazioni. Poichè nel mondo moderno dell'economia divisa, degli scambi rapidi e frequenti, la vita « libera », « autonoma » è una fallacia assurda, poichè ad ogni popolo, che non voglia sopraffare gli altri, è giuocoforza venire con gli altri a transazione e ad accordi, dare per ottenere, lavorare per gli altri per ottenere che gli altri lavorino per lui, poichè l'« indipendenza » assoluta è un mito irrealizzabile, dovendosi di-

pendere dagli altri per avere ciò che in casa non si possiede, per dare altrui ciò che in casa si ha di troppo, così per deduzioni logiche ferree il popolo che vuole essere « libero », che non vuol riconoscere di dover dipendere dagli altri per avere il proprio posto al sole, quel popolo *deve* aspirare al dominio universale. L'irrequietudine tedesca degli ultimi vent'anni, quel loro continuo lamentarsi, in mezzo ad inauditi trionfi economici, di non potere trarre liberamente il fiato, di non avere abbastanza posto al sole, di non potere vivere « da sè », senza dipendere da altrui, quelli erano i contrassegni caratteristici dell'idea peculiare che della « libertà » si fanno i popoli eletti da Dio. Questa libertà non si acquista se non quando un popolo solo acquista a mano a mano il dominio del mondo e diventa bastevole a sè, libero assolutamente di muoversi, perchè, essendo il suo territorio esteso a tutto l'orbe, fuori di esso non esiste più nulla di cui si abbia bisogno e da cui perciò si sia dipendenti, di cui si sia schiavi, che tolga, anche in minima parte, il fiato e limiti il posto al sole.

È una terribile creatrice di guerre, l'idea della libertà illimitata e senza freni: e da essa trassero origini le realtà e le immagini di impero universale che si chiamano Impero d'Alessandro, Impero Romano, di Carlo V, di Luigi XIV, di Napoleone I; tutti combattenti per la libertà dei popoli, che essi volevano raggiungere e che talvolta, come al tempo di Roma, effettivamente ottennero, trasformando il mondo conosciuto in un

mondo di unica civiltà greco-latina. Wilson vide che bisognava soffocare l'idra rinascente in sul nascere. All'idea della libertà del popolo eletto egli e noi opponiamo l'idea della libertà che è vincolo, che è servitù, che prima di essere e per essere godimento, è sacrificio. Noi vogliamo essere liberi, ma vogliamo che anche gli altri siano liberi, e *perciò* noi riconosciamo che è sorte comune degli uomini di essere servi gli uni degli altri. Nessun popolo eletto e tutti i popoli fratelli nella servitù degli umili riti della vita materiale e nelle gioie delle conquiste ideali.

Venendo in Francia ed in Italia, gli americani sanno di combattere per sè stessi ed insieme per noi ed anche per il nemico. Combattono per sè, poichè l'esperienza insegna come ai sogni di dominio universale non vi sia fatalmente alcun limite. I Romani conquistarono la Spagna e l'Africa e poi la Macedonia e poi l'Oriente e poi l'Egitto e la Gallia nolenti, perchè non era possibile ad essi far a meno di conquistare. E Napoleone non diceva di essere « costretto » a far guerrra? e non era forse egli in gran parte sincero nel dir ciò, quando si pensi che sicurezza assoluta di vita non v'è per alcun stato, che per un popolo non v'è libertà assoluta se non quando tutti gli altri stati siano debellati e tutti i popoli costretti a perire? Gli Stati Uniti combattono oggi la guerra per la libertà dell'Europa per non essere « costretti » a combattere fra cinquant'anni una guerra assai più dura e fiera contro la potenza che in Europa, senza il loro intervento,

avrebbe forse ora conquistato l'egemonia. Mentre salvano noi dall'aggressione e dalla scomparsa del nostro tipo di civiltà, salvano sè medesimi da una lotta più cruenta e forse perduta. Ma combattono anche per i nemici. Contro uno di essi, il più forte ed il solo degno, essi e noi combattiamo una lotta d'idee, la quale finirà il giorno in cui anche i tedeschi si saranno persuasi che la libertà non è dominazione, ma è servizio. Servizio reciproco, ma servizio. La guerra sarà vinta da noi quando i tedeschi si saranno persuasi che è un folle, un criminoso sogno il pretendere di essere sovranamente liberi; che fa d'uopo cercare quella libertà che è compatibile con la libertà degli altri, quel posto al sole che non ruba il posto che altri si è conquistato e vuole tenere per sè e dimostra, lottando, di meritare di tenere per sè.

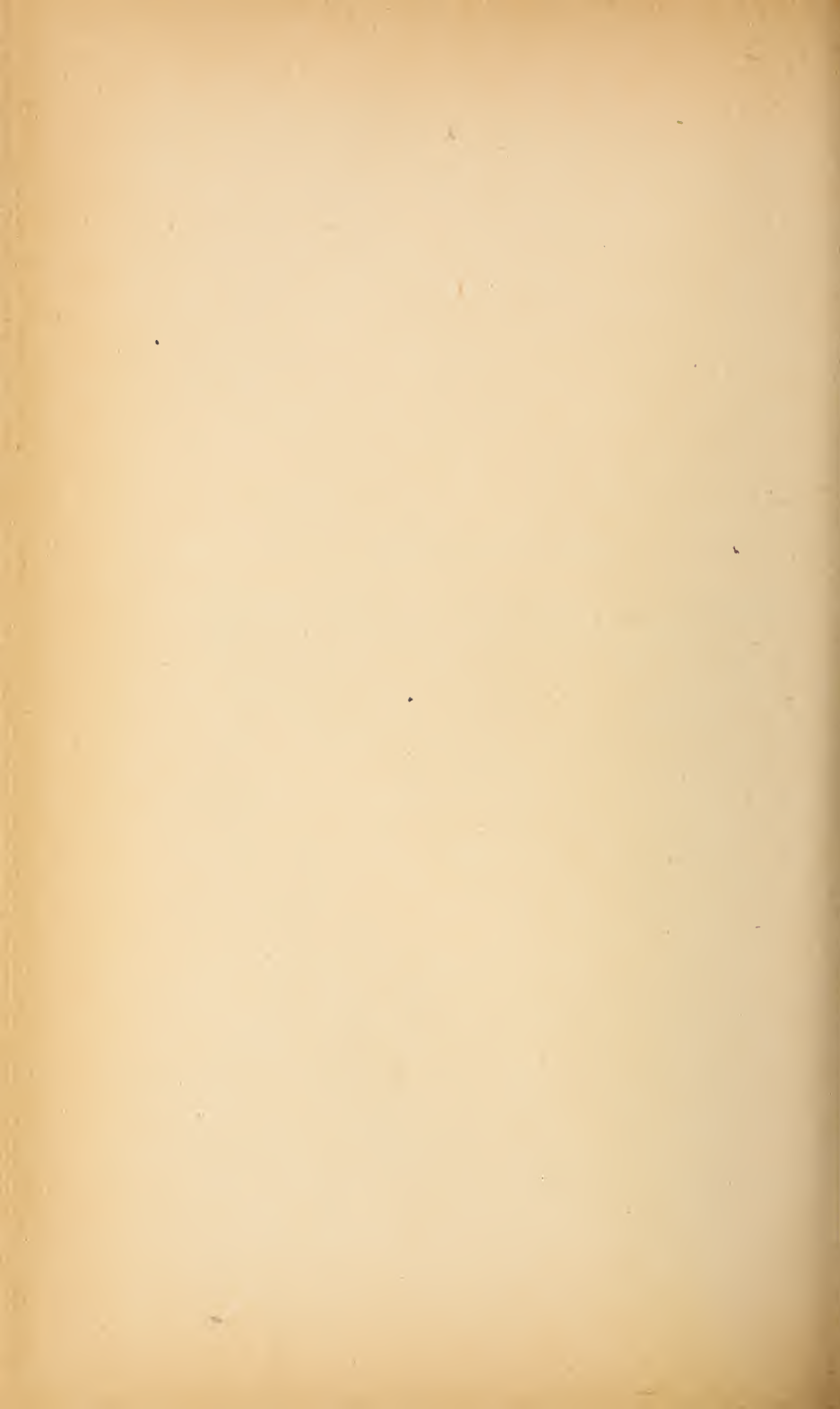
Contro l'altro nemico, la guerra che si combatte è necessariamente una guerra di annientamento. Le voci di milioni di antichi sudditi austro-ungarici rifuggitisi nell'ospitale contrada nord-americana hanno persuaso il presidente Wilson e il suo popolo che l'impero austro-ungarico è una sopravvivenza arcaica degli stati di famiglia dei secoli scorsi. Utile baluardo contro il turco ed il moscovita, quel tipo di stato ha chiuso il suo ciclo. Non ha la forza di aspirare alla monarchia universale e di attuare in terra il verbo della libertà assoluta per il popolo eletto; e non può vivere se non comprimendo la libertà dei popoli a forza tenuti riuniti dagli odii e dalle discordie reciproche

Noi italiani che, sovratutto, per ragioni di vicinanza e per la liberazione dei fratelli soggetti, combattiamo questa maschera di stato, siamo perciò gli alleati naturali degli Stati Uniti. Ma importa non dimenticare mai la verità fondamentale: che gli Stati Uniti sono nostri alleati perchè e finchè noi combattiamo per la libertà nostra ed insieme per la libertà altrui. Il pericolo per gli Stati Uniti è lo spettro della monarchia universale. Lo spettro non svanirebbe se l'Austria, pur restituendoci Trento e Trieste, continuasse a vivere vassalla della Germania imperiale di di oggi. Perciò gli Stati Uniti non hanno interesse a combattere per noi per aiutarci soltanto a liberare i fratelli nostri o ad attuare le altre esigenze del patto di Londra; sì, hanno interesse ad aiutarci ad attuare i nostri ideali, in quanto dessi siano compatibili con la superiore necessità della liberazione dei popoli oppressi dalla monarchia austro-ungarica, senza di cui questa, rimanendo fida vassalla della Germania, continuerebbe a consentirle nel futuro quell'egemonia medio-europea, che è un primo e gran passo verso l'egemonia europea. La ferrea logica vuole che, ove si voglia efficacemente tagliar la strada all'attuarsi dell'ideale della libertà assoluta dei dominatori del mondo, bisogna serrarsi uniti sotto la bandiera della libertà che è reciproco servizio. Noi non possiamo diventare veramente liberi se non guarentendo la uguale libertà degli altri. In difesa di questo principio sono scese sulla Marna e sul Piave le schiere americane ed in difesa

di questo principio dobbiamo combattere pur noi, se vogliamo che i nostri fini di guerra non siano quelli stessi di dominazione e di sopraffazione per cui combattono tedeschi ed austriaci.

29 agosto 1918.

Lettera decima.

Perchè è necessario che la guerra finisca in una sconfitta della dinastia tedesca

Signor Direttore,

Quando si legge che bisogna combattere la Germania sino alla distruzione del suo spirito militaristico, delle sue caste feudali, della sua dinastia autocratica, fa d'uopo confessare che non tutti rimangono persuasi. La pace offerta dall'uno o dall'altro cancelliere, da un principe di casa regnante o da un democratico-sociale, sembra sempre ugualmente benedetta ed auspicata; e, purchè dia a noi ed ai nostri alleati il riconoscimento dei nostri diritti nazionali, essa sembra un beneficio siffatto da rendere superfluo l'interessamento intorno al regime politico sotto cui i tedeschi, a guerra finita, preferiranno di vivere. Questioni interne, si osserva, di cui è consigliabile non occuparci; poichè il frutto degli interventi forestieri fu mai sempre l'irrigidamento dei sentimenti di patriottismo e di solidarietà fra le classi contro le inframmettenze altrui.

Molto di vero c'è in questa ripugnanza che le persone moderate e tranquille hanno ad assumersi la missione di rigenerare politicamente e spiritualmente il nemico. Ed è specialmente ragionevole la ripugnanza nata dell'istinto, il

quale ci avverte che forse noi siamo invitati a distruggere ciò che non esiste. Se invero la Germania ha molti peccati e se soffre di malanni da cui noi, come si dirà dopo, abbiamo urgente interesse di vederla guarita, non è men vero che essa non patisce di altre malattie, da cui noi ci compiacciamo di dichiararla afflitta. Essa non è, ad esempio, nè uno stato feudale, nè uno stato illiberale; nè si può affermare che essa sia tenuta sotto il giogo di un prussianesimo contrastante agli interessi del mondo tedesco. Che la Germania sia uno stato feudale, caratterizzato cioè dal dominio politico esercitato dalla nobiltà terriera sul contadiname dei suoi latifondi, noi siamo tanto più scusati nel crederlo, quando si pensi che fino all'età di 56 anni lo credette anche il fondatore dell'unità tedesca, l'allora principe ereditario Guglielmo di Prussia, il quale grandemente stupì, quando avendo manifestato al Bismarck il suo proposito di non « lasciar maltrattare il contadino dal gentiluomo », si sentì rispondere che, quand'anche l'avesse voluto, il nobiluomo non ne aveva il potere; e se nondimeno l'avesse, « il tentativo finirebbe col suo maltrattamento o per opera dei contadini o per opera della legge ». Così narra Bismarck nelle sue memorie: ed è verità indubbia che dai tempi di Stein e di Hardenberg, ogni traccia di regime feudale è scomparsa in Prussia ed in Germania; la quale è un paese governato nelle forme usate in ogni altro paese civile d'Europa. Meno accentratore del governo francese e dell'italiano, il

governo tedesco è liberale all'europea, sebbene non all'anglo-sassone. Ha ridotto la nobiltà ad un ceto di servitori a buon mercato dello stato, orgogliosi dei servigi resi e dell'attaccamento alla dinastia ed all'idea dello stato. In maggioranza poveri, salvo un certo numero di latifondisti, gli *Junker* tedeschi cercano sostentamento e potere negli uffici militari e civili dello stato; simili in ciò alla nobiltà piemontese, pur essa in gran maggioranza priva di beni rilevanti di fortuna, la quale diede tanti servitori devoti alla dinastia sabauda e tanto sangue sparse per l'indipendenza patria. Sebbene il partito cattolico sia potente, la forza politica del clero luterano e cattolico è stata annullata, così come accadde negli altri paesi « liberali » dell'Europa, sicchè se il « liberalismo » si fa consistere, come si fece per tanti anni tra noi, nella lotta contro il « clericalismo », si può senz'altro affermare che esso ebbe causa vinta in Germania. La quale possiede, nei suoi organi di governo centrale e locale, nei rapporti fra stato e municipii, nei suoi istituti di previdenza sociale, nella sua magistratura, nelle sue università e scuole d'ogni ordine, istituti congegnati con sagacia grandissima e capaci di risultati ottimi. Cosicchè non a torto i tedeschi, a noi che li eccitavamo a mutar forma di governo, trasformando il cancelliere responsabile solo verso Dio e l'imperatore in un gabinetto responsabile dinanzi al parlamento, replicavano: E perchè dobbiamo mutare? Forsechè i governi non si saggiano alla prova dei risultati?

E qual governo europeo, anzi qual governo civile moderno può dimostrare di aver prodotto risultati migliori, più vantaggiosi alla collettività di questo nostro governo a tipo costituzionale, in cui il cancelliere è nominato dall'imperatore e verso di lui solo è responsabile, ed al parlamento spetta solo l'ufficio del controllo delle spese e della critica? Forsechè, per citare due soli esempi, il sistema di legislazione sociale saputo creare dal nostro governo non era universalmente riconosciuto da tutti gli studiosi come il più compiuto e vantaggioso? Forsechè il nostro metodo di governo locale, coi borgomastri ed assessori nominati dai consigli municipali elettivi, per un numero fisso d'anni, quasi per concorso tra persone, anche forestiere alla città, venute in grido per la loro capacità tecnica amministrativa, non ha dato risultati mirabili, invidiati dai paesi, dove le elezioni mandano spesso incompetenti discorritori ai seggi sindacali ed imitati già da non pochi municipii nord-americani, dopo ripetuti sperimenti di altre forme di governo?

Ed è anche vero che questa Germania non feudale, non clericale, liberale all'europea, sapientemente amministrata all'interno, fu creata dalla dinastia degli Hohenzollern. Se noi, nemici della Germania e della sua dinastia, vogliamo vedere nettamente perchè la dinastia e l'impero vanno oggi incontro al disastro, e vogliamo regolare la nostra azione in rapporto a questa conoscenza

netta, dobbiamo prima riconoscere che la Germania moderna è la creazione di una famiglia. Precisamente come la Francia moderna è stata creata attraverso i secoli dai Valois e dai Borboni, come l'Inghilterra si è costituita in unità per opera dei Plantageneti e dei Tudors, come il Piemonte fu creato dalla dinastia sabauda. In epoche di disordine, di spezzettamento della sovranità, di oblio dei sentimenti nazionali, furono queste famiglie ostinate valorose econome abili, che attrassero a sè gli elementi migliori del paese e crearono una corte, un'amministrazione, una giustizia, un esercito. E con queste forze mossero alla distruzione delle meno forti e meno capaci dinastie concorrenti; assoggettarono il paese altrui, crebbero di potenza, diventarono un centro di attrazione. Quante piccole dinastíe, quanti liberi ed irrequieti municipii dovettero domare i conti, poi duchi di Savoia, prima di giungere a costituire quello stato che solo due secoli fa potè assumere il titolo di regno e cominciare ad aspirare alla unificazione dell'Italia! Da umili origini nacque pure la dinastia degli Hohenzollern. Ricordisi il celebre brano, con cui il grande storico inglese Lord Macaulay inizia il suo saggio su Federico II: « Circa verso il principio del secolo XV, il marchesato del Brandeburgo fu concesso dall'imperatore Sigismondo alla nobile famiglia degli Hohenzollern. Nel sedicesimo secolo questa famiglia abbracciò le dottrine luterane. Ottenne, nel primo seicento, dal re di Polonia l'investitura del ducato di Prussia. Anche dopo

quest'aumento di territorio, a mala pena i capi della casa Hohenzollern potevano uguagliarsi agli elettori di Sassonia e di Baviera. Il suolo del Brandeburgo era in gran parte sterile. Persino intorno a Berlino, capitale della provincia, la quale si estende intorno a Potsdam, residenza favorita dei margravi, il paese era un deserto. In alcuni luoghi, la sabbia profonda a stento poteva essere costretta da lavori assidui a fornire scarse messi di avena e di segala. In altri luoghi, le antiche foreste, da cui i conquistatori dell'impero romano erano discesi sul Danubio, rimanevano inviolate dalla mano dell'uomo. Dove il suolo era ricco era generalmente paludoso e la sua insalubrità allontanava i coltivatori che sarebbero stati attratti dalla sua fertilità ». Combattendo e destreggiandosi contro e fra principi e re sassoni annoveresi bavaresi polacchi svedesi russi, la dinastia giunse a fondare un gran regno e finalmente ad espellere dalla Germania i discendenti di quegli orgogliosi Absburgo, che quattro secoli prima le avevano concesso il margraviato di Brandeburgo. Nella concorrenza con dinastie più fiacche, con organizzazioni statali meno resistenti, dinastia e stato prussiano provarono la loro capacità a compiere la grande opera della unificazione tedesca. Comunque le cose volgano in avvenire, la Germania non potrà mai dimenticare che essa è stata foggiata dal Grande Elettore, da Federico II, da Guglielmo I, come l'Italia non potrà non annoverare tra i fattori massimi della sua esistenza unitaria Emanuele Filiberto,

Vittorio Amedeo II, Vittorio Emanuele II. Nè alcuna forza straniera od interna sarebbe stata da tanto da scrollare la dinastia degli Hohenzollern, se essa stessa non avesse voluto divenire l'artefice della sua rovina, se essa non avesse commesso modernamente errori irreparabili. Noi assistiamo oggi in Germania agli inizii del dramma storico che in Inghilterra si compiè nel 1642 e nel 1689 ed in Francia nel 1789. Se gli Stuardi inglesi non fossero stati leggeri incostanti prepotenti, durerebbero ancora oggi sul trono; nè forse l'Inghilterra vanterebbe una tradizione bicentenaria di governo parlamentare. Se gli ultimi Borboni non fossero stati incapaci dilapidatori ed inconsapevoli, la rivoluzione francese non sarebbe probabilmente avvenuta e la storia moderna avrebbe preso un altro cammino. Se Bismarck fosse vissuto per qualche decennio ancora e fosse stato il consigliere di un principe come Guglielmo I, limitato d'intelletto, ma retto e compreso dei suoi doveri verso il paese, probabilmente al mondo sarebbe stata risparmiata la sciagura della guerra presente.

L'errore, da cui la dinastia tedesca è tratta alla rovina od alla trasformazione sua profonda, nel senso inglese ed italiano, fu di aver voluto prolungare nel mondo moderno una situazione tramontata per sempre. Finchè gli Hohenzollern dovevano lottare con i Wittelsbach, con gli Absburgo, con principi gelosi e città particolaristi-

che per unificare la nazione tedesca, era naturale considerassero cosa propria l'arma della diplomazia e dell'esercito che essi avevano foggiato per tale rude bisogna. Era naturale, per chi guardava alla grandezza del compito passato, che l'imperatore riservasse al suo gabinetto la nomina alle cariche diplomatiche e militari e negasse agli eletti del popolo ogni diritto di mescolarsi nelle cose sue. Frattanto però anche il popolo tedesco aveva dato prova di essere atto al governo di se stesso. Nelle cose minori: nell'amministrazione della provincia e dei comuni, nella gestione degli istituti di assicurazione sociale, nella sovrintendenza delle scuole, i delegati del popolo avevano dato prova di notevole grado di maturità politica. Attorno a questi corpi locali e funzionali, i quali godono in Germania maggiore libertà di movimento che non in Italia ed in Francia, sorse tutto un ceto di amministratori-eletti, i quali provarono che non farebbe difetto una classe politica venuta su dalla scelta dei concittadini ed atta a governare l'impero. Era giunto per la dinastia degli Hohenzollern, dopo il 1866 e dopo il 1871, il momento fatale in cui essa doveva rassegnarsi a far uscire il popolo di minorità, aprendogli l'accesso al governo del paese e specialmente alla direzione della sua politica estera. Il sacrificio, duro ma necessario, sarebbe stato forse fatto se essa si fosse ricordata dell'ammonimento di Bismarck: « Il mio ideale, dopo conseguita la nostra unità nei limiti entro i quali era conseguibile, fu sem-

pre quello di acquistare la fiducia non solo dei minori stati europei, ma anche delle grandi potenze e di farle persuase che la politica germanica, dopo riparata l'*injuria temporum* e ricomposta ad unità la nazione, vuole essere pacifica e giusta ». Invece di cercare le occasioni « di mostrare che noi siamo soddisfatti e pacifici », l'attuale imperatore cercò le occasioni per intromettersi nelle questioni che meno toccavano la Germania, moltiplicò i motivi per dimostrare ai tedeschi che essi non avevano scampo se non tenevano ognora in alto la spada forbita e lucente. La Germania di Guglielmo II è uno dei casi tipici dell'organo, il quale, creato dapprima allo scopo di compiere una funzione, compiuta questa, altre ne cerca, artificiosamente, allo scopo di mantenere se stesso in vita. Il governo personale, il cancelliere creato dall'imperatore, l'esercito che deve ubbidienza all'imperatore e non al paese, che è quindi sottratto al controllo ed al comando della nazione, sono necessità di tempi in cui bisogna « creare la nazione ». Ma quando questa oramai esiste, essa deve diventare padrona delle proprie sorti. Potevano gli statisti germanici immaginare forme di responsabilità verso il popolo diverse da quelle in uso nei governi parlamentari. Negli Stati Uniti il presidente ed il suo gabinetto non sono reponsabili verso le due camere; nè cadono in conseguenza di un voto di sfiducia, come accade in Inghilterra e nei paesi latini. Ma il presidente è l'eletto del popolo, è la guida e nel tempo stesso l'esecutore della vo-

lontà della nazione. Non era impossibile forse conciliare l'efficacia tradizionale di governo con il riconoscimento della sovranità della nazione.

Invece Guglielmo II, testa bislaccamente romantica, immaginò, per serbare un potere che il Grande Elettore e Federico II avevano dovuto al proprio genio, di dare nuova vita a sogni romantici di una missione divina dei re, che sarebbero a mala pena apparsi tollerabili nelle teste mistiche dei romantici tedeschi del principio del secolo decimonono, a storte immagini di uno stato medioevale cavalleresco, non esistito mai e che invano De Maistre aveva tentato, nell'Europa stanca dalle guerre napoleoniche, di idealizzare e di propagandare, coll'unico visibile frutto di artificiose incoronazioni in San Dionigi di Carlo X. Trovò egli cortigiani, come il principe di Bülow, i quali lo incoraggiarono nelle sue manie divinizzanti, dimostrando, nel libro *La Germania imperiale*, che i tedeschi sono incapaci di governarsi da se stessi, idealisti battaglianti per fisime irrealizzabili o senza importanza nella vita politica e bisognosi quindi di un governo forte, proveniente dall'alto, che li indirizzi e li sorregga. Potè citare, purtroppo, l'esperienza fantastica del parlamento di Francoforte del 1848, in cui un nugolo di dottrinari per lunghi mesi discusse, chiacchierò e si sciolse senza nulla conchiudere, lasciando i popoli persuasi che soltanto la forza della spada potesse sciogliere i nodi gordiani del destino.

Così fu che il popolo tedesco consentì a rimanere minore d'età, anche dopo essere risorto;

che il parlamento tedesco, non chiamato ad agire, privo di ogni responsabilità di governo, cessò di attrarre uomini d'azione e divenne persino incapace alla critica. Ed il sovrano ed i suoi consiglieri dovettero seguitare ad agitarsi ed a fare gli occhi corruschi e ad accattar brighe ed a minacciar di dar fuoco alla gigantesca polveriera, che era divenuta l'Europa, perchè, altrimenti, a che avrebbe servito la missione divina dei re? Con qual ragione si sarebbe potuto negare ai delegati del popolo il diritto di aver voce nelle cose dell'esercito e della politica estera? Come si sarebbe potuto impedire che a grado a grado il parlamento prendesse coraggio e volesse partecipare, insieme col sovrano, al governo della cosa pubblica? Non avendo voluto consentire a questa partecipazione, volendo mantenere intatta la finzione del popolo incapace a governare se stesso, si fu costretti a gridare ogni giorno la patria in pericolo. Poichè soltanto dinanzi al pericolo diuturno della patria era possibile tenere quiete le forze sociali e politiche che pure in Germania erano sorte ed erano ingigantite, come dappertutto altrove in Europa, nella seconda metà del secolo XIX: gli industriali, i commercianti, le classi professionali, gli operai. Il miracolo storico di un popolo, certamente fra i più istruiti, tra i più ricchi ed industriosi di quelli civili, il quale abbandona il governo del paese nelle mani di una dinastia e di un ceto di funzionari e di soldati scelti dalla dinastia, è stato possibile solo grazie alla coltivazione intensa di

questo senso del pericolo nazionale. La Germania circondata « da un mondo di nemici e di invidiosi »: ecco l'incubo affannoso che turbava le veglie ed i sonni del popolo tedesco, e che un imperatore persuaso della sua missione divina e circondato da un ceto di alti funzionari, anch'essi convinti della propria superiorità intellettuale e morale ed avidi nel tempo stesso di ricchezze e di onori, cercarono per un trentennio di tenere ognora vivo.

Se oggi la guerra si chiudesse con una pace bianca, la dinastia sarebbe salva. Essa potrebbe seguitare ad alimentare l'incubo del « pericolo nazionale »; ed a chiedere per sè l'autorità necessaria a tenere l'esercito in armi per difendere contro il nemico il sacro suolo della patria. Anche se qualche provincia ci fosse abbandonata, non per ciò sarebbe spento il vulcano che coperse di sue fiamme e di sue lave roventi tutta la dolente Europa. Quel vulcano trarrebbe sempre nuovo alimento dal senso del pericolo in cui i tedeschi crederebbero di trovarsi, premuti da ogni parte da popoli avidi di spartirsi le spoglie dell'impero tedesco. Nulla sarebbe mutato al quadro dell'Europa dinanzi al 1914, quadro spaventoso per occhi che oggi possono contemplarne il fatale seguito.

Perchè l'Europa e la Germania trovino finalmente quiete, perchè le generazioni venture non abbiano a patire nuove sanguinose guerre, fa d'uopo che il disastro della dinastia tedesca sia compiuto. Fa d'uopo che essa dimostri la sua

incapacità a salvare l'esercito dalla sconfitta. Siamo sulla buona via; chè l'esperimento di governo semi-parlamentare del principe Massimiliano del Baden è un tentativo disperato di salvataggio ed insieme un'affermazione di volontà di ceti tenuti sempre lontani dalla responsabilità del potere. Ma non basta; chè se l'esperimento riuscisse, la dinastia salva metterebbe ben presto da un canto l'arnese di cui si giovò nell'ora del dubbio; ed il vecchio gioco della creazione del pericolo tornerebbe a dare suoi frutti. Solo quando la Germania vedrà che a nulla valse la sua abdicazione al governo di sè medesima e si persuaderà che la dinastia di missione divina condusse esercito e paese alla rovina; solo quando scorgerà che la pace ordinata dagli alleati fu pace giusta e non violatrice della sua unità nazionale, solo allora le cadrà la benda dagli occhi. Vedrà allora che non è necessario rassegnare i poteri suoi ad un gruppo di funzionari responsabili solo a Dio e non al popolo, per avere un esercito capace di difendere il territorio nazionale; chè l'esercito del suo imperatore non lo avrà saputo difendere, mentre gli eserciti della spregiata democrazia latina ed anglo-sassone, gli eserciti radunati a furia di popolo, avranno avuto la virtù di cacciare l'invasore, riducendolo entro i suoi onesti confini. Ed allora avverrà la riconciliazione fra il popolo tedesco e i popoli civili del mondo; e per lunghi anni l'Europa avrà pace.

16 ottobre 1918.

Lettera undicesima.

IL DOGMA DELLA SOVRANITÀ E L'IDEA DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Signor Direttore,

Anche in Italia, associazioni e congressi cercano di chiarire e diffondere l'idea, bandita dal presidente americano, della società delle nazioni. Affinchè tuttavia quell'idea possa attuarsi e, attuata, dar frutti quali si propongono i suoi apostoli, uopo è che ne sia ben chiara la significazione e nitidamente siano esposti i risultati effettivi ai quali essa ci può recare. Vi è un metodo sicuro per saggiare le veracità delle adesioni che oggi si moltiplicano d'ogni parte all'idea della società delle nazioni, anche e forse sovratutto per opera di chi fino a ieri credeva alla invincibilità ed alla missione divina tedesca, ed oggi crede o finge di credere che la social democrazia tedesca, giunta a sostituire il suo stato allo stato imperiale, abbia il compito di rinnovare il tessuto sociale e politico dell'Europa: ed è di chiedere fino a qual segno i novissimi neofiti siano disposti a rinunciare al dogma della sovranità assoluta dello stato imperiale, democratico o proletario. Fa d'uopo chiedere se essi credano che lo stato goda di una sovranità *perfetta* ovvero solo di una sovranità *relativa*, condizionata all'esistenza

ed alla cooperazione di altri stati sovrani. Nelle pagine della sua *Politica* Treitschke scrisse sarcasmi feroci contro le teorie di coloro i quali pretendevano che dopo il 1871 Baviera e Sassonia, Baden e Württemberg fossero ancora veri stati: vero stato essendo ai suoi occhi soltanto quello a cui spetta il diritto della pace e della guerra. L'appellativo « signore della guerra », che davasi all'imperatore tedesco, significava appunto l'attributo sovrano che egli solo possedeva, a differenza di tutti gli altri principi confederati tedeschi, ed a somiglianza degli altri sovrani o presidenti di stati indipendenti, di dichiarare la guerra e di firmare la pace. Dal quale attributo discendono tutte le altre qualità dello stato sovrano e perfetto: di potere, esso solo, esigere ubbidienza assoluta dai suoi cittadini, far leve e riscuotere tributi, impartire giustizia, senza essere soggetto ad alcuna corte giudiziaria posta al disopra di sè; far leggi obbligatorie per tutti gli enti morali e le persone fisiche viventi entro la cerchia del territorio nazionale; negare la sovranità indipendente di qualsiasi corpo, come la chiesa, vivente entro il territorio suo; stipular trattati con altri stati sovrani e denunciarli.

Questo, in brevi parole, il dogma della sovranità dello stato, indipendente dagli altri stati, unità perfetta in se stesso, che si ammira nei trattati scolastici e si custodisce gelosamente, come la gemma più preziosa del patrimonio nazionale. Forse appunto perchè esso è riuscito a penetrare, quasi inconsapevolmente, nel patrimo-

nio spirituale degli uomini d'Europa, urge dimostrare che esso è in contrasto insanabile con l'idea della società delle nazioni. Poichè, se fu necessario sconfiggere il nemico, se assai ha giovato che l'augurio fatto in altra mia lettera affinchè venisse cacciata la dinastia tedesca siasi così rapidamente avverato, sovra ogni altra cosa è necessario distruggere le idee da cui la guerra è stata originata. Tra le quali idee feconde di male, se condotte alle loro estreme conseguenze, quella del dogma della sovranità *assoluta e perfetta in se stessa* è massimamente malefica.

In un popolo equilibrato e non fantasioso, come l'italiano, quel dogma può restringere forse la sua malefica virtù nel persuadere qualche cultore di diritto pubblico a compiere una costruzione elegante che sarà imparata con stupefazione dagli studenti e battuta in breccia dallo estensore di una ancor più ardita ed elegante memoria accademica; potrà dare lo spunto, in occasioni solenni, a formali rivendicazioni della dignità nazionale alla tribuna parlamentare. Ma qui non si ferma la virtù venefica del dogma della sovranità presso i popoli, che sovrani filosofi politici ed economisti hanno fatto persuasi della loro missione divina e rigeneratrice. Le razze elette, come quella germanica era stata persuasa di essere dalla letteratura pangermanistica, adoperano quel dogma come uno strumento affilatissimo di conquista e di supremazia, la quale non può aver piena soddisfazione, se non quando diventi mondiale. « Poichè, — giova spesso seguire il

filo del ragionamento che ancor non sappiamo se sia ben morto nello spirito dei nemici — se lo Stato germanico doveva essere veracemente, e non soltanto per forma, sovrano, doveva avere non la sola potestà, ma anche la capacità a far la guerra. Quindi fu necessità strappare alla Danimarca anche le provincie danesi dei ducati dello Schleswig-Holstein, affinchè con sicurezza potesse costruirsi il canale dell'imperatore che permette alla flotta di passare dal mar Baltico al mare del Nord. Fu necessario che Bismarck cedesse a Moltke, il quale nel 1871 volle, oltrechè Strasburgo, pure Metz, vitale per la difesa della frontiera. Se fu perdonabile allora, per l'ignoranza tecnica del pregio dei giacimenti di minerali di ferro fosforoso, non impadronirsi del bacino di Briey, sarebbe stata oggi inescusabile la ripetizione del medesimo errore, il quale avrebbe lasciato la Germania fra qualche decennio o secolo priva dei mezzi di condurre la guerra. Chiusa nel mar Baltico, con la breve riva sul mare del Nord soggetta a facili sbarramenti, la Germania non ha respiro; e la sua flotta non può uscire in alto mare. Anche la dominazione della costa belga e francese sino a Calais e l'assorbimento dell'Olanda nell'impero sono necessità assolute, ove si voglia che questo sia davvero sovrano e libero dalle sopraffazioni britanniche. Troppo è vicino il confine polacco al cuore della Germania, alla capitale, che è sede degli organi sovrani del paese. Nonchè quindi restituire la Posnania, urge sottomettere al protettorato tedesco

la Polonia russa e rivendicare le provincie baltiche, le cui classi dirigenti son tedesche e ben atte a trasformare, come già accadde dopo il 1000 nella Prussia occidentale, in germaniche le razze inferiori dei letti, lettoni e lituani ». Ma a questo punto il dogma della piena sovranità politica impone che tratti così estesi di territori non rimangano interclusi da territori di potenze straniere e separati dal mare caldo, navigabile in ogni stagione, che è condizione di vita libera in tempo di pace e di guerra. Quindi si conducano i protettorati tedeschi sovra la Finlandia e la Carelia sino alla costa murmana libera dai ghiacci e sovra la Ucraina sino al mar Nero.

Nè qui si ferma la potenza diabolica dell'idea fissa della sovranità. La quale non può essere politicamente e militarmente, se non è altresì economicamente. Lo stato commerciale chiuso non è soltanto una astrazione ideologica del filosofo Fichte. Deve diventare una realtà, se lo stato germanico deve essere veramente sovrano ed indipendente; se non deve rassegnarsi a vivere grazie alla tolleranza degli stati stranieri e principalmente dell'impero britannico. Non solo ferro, ma cotone e grano e rame e gomma elastica e le altre innumere cose necessarie a condurre la guerra ed a vivere in pace, deve l'impero possedere entro i suoi confini. Come altrimenti potrebbe desso vivere di una vita piena e sicura come si addice ad uno stato sovrano?

Così, per via di deduzioni impeccabili, il dogma della sovranità aveva condotto i teorici tede-

schi, i grandi politici ed economisti del secolo XIX ad allargare via via il sogno della più grande Germania di Federico List del 1841 fino al disegno dell' Europa centrale del Naumann, sino alla supremazia sull'Austria, sui Balcani, sulla Turchia, infino allo sbocco sul golfo persico, senza che a questo punto potessero fermarsi le aspirazioni di predominio. La pazzia ragionante non ha confini alle sue logiche deduzioni. Sicurezza esige sicurezza. La Mesopotamia non è sicura senza il dominio della Persia e dell' Egitto. Nè la Persia e l' Egitto si difendono efficacemente senza la dominazione dell' India e dell'Africa mediterranea e centrale. Sempre fa difetto, pur nel territorio ampliato, qualche materia prima, che si rintraccia soltanto in paesi più lontani: il riso o la seta, il nickel o il cobalto, il manganese o la juta. La sovranità piena ed assoluta si raggiunge solo col dominio del mondo: ed a questo sogno furono spinti, dalla logica ferrea della piena sovranità ed indipendenza, i popoli conquistatori di cui la storia racconta le gesta.

Il sogno di dominazione dei tedeschi è caduto; ma potrebbe risorgere sott'altra forma, inaspettata e mascherata, ove noi non distruggessimo nei cuori degli uomini le idee ed i sentimenti da cui esso trasse origine. Che altro è lo spirito di propaganda dei comunisti frenetici russi e dei socialisti tedeschi se non la novella forma dell' idea che nessuno stato possa vivere se la sua potenza — ieri potenza di armi, domani dittatura del proletariato — non sia perfetta e non si estenda

perciò a tutto l'orbe terraqueo? Bisogna distruggere e bandire per sempre il dogma della sovranità perfetta, se si vuole che la società delle nazioni nasca vitale. Lo si può e lo si deve, perchè esso è falso, irreale, parto della ragion ragionante. La verità è il vincolo, non la sovranità degli stati. La verità è la interdipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta. Per mille segni manifestasi la verità che i popoli sono gli uni dagli altri dipendenti, che essi non sono sovrani assoluti ed arbitri, senza limite, delle proprie sorti, che essi non possono far prevalere la loro volontà senza riguardo alla volontà degli altri. Alla verità dell'idea nazionale: « noi apparteniamo a noi stessi » bisogna accompagnare la verità della comunanza delle nazioni: « noi apparteniamo anche agli altri ». Il motto « Deutschland über alles », divenuto mortifero per l'interpretazione che ne diedero non i poeti che lo crearono, ma i filosofi che lo teorizzarono, conduce all'autocrazia universale; ma il motto « Sinn fein » — *noi soli* — che gli irlandesi hanno innalzato come grido di guerra contro la comunità britannica delle nazioni è l'antesignano dell'anarchia; ed i suoi frutti si vedono nello sminuzzamento della sovranità dei soviets russi, preda immancabile al cesarismo dell'avvenire. Lo stato isolato e sovrano perchè bastevole a se stesso è una finzione dell'immaginazione; non può essere una realtà. Come l'individuo isolato non visse mai, salvochè nei quadri idillici di una poetica età dell'oro, come l'uomo primi-

tivo buono e pervertito dalla società fu un parto della fantasia di Rousseau; mentre invece vivono soltanto uomini uniti in società con altri uomini; e soltanto l'uomo legato con vincoli strettissimi agli uomini può aspirare ad una vita veramente umana, solo l'uomo-servo può diventare l'uomo-Dio; così non esistono stati perfettamente sovrani, ma unicamente stati servi gli uni degli altri; eguali ed indipendenti perchè consapevoli che la loro vita medesima, che il loro perfezionamento sarebbe impossibile se essi non fossero pronti a prestarsi l'un l'altro servigio.

Come potrebbero gli uomini, come potrebbero gli stati vivere, senza retrocedere di millenni, senza ritornare a condizioni di miserabile barbarie, se ognuno di essi non chiedesse agli altri derrate alimentari, materie prime, servigi postali, telegrafici, telefonici, pronto a dare in cambio merci e servigi equivalenti? Come, in tanto fervore di progressi scientifici, si può immaginare per un istante una nazione concentrata unicamente nel perfezionare un suo esclusivo « genio nazionale » senza che ben presto quella nazione vegga le altre, le quali serbarono i mutui rapporti di scambi intellettuali, precederla di gran tratto sulla via delle conoscenze?

In pace, tutti gli stati avevano diggià dovuto riconoscere limiti e vincoli numerosi alla loro sovranità assoluta; e che cosa sono le convenzioni postali, sanitarie, ferroviarie, sulla proprietà industriale ed intellettuale, sui marchi di fabbrica, se non rinuncie alla sovranità piena ed assoluta

dei singoli stati, se non abdicazioni sostanziali, seppure mascherate, dei parlamenti al diritto di legiferare a proprio piacimento entro i limiti del territorio statale? A brandelli era già stata fatta quella veste sontuosa di cui gli stati amavano adornarsi; ma la guerra ne ha strappato loro di dosso fin gli ultimi cenci. Sappiamo tutti che cosa fossero divenute, per necessità ferrea di vita, le sovranità dell'Austria, della Bulgaria e della Turchia. Ma non riflettiamo abbastanza che anche la sovranità assoluta degli stati dell'intesa è divenuta, persino nell'apparenza, un ricordo di tempi trascorsi, per desiderio nostro, per comando dei popoli persuasi che la vittoria stava nell'unità delle fronti economica, politica, militare. Se di qualcosa ci lamentiamo si è di non essere proceduti abbastanza innanzi sulla via della abdicazione alla sovranità. Se i parlamenti si sono rapidamente trasformati in camere di registrazione, quella trasformazione, già iniziatasi del resto prima della guerra, fu imposta dalla necessità. Quando le materie soggette a discussione ed a deliberazione hanno carattere internazionale non possono essere discusse e decise da parlamenti municipali. Sopra agli stati, divenuti piccoli, quasi grandi municipii, ed ai loro organi deliberanti, debbono formarsi, si sono già costituiti idealmente stati più ampi, organi di governo diversi da quelli normali. In Inghilterra accanto al consiglio di guerra britannico sorge il consiglio imperiale di guerra: nell'intesa si crea un comandante supremo degli eserciti;

e si convocano conferenze dei primi ministri e dei segretari di stato agli esteri. Oggi Wilson parla da continente a continente, in nome del mondo intiero sorto in arme contro un tentativo di sopraffazione mondiale sgorgato dritto dal dogma della sovranità.

Già nel 1913 ben 135 congressi internazionali avevano discusso e taluno di essi, avendo carattere ufficiale, aveva regolato, con la riserva puramente formale della sanzione dei poteri deliberanti dei singoli stati cosidetti sovrani, materie internazionali. Ma quanto son cresciute quelle materie durante la guerra! Coloro che, invasati della mania ragionante della sovranità nazionale, avevano nei primi istanti della guerra farneticato di un inabissamento di tutti gli ideali rapporti fra nazioni, di un ritorno allo stato chiuso, ben dovettero ricredersi, poichè subito si vide che la nostra vita medesima, la nostra resistenza alla schiavitù straniera, le nostre vittorie dipendevano esclusivamente dalla nostra capacità a mantenere quei vincoli e quei rapporti con i paesi di là dal mare. Se un tempo ci fu, in cui parve si dovesse disperare dell'avvenire, quello non fu dopo la disfatta russa, dopo l'invasione del Friuli, dopo l'offensiva del marzo scorso. Fu nel primo semestre del 1917, quando i sottomarini minacciavano di rompere i vincoli fra il continente e le isole inglesi, fra l'Europa e l'America. A nulla avrebbe valso lo sforzo magnifico degli Stati Uniti; a nulla avrebbe giovato il martirio eroico dei soldati di Francia e d'Italia se i vincoli fra

le diverse parti del mondo fossero stati rotti. « In lotta con le imperiose necessità della guerra, disse Lord Robert Cecil, le nazioni dell'intesa crearono un organismo economico complesso che permise loro di avere la padronanza del tonnellaggio, delle finanze, degli acquisti, della distribuzione delle materie prime per il bene comune di tutta l'alleanza. Un'organizzazione di questo genere, sovratutto se altre nazioni che non ne fanno parte venissero a riunirvisi, potrebbe servire per costringere tutte le nazioni a far parte della progettata società ed a facilitare la coercizione economica di qualsiasi paese meditasse aggressioni ». Nè, a guerra finita, questo sarà il solo ufficio degli accordi, i quali dovranno moltiplicarsi fra stato e stato. Trattati di lavoro per la tutela dei milioni di lavoratori che le necessità della ricostruzione metteranno in moto, da una contrada all'altra; trattati di commercio per la ripartizione delle materie prime e degli alimenti; trattati coloniali, affinchè più non si contempli l'onta di popoli civili intesi allo sfruttamento delle popolazioni nere accorse a difendere in Europa la causa della civiltà; trattati di navigazione sui grandi fiumi, come il Danubio, od attraverso gli Stretti; trattati portuali per garantire ai popoli dell'entroterra l'uso dei servigi di quei porti che per ragioni di nazionalità sono collocati entro il territorio del popolo abitante sulla costa; trattati tributari per impedire ai cittadini di uno stato di fuoruscire allo scopo di sottrarsi al pagamento dei tributi imposti dalla guerra.

Nessuno di questi trattati sarà una vera menomazione dello spirito di nazionalità. Perchè solo le nazioni integrate, consapevoli di se stesse, potranno fare rinunce volontarie che siano innalzamenti e non atti costretti di servitù. Soltanto le nazioni libere potranno vincolarsi mutuamente per garantire a se stesse, come parti di un superiore organo statale, la vera sicurezza contro i tentativi di egemonia a cui, nella presente anarchia internazionale, lo stato più forte è invincibilmente tratto dal dogma funesto della sovranità assoluta.

28 dicembre 1918.

Lettera dodicesima.

FIUME, LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI ED IL DOGMA DELLA SOVRANITÀ

Signor Direttore,

Obbedisco oggi ad un sentimento crudele di vanità pregandola di lasciarmi scrivere nel suo giornale della disillusione, la quale rende triste l'animo di quanti sperarono che l'ideale della società delle nazioni bandito dal presidente americano potesse riuscire giovevole all'attuazione degl'ideali nazionali italiani? Non mi pare. Poichè quella disillusione nasce da ciò che essi non meditarono abbastanza sulle due diverse maniere in cui l'ideale della società delle nazioni può essere concepito e che già ebbi a contrapporre in precedenti lettere coi nomi di « lega » e « federazione », di cui la prima è priva di contenuto e solo la seconda è feconda. La lega o società delle nazioni è un ideale dottrinario, scritto nei progetti di pace perpetua di Emanuele Kant e dell'abate di Saint Pierre ed oggi rinnovato dal Wilson; ma repugnante alla ragione storica per cui gli stati si formano, crescono e decadono. Lo studioso nel silenzio della sua camera disegna i confini degli stati associati, li provvede di monti, di fiumi, di porti e poi sentenzia che quello stato, essendo ragionevolmente dotato dei beni che agli

uomini è dato godere in terra, può entrare, pari tra pari, nella famiglia delle nazioni e mandare suoi messi al grande areopago di Ginevra, al quale sarà affidato il carico perpetuo di risolvere le controversie che tra i singoli stati insorgessero e di guidare l'umanità intera al conseguimento di una gloriosa meta comune verso ideali sempre più alti di perfezione. Ma, per varie ragioni, Francia ed Italia non apprezzano la guarentigia offerta contro future possibili aggressioni germaniche o slave da una lega priva di esercito e sprovvista di mezzi pecuniari atti a far osservare i suoi verdetti contro i soci recalcitranti; nè si contentano, esse che vivono vicine ai nemici di ieri, di smantellamento di fortezze e di zone neutralizzate al di là dei confini. Contro Wilson, il quale proclama nel suo manifesto agli italiani la virtù pacificatrice della futura lega delle nazioni, gli italiani ben possono richiamarsi alle parole scritte da Alessandro Hamilton nel quindicesimo saggio di quel *Federalist*, che fu senza dubbio il testo classico adoperato, ad imitazione di quanto si opera da un secolo negli atenei d'oltre Atlantico, dal professore Wilson nello spiegare, con le parole medesime dei suoi creatori, agli studenti dell'università di Princeton, il significato e le ragioni profonde della costituzione americana:

« Nulla vi è di assurdo o di impraticabile nell'idea di una lega o di un'alleanza fra nazioni indipendenti per certi scopi definiti precisamente indicati in un trattato, il quale regoli tutti i par-

ticolari di tempo luogo circostanza e quantità; nulla lasciando all'arbitrio avvenire e dipendendo per la sua esecuzione dalla buona fede delle parti contraenti. Accordi di questa specie esistono fra tutte le nazioni civili, soggetti alle consuete vicissitudini di pace e di guerra, di osservanza o di inosservanza, a seconda che è dettato dagli interessi e dalle passioni delle potenze contraenti. Nella prima parte del secolo presente (il XVIII, chè l'Hamilton scriveva nel 1787) si notò un entusiasmo epidemico in Europa per questa specie di accordi, da cui i politici del tempo appassionatamente si ripromettevano vantaggi che non furono mai realizzati. Allo scopo di stabilire l'equilibrio delle potenze e la pace europea furono impiegati tutti gli avvedimenti delle negoziazioni e si formarono triplici e quadruplici alleanze; ma esse non erano ancora formate che già erano rotte, dando all'umanità una istruttiva e nel tempo stesso melanconica lezione intorno alla scarsa fiducia, la quale può essere riposta nei trattati, i quali non abbiano altra sanzione che il vincolo della buona fede ed i quali contrappongano soltanto considerazioni di pace e di giustizia all'impulso degli interessi e delle passioni subitanee ».

Queste ed altre parole furono la causa che alla società delle 13 nazioni ribellatesi al dominio inglese si sostituisse la confederazione degli Stati Uniti, giunta oggi a tanta gloria e potenza. Un governo e non una lega, proclamò Hamilton, è necessario per salvare le 13 colonie dalla rovina e dal ritorno alla servitù. Non una lega, che par-

torisce discordia e malvolere, che avvicenda amicizie ed inimicizie, gelosie e rivalità mutue; ma un governo, dotato di forza, di magistrati e di mezzi, che emani leggi valide per tutti i suoi cittadini.

Senonchè un unico governo federale era possibile nel 1787 per le 13 antiche colonie, unite dai vincoli della lingua, della religione, della nazionalità, della comune lotta contro la recente dominatrice. Esso era allora un prodotto storico necessario ed utile. Perciò sorsero e crebbero gli Stati Uniti. Siamo oggi noi pronti a creare gli Stati Uniti del mondo; chè questo sarebbe l'unico ideale concreto, serio, capace di sostituirsi al vecchio ideale degli stati indipendenti e sovrani quali abbiamo conosciuto finora? Forse nessun vivente è disposto a dare una risposta affermativa alla domanda, tanto varie e profonde essendo le ragioni che allontanano tuttora le nazioni le une dalle altre e che solo il tempo potrà lentamente obliterare. Nessuno però è disposto a negare che si debba oggi fare un passo decisivo verso un principio di attuazione di quell'ideale. La guerra sarebbe stata combattuta invano; milioni di uomini avrebbero indarno versato il loro sangue se un mondo più bello non dovesse sorgere dalle rovine del passato. Ma perciò fa d'uopo, attraverso Wilson, ritornare ad Hamilton; attraverso la nebulosa indistinta della società delle nazioni, andare dritti alla meta finale, che è la creazione di organi di governo supernazionali.

Qui, sia detto con sopportazione di coloro i

quali vogliono far apparire l'Italia come reproba conculcatrice degli ideali di giustizia per cui il mondo fu tratto a resistere alle voglie germaniche di dominio mondiale, l'Italia addita, nella questione di Fiume, le vie dell'avvenire.

Dice il presidente dell'umanità, dice l'architetto degli stati i quali dovranno comporre la società delle nazioni: « Fiume è lo sbocco dell'entroterra jugoslavo, del vasto territorio croato, ungaro, romeno, czeco che la sta alle spalle. Non può essere avulsa dal continente che le dà vita e di cui è parte costitutiva e necessaria. Perciò si dia la sovranità politica ed economica di Fiume al nuovo stato che le gravita alle spalle, dando nel tempo stesso guarentigie salde ai cittadini italiani per la difesa della loro nazionalità ».

Risponde l'Italia anzitutto che è illogico, anche dal punto di vista economico, dare la sovranità politica di un porto precisamente a quello stato il quale meno se ne giova e potrebbe disporre di altri porti per i suoi traffici marittimi e non all'Ungheria od alla Boemia od all'Austria tedesca od alla Romania che in ordine discendente ne traggono maggior beneficio.

Ma sovratutto dice: « L'attribuzione della sovranità politica di Fiume allo stato territoriale retrostante è un residuo della vecchia mentalità della sovranità assoluta e compiuta che partorì la guerra presente e che voi avevate in animo di distruggere, quando interveniste dalla parte nostra contro le mire germaniche di dominazione. Non fu forse la Germania mossa dall'idea che

uno stato non può dirsi davvero libero e sovrano se non quando disponga politicamente dei porti che sono necessari ai suoi traffici (Anversa), degli stretti attraverso a cui la sua flotta deve passare (Calais sulla Manica), delle miniere di carbone e di petrolio e di ferro indispensabili alla sua industria (trattati imposti all'Ucraina ed alla Romania e vagheggiati rispetto alla Francia per il bacino di Briey) quando si decise a tentare il gioco rischioso della guerra? Soffocavano i tedeschi entro i loro confini e si dicevano privi di porti, di fiumi, di miniere, di materie prime, di mari. E noi insorgemmo contro siffatta infernale maniera di pazzia ragionante, di delirio di grandezza che minacciava al mondo l'impero mondiale, perchè uno stato potesse considerare se stesso perfetto ed indipendente. Oggi si vorrebbe riconsacrare il dogma della sovranità assoluta, che di tanto male fu padre, riconoscendo ad uno stato straniero la sovranità politica di una città incontestabilmente italiana e che vuol essere italiana, solo perchè essa è il porto di un entroterra vasto e profondo? Non è questo un atto di omaggio al dogma che ci parve incomportabile su labbra germaniche? »

A Wilson che parla, su questo punto, tedescamente, noi opponiamo il principio insopprimibile della nazionalità, che impone sia data la sovranità politica di Fiume alla madre Italia; a Wilson, il quale teme la soffocazione economica dell'entro-terra privo del suo più grande porto sul mare, l'Italia risponde che essa è disposta a creare

a Fiume un organo di governo internazionale, vero antesignano dei futuri Stati Uniti del mondo. Contro Wilson ci appelliamo alla fonte di tutta la dottrina politica nord-americana, ad Hamilton, e diciamo: nessuna lega, nessuna società di nazioni potrà mai sanare nel cuore degl' italiani la ferita lacerante aperta nel corpo della patria dal distacco di una sua città; nessuna società di nazioni potrà mai impedire il paziente, lento lavorio di snazionalizzazione che lo stato sovrano straniero opererà in seno alla nostra figlia dilettissima, potrà impedire guerre future per la difesa della città nostra invocante aiuto. Epperciò, noi, che siamo i tutori delle venture generazioni, e non vogliamo preparare ad esse un'eredità di sangue, ci opponiamo ora che, sotto l'egida di una teorizzata società delle nazioni, una città italiana cada sotto il giogo politico straniero. Vogliamo che essa sia spiritualmente serbata a noi; vogliamo conservati quei beni imponderabili preziosissimi che si chiamano lingua, tradizioni, appartenenza politica, bandiera. Ma non chiudiamo gli occhi dinanzi alle esigenze economiche degli stati dell'entro-terra; e non vogliamo erigere a dogma il principio di sovranità. Paghi della sovranità politica e spirituale, siamo pronti a discutere la creazione di zone franche nel porto di Fiume per tutte le nazioni dell'entro-terra; siamo pronti ad affidare ad un corpo misto internazionale, in cui siano rappresentate, insieme a noi, tutte le nazioni interessate, la gestione delle strade ferrate di accesso alle zone franche del porto,

sicchè ogni nazione abbia la più ampia sicurezza di libero sbocco al mare e di uguaglianza di trattamento. Così operando, noi italiani crediamo di porci sulla via maestra che col tempo condurrà agli Stati Uniti del mondo. È lecito essere scettici intorno ai resultati di una società di nazioni libere sovrane uguali, le quali mantengono fede in perpetuo alle promesse di pace e di giustizia fatte all'uscire da una guerra sanguinosissima. Non abbiamo diritto invece di manifestare dubbi intorno al successo di governi internazionali di ferrovie, porti, canali, stretti. Vive oramai da sessant'anni un governo inter-statale del Danubio, a cui partecipa anche l'Italia, il quale ha compiuto opere egregie, con vantaggio grandissimo degli interessati. Vivono e danno frutti le unioni interstatali delle poste, dei marchi e brevetti, della tutela della proprietà letteraria. Gli europei non son disposti a rinunciare agli ideali nazionali sull'altare della società delle nazioni; ma sanno calcolare i vantaggi di un governo sopranazionale dei beni materiali, dei meri strumenti della vita economica. Perciò l'Italia non ripugna affatto a garantire a tutti i popoli dell'entroterra, ai jugoslavi ed agli altri il libero uso del porto di Fiume, mercè un'amministrazione interstatale delle ferrovie correnti dalla Boemia, dall'Austria, dall'Ungheria sino alle banchine del porto.

Perchè domani l'esempio insigne non potrebbe essere imitato per il canale di Suez, per quello di Panama e per quello ancora di Kiel? Poichè il medesimo sistema non potrebbe essere appli-

cato al Bosforo ed ai Dardanelli, assicurando così l'accesso al mare alla Romania, alla Russia, all'Armenia, all'Anatolia? Solo così può crearsi a poco a poco l'organismo che irretirà i popoli del mondo con vincoli infrangibili e spogliandoli via via di una parte della loro sovranità li abituerà all'idea di un potere sovrano superiore a tutti, al quale un giorno forse daremo il nome di Stati Uniti del mondo. Ma quel giorno non verrà se oggi, in nome del dogma della sovranità assoluta, noi ci rassegnamo a vedere conculcati gruppi nazionali isolati bensì, ma vivacissimi, ma antichi, ma nobilitati da una storia nazionale e da tradizioni tenaci di autonomia al solo scopo di dare pienezza di vita economica allo stato straniero che da ogni parte circonda la città decisa a vivere all'ombra della bandiera d'Italia.

6 maggio 1919.

Lettera tredicesima.

I vinti ed i vittoriosi

Signor Direttore,

Leggendo le pagine nelle quali i commissari inquirenti presumono di aver descritto le cause della rotta di Caporetto, mi ritornavano alla mente quelle altre pagine nelle quali uno dei nostri più grandi scrittori militari, il generale Nicola Marselli, aveva tracciato or son più di quarant'anni le cause della vittoria che egli auspicava riportata dalle armi italiane nell'ultima, allora incerta e lontanissima, guerra d'indipendenza. Le avevo lette, quelle pagine profetiche, piangendo di dolore e di rabbia, all'indomani della rotta di Caporetto; e non mai come allora, dinanzi alla realtà della sciagura che minacciava di distruggere l'opera di tante generazioni, avevo sentito la verità dell'analisi che il direttore della scuola di guerra di Torino e teorizzatore della scienza della guerra aveva fatto delle cause per cui l'Italia doveva vincere. Erano cause tutte morali, educative, politiche, quelle che il Marselli metteva in luce. L'Italia aveva vinto non perchè il suo esercito fosse stato provveduto di armi e di munizioni; non perchè le sue frontiere fossero difese da inespugnabili fortezze; non perchè l'ap-

parato esteriore del suo esercito fosse impeccabile. No. Questi erano i fattori secondari della vittoria. La vittoria era venuta perchè da qualche generazione gli italiani erano stati educati alla consapevolezza dei valori morali ed avevano appreso nella scuola e nella vita che cosa era la patria italiana, che cosa era lo stato nazionale; perchè in tutte le classi sociali era diffuso il sentimento della comunanza di vita, di interessi e di aspirazioni ideali di fronte allo straniero. Aveva vinto perchè uomini di stato compresi del loro dovere verso il paese avevano circondato l'esercito delle loro cure più assidue; avevano saputo attirare nelle sue file giovani saldi di carattere e ricchi di soda cultura per farne le guide del popolo in armi; sicchè l'esercito era da anni divenuto tutt'una cosa con il popolo, e questo, dall'aristocratico e dal ricco all'umile lavorante, lo amava come si ama un figlio, lo prediligeva come la parte più eletta di se stesso. Aveva vinto perchè un'opera continua di educazione morale, proseguita dalle scuole elementari sino alle aule universitarie, a mezzo di un esercito di sacerdoti più che di maestri salariati, aveva insegnato agli italiani come si faceva a diventare doviziosi e forti nelle arti della pace; ma sopra tutto come si doveva usare della ricchezza acquistata. Sicchè gli italiani avevano moltiplicato i fondaci e le officine, avevano cresciuta la produttività dei campi e reso il lor paese uno dei grandi emporii del mondo; ma sapevano al tempo stesso che la ricchezza non si conquista per cre-

scere i godimenti materiali, che essa è mezzo per una più alta vita spirituale e sdegnosamente respingevano il verbo venuto d'oltralpe, il quale pretendeva elevare il ventre a divinità suprema ed erano pronti a sacrificare vita ed averi per difendere i sommi beni posseduti da un popolo, che sono l'unità e l'indipendenza, condizioni prime e necessarie di una vita piena e veramente ricca.

Perciò, nel momento critico in cui le sorti del paese si dovevano decidere, nell'ora del pericolo, l'Italia aveva posseduto un esercito, in cui i migliori uomini delle classi dirigenti guidavano un popolo disciplinato, sobrio, contento di fare sacrificio di se stesso, delle proprie comodità personali sull'altare della patria. Perciò dietro a questo esercito moralmente invincibile stava un popolo consapevole, che non si lamentava dei mali inflitti dalla guerra e volentieri rinunciava al superfluo pur di fornire il necessario ai suoi figli, i quali sacrificavano la vita per il paese. Perciò non erano sorte discordie fra duci dell'esercito in campo e statisti governatori del popolo difeso da quell'esercito; perciò non s'era saputo di rivalità fra generali; e l'esercito aveva trovato il duce designato dal consenso di tutti a condurlo alla vittoria. E questa era venuta piena, sicura, definitiva, come il frutto maturo si distacca dall'albero, il quale lungamente l'ha nudrito con la sua linfa.

Ahimè! come il quadro descritto dalla parola vibrante del generale Marselli ai giovani ufficiali suoi allievi era lontano dal ritrarre l'Italia este-

riore del 1915, l'Italia politica del tempo in che fu dovuta dichiarare la guerra, ciononostante fortunatissima e meritamente fortunatissima! Morti i Lamarmora, i Cosenz, i Pianell, i Marselli, morti cioè gli educatori di quella gioventù la quale serbava le tradizioni di devozione, di fede, di sacrificio verso il re e la patria ereditate dall'esercito piemontese e le aveva innestate sui sentimenti di patriottismo e di slancio garibaldino proprii delle guerre dell'indipendenza italiana. Morti i Cavour, i Ricasoli, i Sella, i Minghetti e dalla rivoluzione parlamentare del 1876 ridotti all'impotenza gli uomini, i quali avevano costrutto l'Italia nuova, le avevano dato un governo, una amministrazione, una scuola. Morti i Manzoni, i De Sanctis, i Carducci e gli altri pensatori e poeti, i quali avevano data vita e forma italiana all'idealismo ed avevano creato nelle anime, prima che gli statisti ed i guerrieri attuassero nella realtà, l'unità della nazione italiana, come altri grandissimi pensatori e poeti avevano creata l'unità della nazione germanica. All'alba magnifica succedeva una giornata incerta, di lavoro tumultuario e talvolta rimuneratore per i singoli, ma infecondo per la collettività. Nella scienza e nella scuola dominava il materialismo, distruttore dei valori spirituali, oscuratore dei fini per cui è bella la conquista della verità. Si studiò per diventare specialisti, esperti in questo o quel ramo di scienze. Si irrise ai fini ultra-terreni e, ridotto l'uomo a materia, scienza e scuola divennero uno strumento per dare a quella materia pasto succulento

di godimenti fisici. Tutto divenne carriera e guadagno. Il sacerdozio, perchè troppo poco lucrativo, fu abbandonato ai figli dei contadini. Maestri e professori nei ginnasi e nei licei diventarono coloro i quali, per accidente, avevano potuto a poco prezzo seguire corsi d'istruzione nei seminari o in scuole disseminate con larghezza nelle minori cittadine od eransi potuti recare alle università grazie ad abbondanti borse di studio. Le classi industriose disprezzarono con serena imparzialità, perchè scarsamente redditizie, il sacerdozio l'insegnamento le arti liberali e la milizia; e si dettero ai commerci ed alle industrie senz'altra mira che quella della ricchezza. Forse fu questa la classe più utile al paese, perchè pose le fondamenta economiche di un'Italia migliore, atta, dopo aver provveduto alle esigenze materiali della vita, a guardare in alto. Ma, nel frattempo, l'onda di pacifismo che aveva dopo il 1870 pervaso l'Europa occidentale, ancora esangue per le guerre napoleoniche e stanca dei trambusti e delle lotte nazionali seguite al 1848, aveva persuaso gli uomini che la milizia era un inutile peso, una necessità dolorosamente ereditata da epoche storiche dominate dall'assolutismo e dall'ignoranza. L'esercito non era dal popolo e dalle classi dirigenti guardato con orgoglio, come si guarda al difensore della patria, all'educatore della gioventù, al disciplinatore degli animi rozzi e violenti, all'organizzatore degli animi più saldi e dei caratteri più fermi, lieti di consacrare la vita alla missione di difendere lo stato contro

i nemici interni e quelli esterni. Esso fu invece guardato con fastidio dal popolo, a cui sottraeva i figli negli anni più belli della giovinezza e con sopportazione dalle classi medie ed elevate a cui offriva un facile mezzo di collocamento per i figli meno atti ad altre più lucrose carriere. Tanto scemato era il senso di devozione allo stato, che quando dopo il 1898 l'esercito fu chiamato a tutelare l'ordine pubblico in occasione di scioperi e di tumulti, alcuni i quali sembravano il fiore dell'intelligenza tra gli ufficiali scrissero articoli per dimostrare che l'esercito non doveva essere chiamato a quell'ufficio, — pure onoratissimo e principalissimo in uno stato ben governato — ma ad esso dovevano bastare poliziotti assoldati all'uopo e per ciò meritamente, a parere degli scriventi, oggetto del dispregio universale!

Il materialismo dominante nella scuola e nella vita trovò un potente alleato nella decadenza degli istituti politici e nella loro soggezione a quanti procaccianti vedevano nella adulazione demagogica la via più agevole a conquistare potere ed onori. La sconfitta che nel 1876 ebbe a subire la vecchia destra fu sconfitta altresì della antica sinistra, formata di cospiratori, di uomini che avevano rischiato la vita nelle galere borboniche e nelle fortezze austriache ed avevano, se non forse molta scienza di governo, almeno il sentimento dello stato e delle sue esigenze. Venne al potere l'orda dei trasformisti dei depretisiani dei giolittiani, la gente senz'arte nè parte che ambì il potere per amore del potere, portata su

dalle clientele e serva delle clientele. Arte somma di governo parve il *quieta non movere*; il gettare ad ogni tratto un'offa in bocca ai capi delle torme più schiamazzanti, l'usare il pubblico denaro per contentare i piccoli gruppi sociali che, con incessante vicenda, si susseguivano a raccogliere le briciole del banchetto statale. Poichè il conte di Cavour, per conseguire il fine sommo della liberazione dell'Italia dallo straniero, non aveva temuto di allearsi con la sinistra capitanata da un mediocre avvocato, parve sapienza di governo, tradizionale nella monarchia sabauda, chiamare a sè i vociferatori più fastidiosi. Depretis volle con sè Crispi, Rudinì si alleò con Nicotera, Giolitti ebbe per suo costante ideale l'alleanza effettiva, se non formale, coi socialisti ufficiali. Talvolta l'alleanza riuscì, perchè il chiamato era un vero uomo di stato, più grande di colui che gli aveva aperta la via. Il sistema fu tuttavia indizio di incapacità a governare e di mancanza di ideali. Non giovava il ricordo del connubio cavourriano. Il quale riuscì soltanto perchè Cavour impose al socio idee e programma, lasciandogli solo la soddisfazione di essere chiamato al governo; mentre nelle recenti imitazioni erano prive di idee ambe le parti e solo associate dal desiderio di serbare il governo del paese. Cavour, che sapeva a qual meta indirizzarsi, si servì di Rattazzi come di uno strumento per raggiungere la meta. I suoi tardi imitatori, i Depretis ed i Giolitti, privi di ideali propri, immaginarono stoltamente che fosse grande statista colui il quale

soddisfaceva premurosamente alle grida di coloro i quali si proclamavano le vestali del « progresso », i sacerdoti del « sole dell'avvenire ». Privi di cultura politica, scambiarono i diversi vangeli massonici, radicali, socialisti, banditi a volta a volta nei settori di estrema sinistra, con le tavole della verità e credettero di aver salvati il paese e la monarchia iscrivendone i postulati nei discorsi del trono od in quelli di apertura del consiglio provinciale di Cuneo e dando un portafoglio ministeriale od un'alta carica curule o senatoria agli uomini che avevano scelta la via del parteggiare per le idee cosidette estreme come la più atta a condurre rapidamente al potere invece di quelle faticose dello studio perseverante e dei servigi onestamente resi ai concittadini. Per tal modo si diffuse la persuasione che il metodo più sicuro per diventare ministro del re fosse quello di vituperare la monarchia l'esercito le istituzioni politiche e sociali vigenti; e si propagò nelle classi politiche e burocratiche dirigenti uno scetticismo incurabile, per cui nessuno considera se stesso servitore dello stato, e tutti sono seguaci e pretoriani di questo o quell'uomo politico, legati alla sua fortuna, qualunque sia il verbo che provvisoriamente a lui piaccia far suo, a volta a volta clericale o socialisteggiante, liberale senza tinta e senza contenuto o radicale estremo. La vita politica parve esaurirsi nella lotta fra gruppi di persone, ognuna delle quali faceva professione di fede « più avanzata » dell'altra; e tutti facevano a gara a popolare i banchi di estrema si-

nistra, foltissimi di abitatori, i quali di nulla avevano più spavento che di essere creduti capaci di sedere a destra. In questo pantano si smarrivano i pochi i quali vedevano che l'Italia non si restringeva a Montecitorio e che l'Italia era nel mondo. I problemi di politica estera trascurati ed ignorati; e, per l'ignoranza di essi, divenuta incomprensibile la ragion d'essere dell'esercito, tacciato di anacronismo e di improduttività. Nell'esercito stesso pochi gli uomini di fede, i quali serbassero la coscienza profonda dell'altissimo compito a cui erano chiamati.

Se questi soltanto fossero stati i fattori costitutivi dell'Italia nuova, la rotta di Caporetto sarebbe stata la logica ed inevitabile conchiusione del malgoverno di quarant'anni, della incapacità dello stato italiano a vivere di una vera vita statale e ad informare di sè, dei suoi ideali gli uomini viventi nel suo territorio. L'Italia ufficiale, l'Italia governante non meritava, no, di vincere. Chiunque aveva dimestichezza, anche soltanto parziale, con i ceti politici e burocratici e militari dirigenti, dovette nel 1915 pensare con raccapriccio agli errori irreparabili che da questi ceti dovevano fatalmente essere commessi e di cui le conseguenze non potevano non essere disastrose. Di giorno in giorno, nonostante le prove supreme di valore dell'esercito, nonostante le undici battaglie vittoriose, l'angoscioso pensiero pungeva: come è possibile che un governo debole, che una classe dirigente fatua, leggera, incolta, procacciante possa condurre l'Italia alla vittoria?

Ed il dubbio atroce, insistente che Giolitti avesse ragione, quando riteneva che l'Italia non dovesse entrare in guerra, perchè incapace a farla, quando argomentava che un popolo di gobbi non può alzarsi in piedi e guardare fissamente il nemico in viso e vincerlo, quel dubbio atroce non abbandonò un istante mai coloro che conoscevano anche solo una parte del vuoto spaventoso che aveva nome in Italia di vita politica.

Caporetto parve dar ragione a quei dubbi e vi fu un momento dell'ottobre indimenticabile del 1917, nel quale per un attimo passò attraverso la mente degli angosciati un pensiero ancor più atroce: « O forse non fu il risorgimento nazionale una parvenza passeggera? Esiste davvero un popolo italiano degno di vivere con tal nome o non è forse meglio che il nome scompaia del tutto e gli uomini viventi sul territorio chiamato Italia trovino con altra guida ed altri maestri la via atta a trarli fuori della bassura materialistica in che oggi paiono piombati? ». Ma fu un attimo solo: chè il Grappa ed il Piave dissero al mondo e rivelarono a noi stessi che l'Italia c'era ed era ben viva ed era degna di una vita più alta.

Assente lo stato, assente il governo, assente la scuola, s'era formata un'Italia assetata di verità e di vita ed era dessa che aveva vinto le undici battaglie dell'Isonzo e del Carso sotto la guida di un uomo, il quale potè anche commettere errori tecnici e psicologici, ma aveva una fede profonda nella patria e quella fede impose ad uomini di governo ed infuse in ufficiali ed in

soldati; ed era dessa che sotto la guida di nuovi duci aveva resistito sul Grappa e vinse poi la battaglia di Vittorio Veneto. No. Lasciamo che gli scribi si affannino oggi, con la glorificazione della rotta di Caporetto, a dar ragione a quello scrittore francese che su una rivista britannica — ben dissimile in ciò da tutte le sue più autorevoli consorelle — brutalmente dice che la grandissima vittoria nostra superò di gran lunga i nostri meriti (*far above her deserts*). Essi hanno ragione se con ciò affermano che la vittoria grandissima fu moltissimo superiore ai meriti della classe governante italiana dell'ultimo quarantennio; e di gran lunga superiore ai meriti dei partiti organizzati o di governo che oggi si apprestano a correre il pallio elettorale. Viene davvero il vomito a pensare che gli eredi politici di Vittorio Veneto possano essere socialisti ufficiali, clericali organizzati e liberali di stile giolittiano.

Ma la vittoria che distrusse un impero fu il guiderdone meritato di un' Italia nuova che s'era formata da sè al di fuori ed in contrasto coll' Italia governante e politicante. Come questa nuova Italia siasi formata è arduo indagare e descrivere; e quel capitolo significativo consacrerà la gloria dello storico futuro della battaglia di Vittorio Veneto. Noi, che ci viviamo in mezzo, a mala pena possiamo riconoscere le linee somme del fatto grandioso: istinti profondi di una stirpe civile ed antica, i quali si risvegliano nell'ora del pericolo; attaccamento del popolo delle campagne alla terra nativa e moto iracondo di ribel-

lione a vederla conquistata e devastata da genti diverse e repugnanti; capacità nel popolo di resistenza ai patimenti ed alle fatiche spinta sino ad estremi inenarrabili; rivelazione di una coscienza nazionale formatasi in sessanta anni di unione politica; comparsa di una generazione di giovani dai 18 ai 30 anni, assai migliore, fisicamente, moralmente ed intellettualmente, delle due generazioni che la precedettero. Se qualche merito hanno avuto le generazioni ora vecchie e mature nel preparare Vittorio Veneto, desso consiste soltanto nell'aver reso possibile il sorgere di questa nuova generazione. La quale appartiene al medio ceto, è avida di sapere, impaziente della rettorica e delle false formule politiche, sana di corpo e di spirito, capace di sacrifici silenziosi. Fu questa minoranza di ufficiali, la quale tenne in pugno i soldati nella lotta di logoramento dei terribili primi anni di guerra, dal 1915 al 1917. Furono questi giovani ed altri che presero il posto dei morti gloriosi, i quali trasformarono l'anima del fante, e divenuti fratelli e compagni del contadino e dell'artigiano, lo condussero alla resistenza prima ed alla vittoria poi. Una nuova classe dirigente si è formata nel Trentino, sul Carso, sul Grappa e sul Piave. Essa non conosce ancora la sua forza. Forse non la sa ancora usare; e probabilmente è bene non l'usi subito. Perchè a vincere bastano cuor saldo, animo ardente e tenace, capacità di persuasione e di comando, e convinzione di difendere una causa giusta. Tutte queste qualità possiede l'eletta di

giovani che condusse l'esercito di popolani e di contadini pazienti tenaci e valorosi alla vittoria. Oggi un solo ostacolo deve essa superare per rendersi degna di governare il paese, succedendo alla accolta di istrioni politici che tanto scredito ha cumulato su di sè: la presunzione di essere capace di governare per il solo diritto della vittoria. Nei giornali e nei comizii dei combattenti v'è una santa aspirazione a fare. Ma v'è altresì una incertezza grande in quel che si deve fare. Essi brancolano nel buio, avidamente ansiosi di trovare la luce. Su tutti gli altri, essi hanno però il vantaggio di sapere come si giunge alla luce; perchè sanno che la vita è una cosa seria, e che il pericolo non si supera senza coraggio e fermezza. I giovani appartenenti alla nuova classe dirigente devono passare dall'ideale indistinto del bene che sono chiamati a compiere, della missione che essi hanno di liberare l'Italia dalla classe politica corrotta ed ignorante che la sgoverna da quarant'anni, ad un ideale preciso e concreto di azione. La classe politica che governò l'Italia dal 1848 al 1876 fu grande, perchè aveva patito, aveva osservato, aveva studiato, aveva scaldato l'animo a grandi ideali. Altrettanto deve fare la nuova classe dirigente. Essa deve espellere dal proprio seno i retori ed i furbi. Deve guardare in faccia la realtà; studiare i problemi concreti; diventare capace di affrontarli prima di aspirare al governo degli uomini. Se essa guarderà al governo del paese come ad una cosa altrettanto seria com'era serio il compito di

vincere l'Austria, e vi si appresterà con religiosa reverenza e con fermezza modesta, essa avrà vinta una nuova grande battaglia. Non meno grande e non meno feconda per l'Italia di quella di Vittorio Veneto.

25 agosto 1919.

Lettera quattordicesima.

IL COMMENTO DELLA FARMACIA DEL VILLAGGIO

Signor Direttore,

Il farmacista del mio villaggio, i cui scaffali si adornano del *Breve corso di storia d'Italia* di Ercole Ricotti e dell'*Atlante geografico* del Marmocchi, vecchi ricordi di antichi studî, è esultante. Ha letto il discorso di Dronero dell' on. Giovanni Giolitti e vi ritrova tutte le idee che egli ha sempre accarezzato, tutte le verità che gli sono sempre parse evidenti. « Il nostro forte carattere » — il farmacista applica a se stesso, sebbene egli non sia precisamente nel collegio di Dronero, le qualifiche che si convengono agli abitanti del monte in genere, anche se il monte ha una certa tendenza a degradare verso il piano — « sceglierà certamente l'austera via del dovere ». Dopo essere stati « senza distinzione di parti e senza riserve unanimi nella devozione al re, nell'appoggio incondizionato al governo, nella illimitata fiducia nell'esercito e nell'armata », oggi ci dobbiamo accingere — sotto la guida di colui il quale ha pronunciato un discorso di una taglia tale che per trovare un uomo capace di « proferirne » uno consimile « bisogna risalire ai grandi del nostro risorgimento — a ricostruire l'Italia. Tutti i

farmacisti dei villaggi italiani ricostruiscono ogni giorno l'Italia e il mondo e sono felici di vedere in istampa il loro pensiero.

Prima di tutto bisogna — ed anche questa è sempre stata l'opinione nonchè del farmacista, anche del parroco e del sindaco — cominciare a rifare la scuola. Il farmacista ha conservato il *Breve corso della storia d'Italia*, perchè ogni tanto gli piace rinfrescarsi nella mente i ricordi del tempo quando nel suo paese c'erano gli stranieri, per liberarsi dei quali ci vollero secoli di « una serie non interrotta di lotte », ed insieme l'*Atlante* del Marmocchi, per vedere subito, a colpo d'occhio, se uno stato è grosso o piccolo e val la pena o no di averlo per alleato ed amico; ma ha scaraventato lungi da sè la grammatica latina e la regia parnassi, perchè gli suscitano il ricordo della licenza liceale non potuta ottenere e del « patentino » strappato, quando la cosa era possibile, con la semplice promozione dalla seconda classe liceale. Il parroco è d'accordo con lui nel dispregio delle scuole classiche, perchè gli studî latini del seminario gli sono sempre sembrati più efficaci di quelli del liceo, oramai caduto dappertutto nelle mani dei « framassoni ». Ed il sindaco assente a quanto dicono gli altri due, per la buona ragione che di imparare il latino egli non ha mai avuto bisogno per fare quella onorata carriera nel regio esercito dalla bassa forza fino al grado di capitano, che gli ha permesso di reggere in età matura, finchè durerà la « goldita » della sua pensione, le sorti del paese

natìo. E tutti tre, mentre giocano ai tarocchi dietro il paravento e ricordano che lassù, nella Rocca di Cavour, questo e il biliardo sono i passatempi favoriti anche dal solo « uomo di governo capace di spingere le forze antiche, di incanalare le energie nuove alla ricostruzione della nuova Europa » — che onore avere avuto le stesse idee dell'unico e più che maggiore uomo di stato « europeo »! — confessano il loro ingenuo stupore che ci volesse Giolitti per accorgersi che bisogna abolire quasi tutti i licei ed i ginnasi a rendere l'istruzione non soltanto « veramente pratica », ma anche « diretta a scopi veramente pratici ». Chi non vede che invece delle attuali scuole medie bisogna creare « una vasta rete di scuole pratiche e specializzate di agricoltura e di arti e mestieri »? Se per insegnare in queste scuole non si troveranno subito maestri abbastanza esperti e « pratici » e se sarà difficile attirare ai politecnici incaricati di fabbricare quei maestri un numero bastevole di professori « al corrente di ogni passo della scienza », specie sotto la minaccia di veder messa la propria cattedra a concorso ad ogni dieci anni, poco male, commenta il farmacista. Per ora potremo nominar maestro qualche mutilato o qualche invalido di guerra, conseguendo così meglio lo scopo, che l'on. Giolitti giustamente addita, « di manifestare loro in ogni forma la riconoscenza del paese ». Forse i mutilati preferirebbero qualche guiderdone diverso da quello di diventare lo zimbello di scolari scaltriti dallo studio esclusivo della « pratica »; ma farmacista e sindaco sono

d'accordo nel ritenere che « con un po' di pratica » si possano in poco tempo imparare tutti i mestieri. Anche i più difficili.

Quando tutto il popolo, nelle cui « mani saranno d'ora innanzi i destini dei popoli », non avrà più la testa infarcita di reminiscenze classiche, di belle imprese e di trattati solenni e segreti, ma sarà in possesso di una « scienza tecnica veramente pratica », saranno impossibili le guerre. Tutti, coll'aiuto della fisica della chimica dell'elettrotecnica della meccanica sapranno fin da prima che in caso di guerra bisognerebbe « mettere in opera i sottomarini gli areoplani i dirigibili i gas asfissianti i carri d'assalto le artiglierie di portata oltre i 100 chilometri » ed altre simili diavolerie. Tutti saprebbero fin da prima, come avevamo preveduto noi, insieme con Giovanni Giolitti, che le guerre, tutte le guerre devono ormai « essere lunghissime », di « almeno tre anni » e che quindi le guerre saranno impossibili quando il popolo avrà avocato a sè la direzione della politica estera — e qui l'occhio del farmacista va all'atlante del Marmocchi, aiuto inestimabile nelle discussioni invernali sulla preferenza da darsi a questa o quella alleanza in base al territorio, agli abitanti, alle frontiere più o meno « formidabili »; — sarà, come bene osserva l'onorevole Giolitti, « esclusa la possibilità che minoranze audaci o governi senza scrupoli riescano a portare in guerra un popolo contro la sua volontà ». C'è in verità l'inconveniente che, se non in Italia, altrove, qualche « governo senza intelligenza

e senza coscienza riesca a portare in guerra un popolo contro la sua volontà ». In tal caso bisognerà per forza accingersi all'impresa di rintuzzare il nemico, pur riconoscendo che l'impresa succitata « sarà ardua e richiederà gravi sacrifiici ». Ma, se i lumi della scienza veramente pratica si saranno diffusi in tutta Europa, come ce ne dà affidamento la « taglia » dell'uomo « che ha proferito il discorso di Dronero », non ci saranno più in Europa « conservatori di corta vista » e « partiti reazionari » che possano scatenare guerre. Le guerre sono il frutto « dello spirito imperialista, di malsane ambizioni e di loschi interessi »; esse hanno per promotori lo spirito ed i partiti « reazionari », i quali hanno ridotto al silenzio ed a battere le mani sotto il tavolo i circa 300 deputati portatori di lettere e biglietti di visita nella portineria dell'on. Giolitti; lo spirito ed i partiti i quali « proseguirono una campagna di diffamazione contro il parlamento, ben comprendendo che essi, avendo contro di sè la maggioranza del popolo, non potevano mai avere la maggioranza del parlamento, che è l'espressione del suffragio universale ».

Se al mondo ci fossero stati solo i 300 deputati « veramente pratici » le « classi privilegiate della società » avrebbero forse condotto il restante dell'« umanità al disastro », ma almeno l'Italia non sarebbe stata condannata « ad un mezzo secolo di esaurimento economico per arricchire una generazione di speculatori » e non sarebbe stata ridotta alla « totale rovina » a cui erano votati

« quei paesi ai quali non avesse arriso una completa vittoria ». E farmacista, parroco e sindaco, tentennando la testa, sono concordi nel riconoscere, sì, con l'on. Giolitti, che la nostra vittoria fu « completa e definitiva »; ma devono aggiungere melanconicamente, pure insieme all'on. Giolitti, che quella vittoria « completa e definitiva » ha tutta l'aria di una sconfitta e che le speranze di ottenere le città, i mari, i fiumi e le colonie che ci spettano sono, ahimè!, piccolissime.

Eppure ci voleva così poca « perspicacia » ad avere la « caratteristica della storicità ». Bastava essere uno « storico di razza » come è facilissimo diventare con il *Breve corso* del Ricotti e l'*Atlante* del Marmocchi. Bastava « soffrire e tacere, offerire alla patria il proprio dolore e nella solitudine della propria contemplazione e del proprio essere maturare il rinnovamento del proprio spirito, il ringiovanimento del proprio essere ». Dopo queste taumaturgiche operazioni di reincarnazione, chi non era capace di comprendere fin dal primo giorno che « la terribile guerra avrebbe segnato l'inizio di un periodo storico assolutamente ed intieramente nuovo? » Bastava prendere in mano l'*Atlante* del Marmocchi e « considerare » i colori diversi con cui dopo ogni grande guerra fu necessario pitturare le carte geografiche per persuadersi che le guerre segnano l'inizio di periodi storici nuovi. Stavolta la guerra « ha creato sulle rovine dei grandi imperi molti piccoli stati in conflitto fra di loro; ha trasformato « gli ordinamenti politici, riducendo a minoranze i popoli retti

a monarchia ». Chi ama viver tranquillo e non desidera entrare, senza congruo preavviso, in un periodo storico « assolutamente ed intieramente » nuovo, non può essere amico delle guerre, perchè più o meno queste hanno sempre trasformato gli imperi in repubbliche e le repubbliche in imperi, fatto diventare duchi i conti e ridotti i regni a semplici ducati, hanno spezzato i grandi in piccoli stati e fatti diventare grandissimi alcuni tra i grandi.

Le guerre hanno sempre prodotto un gran rimescolìo di regni e di teste coronate, a partire da quelle di Alessandro Magno sino a quelle di Napoleone, ed hanno sempre cagionato qualche novità di imposte e taglie, non gradite alla gente che ama giocare a tarocchi nei retrobottega della farmacia di villaggio e non desidera essere costretta, nemmeno se lo propone l'on. Giolitti, a mettere al nominativo i titoli al portatore, facendo conoscere i propri affari intimi, anche i più gelosi, a tutto il vicinato.

Tanto più noiosa è questa faccenda dei regni che diventano repubbliche e degli stati grossi che si spezzettano in quanto adesso sappiamo che i cittadini tedeschi o quelli ex austro-ungarici, rovinati e impiccioliti dalla guerra, non potranno più fare i loro consueti viaggi in Italia e gli italiani non potranno più imparare da essi come si faccia a viaggiare all'estero con economia e senza lasciare mance ai camerieri d'albergo. Pur tuttavia, quando i tedeschi viaggiavano in Italia, lo sbilancio commerciale era appena di un miliardo

all'anno, mentre adesso perdiamo 20 miliardi all'anno, nei nostri affari cogli stranieri: fatto commentatissimo in tutte le farmacie ed i caffè d'Italia e destinato indubbiamente a condurre l'Italia alla rovina.

Tutta colpa, osserva giustamente il sindaco, di non aver « considerato » subito, come « considerò » l'on. Giolitti, « che l'impero austro-ungarico, per le rivalità fra Austria e Ungheria e soprattutto perchè minato dalla ribellione delle nazionalità oppresse, slavi del sud e del nord polacchi cechi sloveni romeni croati italiani, che ne formavano la maggioranza, era fatalmente destinato a dissolversi, nel qual caso la parte italiana si sarebbe pacificamente unita all'Italia ». Consentono il farmacista ed il parroco, inteneriti dinanzi all'idilliaco spettacolo di tutti questi popoli che se ne vanno pacificamente ciascuno per conto suo a ricongiungersi alle rispettive madrepatrie; dei tedeschi emigranti volontariamente dall'Alto Adige, degli sloveni fuorusciti dal Goriziano e dall'Istria orientale, dei croati abbandonanti i sobborghi di Fiume per lasciare gli italiani liberi di ricongiungersi in pace con l'Italia. Ma, dentro al breve corso della storia d'Italia e all'atlante, protestano Ricotti e Marmocchi, non dimentichi di essere stati storici e geografi d'Europa, oltrechè d'Italia; e ricordano che nessuno stato si dissolse « fatalmente » permettendo alle sue membra di ricongiungersi pacificamente ad altri popoli. Dieci secoli e più durò l'agonia dell'impero romano, pur composto come l'Austria di popoli

di favelle e credenze diverse. Durò tre secoli la Francia a persuadersi della vanità dei suoi tentativi di egemonia sul mondo, dalla battaglia di Pavia, che fiaccò Francesco I, a quella di Waterloo, che ruppe il sogno napoleonico. Ci vollero guerre lunghe e sanguinosissime a persuadere la Spagna che l'impero su cui il sole mai non tramonta non aveva diritto di opprimere lombardi e napoletani, siciliani e sardi, fiamminghi e messicani, peruviani ed argentini. Se i pacifici giuocatori delle partite ai tarocchi e ricostruttori serotini delle carte politiche avessero potuto sentire le impressioni scambiate tra i due maestri di storia e geografia alla generazione piemontese che fu contemporanea di Giovanni Giolitti, si sarebbero avveduti che Ricotti e Marmocchi eran d'opinione che senza un gran cataclisma l'Austria-Ungheria non si sarebbe decisa a « dissolversi ». Essi che erano degli storici e geografi alla buona, almeno tanti grandi come Giovanni Giolitti è sommo politico alla buona, non conoscevano esempi di imperi che si dissolvono, senza un grande commovimento dei regni e dei popoli aspiranti alla loro eredità. Sotto i replicati assalti di Napoleone, dell'Italia e della Russia, l'impero austro-ungarico era rimasto vivo, quasi più forte di prima, fornito di un esercito da molti reputato il primo del mondo. D'un tratto, si scopre che, fin dal 1914, v'è chi crede che quell'impero è destinato a dissolversi, mentre la Germania gli è alleata, mentre l'Italia dovrebbe rimanere neutrale, e, degli stati nemici, Francia ed Inghilterra

sono lontane e ansiose di tirarlo, con bei trattamenti, dalla parte loro, la Serbia è una quantità trascurabile, e la Russia « pareva dubbio potesse resistere ad una guerra di molti anni ». Ma, si sa, i miracoli in politica si possono compiere solo dai geni; e solo un genio come colui, a paro con la cui voce « non s'è alzata dalla cessazione delle armi in Europa alcuna voce che possa neppur da lontano reggere al confronto », poteva concepire un fatto storico grandioso come quello di uno stato il quale misteriosamente si dissolve in conspetto di nemici morti o sorridenti. Tanto più corre l'obbligo a farmacisti parroci e sindaci di villaggio di credere alla parola « austera » che annuncia il verbo del « dovere »: il dovere di prendere tutto senza nulla sacrificare.

Per non aver sentita la voce del dovere, l'Italia si trova ora ridotta allo stremo di assistere al trionfo dell'imperialismo anglo-sassone. Sicchè maggiore appare la colpa di quei governi privi di intelligenza e coscienza, i quali non si accorsero mai, mentre tutti i lettori del giornale devoto allo statista erede delle grandi tradizioni piemontesi lo sapevano a memoria sin da tempo immemorabile, che la grande guerra era una lotta « per la egemonia del mondo » fra Germania ed Inghilterra. Interesse dell'Italia era che nessuna vincesse l'altra, per poter seguitare a ballare sulla corda dell'equilibrio tesa fra i due giganti della terra e del mare. Quanto diverso il compito dell'Italia da quello che inconsultamente si proposero gli Stati Uniti di rompere l'equilibrio delle

forze tra i due e farlo pencolare in modo risoluto e definitivo dalla parte inglese! Qual mai tarantola punse gli Stati Uniti ad una risoluzione a cui « nel 1915 nessuno pensava nè poteva pensare »? Se non era di quei transmarini disturbatori dell'equilibrio europeo, la guerra poteva durare qualche altro anno e forse finire con la vittoria germanica. Poco male, conchiudono quasi senza avvedersene, tratti dalla logica ferrea e semplice dello statista di Dronero, il farmacista il parroco e il sindaco. Perchè uno solo deve avere tutto? Agli inglesi spettava il mare e ai tedeschi la terra.

Il guaio si è, commentano tra le morte pagine i Ricotti e i Marmocchi, che il dominio dei mari giova alla sicurezza delle comunicazioni, mentre il dominio della terra uccide le idee e trasforma l'anima dei popoli, facendoli dimentichi delle tradizioni e delle glorie nazionali. Questo non sentono i farmacisti di villaggio che hanno vissuto, leggendo il discorso di Dronero, un'ora di compiacimento dinanzi alla visione dei balli di corda trasportati dalle aule di Montecitorio alla grande scena della storia. Ma i 500.000 morti del Carso, del Grappa e del Piave gridano di aver sacrificata la loro vita appunto perchè l'Italia cessasse di essere l'infima delle pedine nel giuoco degli equilibri europei e diventasse attrice nel grande gioco mondiale, dove si gioca nei secoli l'avvenire delle nazioni degne di vivere.

17 ottobre 1919.

INDICE ANALITICO-ALFABETICO

DELLA PORTA G. B., **Le commedie**, voll. I e II (n. 4, 21).

DE SANCTIS F., **Storia della letter. ital.**, voll. 2 (n. 31, 32).

Economisti del Cinque e Seicento, (n. 47).

FANTONI G., **Poesie**, (n. 48).

Fiore di leggende. Cantari antichi ed. e ord. da E. Levi, (n. 64).

FOLENGO T., **Opere italiane**, voll. 3 (n. 15, 28, 63).

FOSCOLO U., **Prose**, voll. I e II (n. 42, 57).

FREZZI F., **Il Quadriregio**, (n. 65).

GALIANI F., **Della moneta**, (n. 73).

GIOBERTI V., **Del rinnovamento civile d'Italia**, voll. 3 (n. 14 16, 24).

GOZZI C., **Memorie inutili**, voll. 2 (n. 3, 8).

— **La Marfisa bizzarra**, (n. 22).

GUARINI G., **Il Pastor fido e il compendio della poesia tragicomica**, (n. 61).

GUIDICCIONI G. - COPPETTA BECCUTI F., **Rime**, (n. 35).

IACOPONE (FRA) DA TODI, **Le laude secondo la stampa fiorentina del 1490**, (n. 69).

LEOPARDI G., **Canti**, (n. 83).

Lirici marinisti, (n. 1).

LORENZO IL MAGNIFICO, **Opere**, voll. 2 (n. 54, 59).

MARINO G. B., **Epistolario, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento**, voll. 2 (n. 20, 29).

— **Poesie varie**, (n. 51).

METASTASIO P., **Opere**, voll. I-IV (n. 44, 46, 62, 68).

Novellieri minori del Cinquecento — *G. Parabosco* e *S. Erizzo*, (n. 40).

PARINI G., **Prose**, vol. I, (n. 55).

— — Vol. II (n. 71).

Poeti minori del Settecento (*Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri*) (n. 33).

— (*Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni*, (n. 45).

POLO M., **Il Milione**, (n. 30).

PRATI G., **Poesie varie**, voll. 2 (n. 75, 78).

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, dei secoli XVI, XVII, XVIII, voll. I, II, III I-II (n. 36, 49, 79, 80).

Riformatori italiani del Cinquecento, vol. I (n. 58).

Rimatori siculo-toscani, vol. I (n. 72).

SANTA CATERINA DA SIENA, **Libro della divina dottrina, volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza**, (n. 34).

STAMPA G. e FRANCO V., **Rime**, (n. 52).

Trattati d'amore del Cinquecento, (n. 37).

Trattati del Cinquecento sulla donna, (n. 56).

VICO G. B., **L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie**, (n. 11).

— **Le orazioni inaugurali, il De italorum sapientia e le polemiche**, (n. 67).

VITTORELLI I., **Poesie**, (n. 12).

Prezzo di ogni volume { in brochure . L. 8.50 / legati in tela » 11,50 }

Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli «SCRITTORI D'ITALIA» a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: L. 75 per i volumi in brochure e L. 105 per quelli elegantemente legati in tela e oro.

SCRITTORI STRANIERI.

CAMOENS L., **I Sonetti**, traduzione di T. CANNIZZARO, (n. 10).

CERVANTES M., **Novelle**, traduzione di A. GIANNINI, (n. 1).

Drammi elisabettiani, traduzione di R. PICCOLI, (n. 9).

ECKERMANN G. P., **Colloqui col Goethe**, traduzione di E. DONADONI, voll. 2 (n. 4, 6).

ERASMO DA ROTTERDAM, **Elogio della pazzia e Dialoghi famigliari**, traduzione di vari a cura di B. CROCE, con illustrazioni di H. HOLBEIN, (n. 8).

GOETHE W., **Le esperienze di Wilhelm Meister**, traduzione di R. PISANESCHI e A. SPAINI, voll. 2 (n. 7, 11).

Il Cantare del Cid, con appendice di *romanze*, traduzione di G. BERTONI, (n. 3).

PAPARRIGOPULOS D., **Opere**, traduzione di C. CESSI, (n. 2).

POE E. A., **Opere poetiche complete**, traduzione di FEDERICO OLIVERO, (n. 5).

Prezzo di ogni volume L. 4,00, rilegato L. 7,00.

CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA.

BERKELEY G., **Principii della conoscenza e dialoghi tra Hylas e Filonous**, trad. da G. Papini, (n. 7) . . L. 4,50

BRUNO G., **Opere italiane**, con note di G. Gentile — I. **Dialoghi metafisici**, (n. 2) (in ristampa).

— — II. **Dialoghi morali**, (n. 6) . . . . 7,—

— — III. **Candelaio**, introd. e note di V. Spampanato (in ristampa).

CUSANO N., **Della dotta ignoranza**, testo latino con note di P. Rotta, (n. 19). . . . . 4,—

DESCARTES R., **Discorso sul metodo e Meditazioni filosofiche**, traduzione di A. Tilgher, voll. 2 (n. 16) . . . . 12,—

FICHTE G. A., **Dottrina della scienza**, tradotta da A. Tilgher, (n. 12) . . . . 6,—

GIOBERTI V., **Nuova protologia**, brani scelti da tutte le sue opere, a cura di G. Gentile, voll. 2 (n. 15) . . . . 14,—

HEGEL G. G. F., **Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio**, tradotta da B. Croce, (n. 1) (in ristampa).

— **Lineamenti di filosofia del diritto ossia Diritto naturale e scienza dello stato in compendio**, tradotta da F. Messineo, (n. 18) . . . . 8,—

HERBART G. F., **Introduzione alla filosofia**, tradotta da G. Vidossich, (n. 4) . . . . 6,—

HOBBES T., **Leviatano**, tradotto da M. Vinciguerra, voll. 2 (n. 13) . . . . 12,—

HUME D., **Ricerche sull'intelletto umano e sui principii della morale**, tradotte da G. Prezzolini, (n. 11) . . . . 6,—

JACOBI F., **Lettere sulla dottrina dello Spinoza**, (n. 21) 5,—

KANT E., **Critica del giudizio**, tradotta da A. Gargiulo, (numero 3) (in ristampa).

— **Critica della ragion pratica**, trad. da F. Capra (n. 9) (2ª edizione) 7,50

— **Critica della ragion pura**, tradotta da G. Gentile e G. Lombardo-Radice, voll. 2 (n. 10) (2ª edizione) . . . . 18,—

LEIBNIZ G. G., **Nuovi saggi sull'intelletto umano**, tradotti da E. Cecchi, voll. 2 (n. 8) . . . . 10,—

— **Opere varie**, scelte e trad. da G. De Ruggiero, (n. 17) 6,—

SCHELLING F., **Sistema dell'idealismo trascendentale**, tradotto da M. Losacco, (n. 5) . . . . 6,—

SCHOPENHAUER A., **Il mondo come volontà e rappresentazione**, traduzione di P. Savj-Lopez, voll. 2 (n. 20). 11,—

SPINOZA B., **Ethica**, testo latino con note di G. GENTILE, (n. 22) 6,50

VICO G. B., **La scienza nuova**, con note di F. NICOLINI, voll. 3 (n. 14) . . . . 25,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 3,00 in più.

FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI.

ARISTOTELE, **Poetica**, traduzione, note e introduzione di M. VALGIMIGLI . . . . L. 5,50

— **Politica**, traduzione di V. COSTANZI . . . . 12,—

EPICURO, **Opere, frammenti, testimonianze sulla sua vita**, tradotti da E. BIGNONE 15,50

PLATONE, **Dialoghi** - Vol. IV: *Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone, Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno*, tradotti da F. ZAMBALDI . . . . 8,—

— — Vol. V: *Il Clitofonte e la Repubblica*, tradotti da CARLO ORESTE ZURETTI 7,50

— — Vol. VI: *Timeo, Crizia e Minosse*, tradotti da C. GIARRATANO . . . . 6,—

TOMMASO D'AQUINO, **Opuscoli e testi filosofici**, scelti ed annotati da BRUNO NARDI (voll. 3) 18,50

ANNO XVII 1919

LA CRITICA

RIVISTA DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

(SERIE SECONDA)

DIRETTA DA

BENEDETTO CROCE

(Si pubblica il giorno 20 di tutti i mesi dispari)

Abbonamento annuo: per l'Italia L. 15; *per l'Estero* Frs. 18; *un fascicolo separato* L. 3.

L'abbonamento decorre dal 20 gennaio e si paga anticipato.

Sono disponibili le annate III (seconda edizione) e VII a XVI (1909 a 1918) al prezzo di lire sedici ciascuna. Della prima e seconda annata (1903-1904) è esaurita anche la seconda edizione, ma saranno ristampate, come anche le annate IV, V e VI (1906 a 1908) non appena si avrà un numero sufficiente di richieste.

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

ABIGNENTE G., **La riforma dell'Amministrazione pubblica in Italia**, (82) . . . . L. 5,50
ALLASON B., **Caroline Schlegel**, (n. 91) 6,50
ANILE A., **Vigilie di scienza e di vita**, (47) (in ristampa).
ARCOLEO G., **Forme vecchie, idee nuove**, (28) . . . 3,—
BALFOUR A. J., **Le basi della fede**, (19) . . . . . 3,—
BARBAGALLO C., **La fine della Grecia antica**, (12) . 5,—
BARTOLI E., **Leggende e novelle de l'India antica**, (74) 3,—
BERGSON E., **Il riso**, (84) . . . . 3,—
BORGOGNONI A., **Disciplina e spontaneità nell'arte**, saggi letterari raccolti da B. Croce, (60) . . . . 4,—
CARABELLESE F., **Nord e Sud attraverso i secoli**, (16) 3,—
CARLINI A., **La mente di Giovanni Bovio**, (77) . . . 4,—
CARLYLE T., **Sartor Resartus** (2ª edizione) (15), (in ristampa).
CASTELLANO G., **Introduzione allo studio delle opere di B. Croce**, (93) 7,50
CESSI C., **La poesia ellenistica**, (56) . . . . 5,—
CICCOTTI E., **Psicologia del movimento socialista**, (3). 3,—
COCCHIA E., **Introduzione storica allo studio della letteratura latina**, (78) . . . . 5,—
CROCE B., **Cultura e vita morale**, (69) . . . . . . 3,—
CUMONT F., **Le relig. orient. nel paganes. romano**, (61) 4,—
DE FREYCINET C., **Saggio sulla filosofia delle scienze**. Analisi-Meccanica, (20) 3,50
DE GOURMONT R., **Fisica dell'amore**. (Saggio sull'istinto sessuale), (8), (in ristampa) 3,50
DE LORENZO G., **India e buddhismo antico** (3ª ediz.), (6) 7,50
DE RUGGIERO G., **La filosofia contemporanea** (59), (in ristampa).
— **Storia della filosofia** - Parte I: *La filosofia greca* - Due v— lumi, (89) . . . . 12,—
DE SANCTIS F., **Lettere a Virginia**, (87) . . . . . . 3,—
DI SORAGNA A., **Le profezie d'Isaia figlio d'Amoz**, (83) 5,—
EMERSON R. W., **L'anima, la natura e la saggezza**. (Saggi), (49), (in ristampa).
FARINELLI A., **Il romanticismo in Germania**, (41) . 3,—
— **Hebbel e i suoi drammi**, (62) . . . . 4,—
FERRARELLI G., **Mem. milit. del Mezzog. d'Italia**, (45). 3,50
FESTA G. B., **Un galateo femminile italiano del Trecento**. (Reggimento e costumi di donna di Fr. da Barberino), (36) 3,00

ROYCE J., Lo spirito della filosofia moderna, parte I: *Pensatori e problemi*, (38-I) . . . . 4,—
— — Parte II: *Prime linee d'un sistema*, (38-II) . . . 4,—
— La filosofia della fedeltà, (48) 3,50
— Il mondo e l'individuo, Parte I: *Le quattro concez. storiche dell'Essere*, vol. I: *Realismo, mistic. e razional. critico*, (64-I) 3,50
— — Parte I, vol. II: *La Quarta Concezione*, (64-II) . . 4,—
— — Parte II: *La natura, l'uomo e l'ordine morale*, vol. I: *Le categorie dell'esperienza*, (64-III) 3,50
— — Parte II, vol. II: *L'ordine morale*, (64-IV) . . . 3,50
SAITTA G., Le origini del neo-tomismo nel sec. XIX, (58) 3,50
SALANDRA A., Politica e legislazione. Saggi raccolti da G. Fortunato, (79) . . . . 6,—
SALEEBY C. W., La preoccupazione ossia La malattia del secolo, (26) . . . . 4,—
SOREL G., Considerazioni sulla violenza, (31) (in ristampa).
SPAVENTA B., La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea, (30) 3,50
— Logica e metafisica, (46). . . . . 5,—
SPAVENTA S., La politica della Destra, (37) . . . . 5,—
SPINAZZOLA V., Le origini e il cammino dell'arte, (7) (in ristampa).
STEINER R., La Filosofia della libertà, (92) 6,50
TARI A., Saggi di estetica e metafisica, (42) . . . . 4,—
TOMMASI S., Il naturalismo moderno. (Scritti varii), (67) 4,—
TONELLI L., La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni, (70) . . . . 5,—
TREITSCHKE E., La Francia dal primo Impero al 1871. Saggi tradotti da E. Ruta, voll. 2, (85) . . . . . 8,—
— La Politica, voll. 4, (88) . . . . 25,—
VOSSLER K., Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio, traduzione italiana di T. Gnoli, (27) . . 4,—
— La Divina Commedia (studiata nella sua genesi ed interpretata), vol. I, parte I: *Storia dello svolgimento religioso filosofico*, (34-I) . . . . 4,—
— — Vol. I, parte II: *Storia dello svolgimento etico-politico*, (34-II) . . . . 4,—
— — Vol. II, parte I: *La genesi letteraria della Divina Commedia*, (34-III) . . . . 4,—
ZUMBINI B., W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia, (73) . . . . 5,—

LIBRI D'ORO.

I. LHOTZKY H., **L'anima del fanciullo**, (3ª ed.) . L. 5,50
II. — **Il libro del matrimonio**, (2ª ed.) 5,50
III. HIPPIUS A., **Il Medico dei fanciulli come educatore** 5,50
IV. ANILE A., **La salute del pensiero** 5,50
V. DUBOIS P., **L'educazione di se stesso**. 5,50

TESTI DI FILOSOFIA.

CARTESIO R., **Discorso sul metodo**, tradotto e comentato da G. SAITTA, (n. 1) . . . . L. 2,—

ARISTOTELE, **Dell'Anima**, passi scelti e comentati da V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 2) . . . . 3,—

— **Il principio logico**, a cura di A. CARLINI, (n. 3). . 3,—

— **L'Etica Nicomachea**, a cura di A. CARLINI, (n. 6) . 3,50

BACONE, **Novum Organum**, estratti a cura di V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 4) . . . . 2,—

KANT E., **Pensiero ed esperienza**, a cura di G. DE RUGGIERO (n. 5) . . . . 2,—

ROSMINI A., **Il principio della morale**, a cura di G. GENTILE, (n. 7) 3,50

COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA.

CROCE B., **Breviario d'estetica**. Quattro lezioni, (n. 1) (in ristampa).

GENTILE G., **Sommario di pedagogia come scienza filosofica**, vol. I: *Pedagogia generale*, (n. 2-I) . . . . 3,—

— — vol. II: *Didattica*, (n. 2-II) . . . . 3,—

SCORZA G., **Complementi di Geometria**, vol. I (n. 4-I). 3,—

OPERE DI ALFREDO ORIANI.

(Ristampe)

La disfatta, *romanzo* . L. 5.00
Vortice, *romanzo* . . » 3.50
Gelosia, *romanzo* . . » 3.50
No, *romanzo* . . . . » 6.50
Olocausto, *romanzo* . » 3.50
Il nemico (due volumi) » 7,00
Fuochi di bivacco . . » 5,50
Ombre di occaso . . L. 4.00
La rivolta ideale . . » 6.50
Fino a Dogali . . . » 5,00
La Bicicletta . . . . » 6.50
Quartetto . . . . . . » 6.50
Oro incenso mirra . . » 5.50
Matrimonio . . . . . » 6,50

Gramigne (Sullo scoglio) . . L. 6,50

OPERE VARIE.

ABIGNENTE F., La moglie, romanzo . . . . . . L. 1,50
AMATUCCI A. G., Dalle rive del Nilo ai lidi del «Mar nostro», vol. I: *Oriente e Grecia* 2,50
— — vol. II: *Cartagine e Roma* 2,50
— Hellás, vol. I, (4ª edizione) . . . . 3,—
— — Vol. II, (3ª edizione) (esaurito).
AZIMONTI E., Il Mezzogiorno agrario quale è . . . 5,50
BAGOT R., Gl'Italiani d'oggi, (2ª edizione) 2,50
BARDI P., Grammatica inglese, (5ª edizione) 5,50
— Scrittori inglesi dell'Ottocento . . . . 4,—
BARONE E., La storia militare della nostra guerra fino a Caporetto 6,50
BATTELLI A., OCCHIALINI A., CHELLA S., La radioattività . . . . 8,—
CARABELLESE P., L'essere e il problema religioso . 4,—
CECI G., Saggi di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale . . . . 8,—
CERVESATO A., Contro corrente . . . . 3,—
CHIMENTI G., Commercial English & Correspondence (in ristampa).
COTUGNO R., La sorte di G. B. Vico . . . . 4,—
— Ricordi, Propositi e Speranze . . . . 1,—
DE CUMIS T., Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato 3,50
DE LEONARDIS R., Occhi sereni, (novelle per giovinette) 2,50
DE LORENZO G., Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale 2,50
— I discorsi di Gotamo Buddho (2ª edizione) . . . . 25,—
DEPOLI G., Fiume e la Liburnia 2,50
DE SANCTIS F., Lettere a Virginia . . . . 3,—
DI GIACOMO S., Nella Vita, novelle 2,50
FORTUNATO G., Il Mezzogiorno e lo Stato italiano, 2 volumi . . . . 15,—
FUSCO E. M., Aglaia o il II libro delle poesie . . . 6,—
GENTILE G., Il carattere storico della Filosofia italiana 2,50
KLIMPERT R., Storia della Geometria . . . . 4,—
LOPEZ D., Canti baresi 3,50
LORIS G., Elementi di diritto commerciale italiano . 3,50

LORUSSO B., La contabilità commerciale (in ristampa). –
LUZZATI R., Impianti elettrici in Puglia 0,50
MARANELLI C., Dizionario Geogr. dell'Italia redenta 5,50
MASSA T., Italia e Austria (Estratto del Libro verde) 0,60
MEDICI DEL VASCELLO L., Per l'Italia . . . . . 4,—
NAPOLI G., Elementi di musica . . . . 1,—
NAUMANN FR., Mitteleuropa. Trad. di G. LUZZATTO, 2 volumi . . . . 15,—
NENCHA P. A., Applicaz. pratiche di servitù prediali . 3,50
NICOLINI F., Gli studi sopra Orazio dell'abate Galiani 5,—
OLIVERO F., Saggi di letteratura inglese . . . . . 5,—
— Studi sul romanticismo inglese . . . . 4,—
— Sulla lirica di Alfred Tennyson . . . . 4,—
— Traduzioni dalla poesia Anglo-Sassone . . . . . 4,—
PANTALEONI M., I. Tra le incognite 5,50
— II. Note in margine della guerra 5,50
— III. Politica: Criteri ed Eventi . . . . 6,—
— IV. La fine provvisoria di un'epopea 7,50
PAPAFAVA F., Dieci anni di vita politica it., 2 vol. 10,—
PLAUTO M. A., L'anfitrione — Gli asini 2,50
— Commedie 2,50
PRATO G., Riflessi storici della Economia di guerra . 6,50
RACIOPPI G., Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860 . . . . 4,—
RAMORINO A., La Borsa; sua origine; suo funzionam. 2,—
RAMSAY MUIR, La espansione europea 7,50
RATHENAU W., L'economia nuova 3,50
RICCI E., Versi e lettere . . . . 3,—
SABINI G., Saggi di Diritto Pubblico . . . . 4,—
SEFTON-DELMER F., Sommario storico della lett. ing. 6,—
SCHURÉ E., I grandi iniziati, (3ª edizione) . . . . . 10,—
— Santuari d'oriente, (in ristampa).
SOMMA U., Stima dei terreni a colture arboree . . 3,—
TITTONI T., Conflitti politici e Riforme costituzionali 7,50
TIVARONI J., Compendio di scienza delle finanze (3ª ed.) 5,50
TOSO A., Che cosa è l'Acquedotto Pugliese 1,50
WEBER M., Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania 6,50

54297

EDITORI GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI

POLITICA ED ECONOMIA

La politica della Destra di S. Spaventa . . . . . L. 5,00

Il Mezzogiorno e lo Stato ital. di G. Fortunato (2 voll.) 15,00

Il capitale straniero in Italia di F. Nitti 2,50

Cultura e Vita morale di B. Croce 3,00

La Spagna nella vita ital. durante la rinasc. di B. Croce 6,50

Dieci anni di vita italiana di F. Papafava (2 voll.) . 10,00

Politica e legislazione di A. Salandra 6,00

La riforma dell'Ammin. pubbl. in Italia di G. Abignente 5,50

La Francia dal primo impero al 1871 di Enrico Treitschke (2 voll.) 8,00

La Politica di Enrico Treitschke (4 voll.) 25,00

La monarchia socialista di M. Missiroli 3,00

W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia di Bonaventura Zumbini 5,00

L'Italia redenta, dizionario geografico di Carlo Maranelli . 5,50

Tra le incognite di M. Pantaleoni 5,50

Note in margine della guerra di M. Pantaleoni . . 5,50

Politica: Criteri ed Eventi di M. Pantaleoni 6,00

La fine provvisoria di un'epopea di M. Pantaleoni . 7,50

Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania di Max Weber 6,50

Il Mezzogiorno agrario quale è di Eugenio Azimonti . 5,50

Fiume e la Liburnia di Guido Depoli 2,50

Riflessi storici della Economia di guerra di G. Prato 6,50

Conflitti politici e Riforme costituzionali di T. Tittoni 7,50

La espansione europea di Ramsay Muir 7,50

L'Economia nuova di W. Rathenau 3,50

La Storia militare della nostra guerra fino a Caporetto di E. Barone 6,50

Lettere Politiche di Junius 6,50